SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

V. - 1-2
1 9 5 3

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Un benemerito della storiografia genovese

Nello scorso settembre 1952 si è spento a Princeton, New Jersey, il prof. Eugenio Ugo Byrne, emerito di storia a Bernard College Columbia University. Con profonda tristezza e con vivo rammarico vediamo scomparire con lui, primo cultore, in America, degli studi sulla storia economica della Genova medievale, l' iniziatore dell' esplorazione sistematica su larga scala dei tesori racchiusi negli antichi cartolari notarili. Non che il materiale fosse sconosciuto, s' intende, o trascurato; basta pensare alle raccolte documentarie del Belgrano, dell' infaticabile Ferretto, del Gorrini, del Rosso e degli altri molti che sulle loro orme hanno dato sillogi di documenti relativi a determinate località o a specifici problemi: basta pensare agli infiniti studiosi (italiani, un tempo, ora quasi esclusivamente stranieri) che per i più diversi argomenti e interessi scientifici hanno esaminato quel prezioso materiale. Ma si trattava di ricerche sporadiche e frammentarie, anche se talora molto importanti, non di uno sfruttamento radicale e sistematico.

L' iniziativa del Byrne è partita da due premesse: il riconoscimento dell'eccezionale valore che gli atti notarili genovesi - i più antichi conosciuti, in serie continua - hanno per la storia economica e giuridica medievale, l' impossibilità di studiarli con agio per chi non possa averli costantemente sott' occhio. In due successive dimore a Genova nel 1921-22 e nel 1929-30 con un suo speciale apparecchio egli ha fotografato i sei cartolari del secolo XII e alcuni tra i più importanti della prima metà del XIII e sulle copie fotostatiche recate con sè ha creato nell' Università di Madison una vera scuola di storia economica genovese medievale. Ne sono venuti alcuni lavori molto importanti del Byrne medesimo, dei suoi allievi Robert L. Reynolds (che gli succedette a Madison allorchè egli passò alla Columbia University) e Hilmar C. Krueger e dei loro discepoli (1).

Come il Reynolds i rapporti commerciali con Arras e con le fiere di Champagne, prevenendo il più ampio lavoro di Renée Doehaerd, e il Krueger quelli con l' Africa del nord-ovest, il Byrne ha fatto suo campo di indagine particolarmente i commerci con la Siria. Gli studi su questa materia (« *I contratti del commercio genovese in Siria nel secolo XII* », « *Stranieri in Genova* », « *Il commercio genovese con la Siria nel secolo XII* ») sono stati

(1) V. un elenco completo di tali lavori in « Giorn. Stor. Lett. della Liguria » 1938, pagg. 24-25.

ampiamente riassunti da Francesco Poggi nel volume LII degli atti della Società Ligure di Storia Patria (1924), pagg. 367-395.

Anche se talvolta — come avviene in qualunque lavoro — affermazioni e conclusioni possono apparire discutibili, si tratta di contributi molto notevoli che recano luce su attività commerciali prima ignote o molto grossolanamente conosciute in base alle generiche narrazioni dei cronisti. Molto importante anche lo studio sulle colonie genovesi in Siria e originale per la novità dei risultati quello, corredato da molti documenti tratti dalla preziosa collezione fotografica di Madison, sulla marineria genovese nel XII e XIII secolo. Vi è seguita la nave sin dalla sua impostazione, i rapporti economici e giuridici tra armatori, capitani e mercanti, il costo dei materiali, il processo tecnico della costruzione, il lavoro degli imprenditori e delle maestranze, la non infrequente partecipazione agli utili del primo viaggio, anche a titolo di compenso per l' opera prestata, per cui un varo e un viaggio iniziale destavano ansie e stati di eccitazione analoghi a quelli di oggi.

Il Byrne, come tutta poi la sua scuola, si è proposto problemi concreti e circoscritti quali potevano essere illustrati e risolti dai materiali di cui poteva disporre ed è affatto ingiusta e gratuita l'accusa di ristrettezza di orizzonti e di gretta aderenza ai sopravalutati documenti, mossagli, con l'altra, egualmente ingiusta, di specifici errori di fatto, dall'economista francese Sayous in una critica acidamente aggressiva cui il Reynolds ha risposto con esauriente efficacia non disgiunta da signorile superiorità (2).

Benemerito dunque il Byrne degli studi di storia economica medievale genovese, ma non meno benemerito perchè conseguenza della sua iniziativa e della scuola da lui fondata è la feconda collaborazione tra gli studiosi americani e la Società Ligure di Storia Patria nella pubblicazione integrale degli Atti dei più antichi notai.

Ripubblicato ad opera di M. Moresco e M. Chiaudano il più antico cartolare di Giovanni Scriba (1155-1164), già edito da circa un secolo ma con discutibili metodi e criteri dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino, la Società Ligure si è proposta di mettere integralmente a servizio degli studiosi gli altri atti della fine del XII e del principio del XIII secolo e ha avuto l'entusiastica collaborazione dei proff. Reynolds e Krueger ai quali è dovuta l'edizione della maggior parte dei volumi sinora pubblicati, compreso il recentissimo Lanfranco. Studiosi nostri (prof. Chiaudano, dott. Morozzo, dott. Jona) hanno pure collaborato, ed è augurabile che altri cartolari di cui la trascrizione è già compiuta o in corso a cura dei funzionari del nostro Archivio di Stato, del prof. Oreste e della dott. Jona Vistoso, possano aggiungersi quanto prima.

Si tratta di una iniziativa che in Italia e fuori ha avuto molto lieta accoglienza tra i cultori della storia del diritto e del commercio perchè illustra la vita di un momento per il quale mancano altrove elementi così preziosi d'indagine e di illustrazione.

E il pensiero di quanti amano e coltivano questi studi si volge riverente alla memoria di Chi ha dato l'impulso alla conoscenza di un materiale tanto prezioso e dell'affermazione e del primato economico e commerciale di Genova nel Mediterraneo.

VITO VITALE

(2) V. «Giorn. St. Letter. della Liguria», 1937, pagg. 81-89 e 1938, pagg. 1-27.

1 - La spedizione dei documenti a Parigi

Il ritorno dei documenti genovesi dal secolare esilio parigino ha rinnovato l'interesse del pubblico colto, anche al di fuori del limitato cerchio degli specialisti. Il «Bollettino» ne ha dato sollecita notizia, con la parola autorevole del Soprintendente al nostro Archivio di Stato (Cfr. «Boll. Lig.», 1952, pag. 114). Oggi il Costamagna, «funzionario» solerte e ferratissimo, ma soprattutto studioso appassionato ed acuto, non nuovo alla ricerca squisitamente scientifica, inizia sull'interessante vicenda una serie di contributi critici, che vengono suggeriti dalla circostanza fortunata.

Anche il nostro Calvini si ripromette di intervenire con una rassegna critica in argomento, e con altre indagini particolari. Ed il Bollettino sarà lieto di ospitare ogni serio contributo che valga a sempre più valorizzare un così ricco patrimonio archivistico, oggi che esso è tornato in quella unica sede che per natura è tale da poterne valutare ed apprezzare tutto l'intimo significato.

T. O. D.

Com'è noto il materiale venne inviato a Parigi in due spedizioni l'una effettuata nel 1808, l'altra nel 1812. Ma quali serie archivistiche vennero comprese nella prima e quali nella seconda e perchè le spedizioni stesse ebbero diversa destinazione?

Per primo il Canale pubblicava nel 1857 (1) un elenco, che oggi ancora si conserva (A. S. G. Ms., N. 326) dove era sommariamente descritto tutto il materiale compreso nelle 110 casse della seconda spedizione. Consisteva essenzialmente nelle seguenti serie: Pergamene relative al commercio col Levante, Investiture, Ricordi del Minor Consiglio, Bolle e Brevi Pontifici, Istruzioni e Relazioni, Trattati e Negoziazioni, Jurisdictionalium, Maritimarum, Hebreorum, Cerimoniarum, Confinium, Ribellione di S. Remo, Deliberazioni del Senato, Nobilitatis, Politicorum, Malviventium, Litterarum, Criminalium, Propositionum, Secretorum, Leges, Corrispondenza del Vescovo Giustiniani di Albenga, Opere del Poggi, Tipi e disegni, Diversorum ed altre carte relative alla Corsica, Antico cartulario originale di S. Giorgio, Fondi monastici e la così detta «Raccolta del Cappuccino».

Dall'elenco pubblicato dal Canale, però, non si poteva desumere il nome della persona competente che aveva scelto od indicato i fondi da inviare a Parigi. Ma l'Archivio di Stato conserva l'elenco originale (A.S.G. Ms. 326), nel quale sono minutamente precisate le carte che dovevano prendere la via delle Alpi, che porta la firma del Daunou e denunzia, pertanto, l'autore.

Il Canale, tuttavia, mostrava di non conoscere il contenuto delle venticinque casse che erano state spedite in precedenza; egli, infatti ne pubblicava semplicemente il numero ed il peso. Fu il Belgrano a ritrovare un altro elenco sommario in cui si davano alcune notizie sul contenuto delle casse ricomprese nella prima spedizione. L'insigne studioso, però, trattandone nella prefazione della sua edizione degli *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (2), ne utilizzava soltanto una parte, e pur cercando di ricostruire le vicende che portarono a quella prima spedizione, per i limiti stessi imposti al proprio scritto, accennava soltanto ai manoscritti che il De Sacy, inviato a Genova dall'Istituto di Francia, aveva in una

(1) CANALE, *Del riordinamento degli Archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati a Parigi* - Genova, 1857.

(2) T. BELGRANO, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, in «Istituto Storico Italiano», *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1890.

lunga relazione segnalato a Parigi (3), tra i quali primeggiavano i Libri Jurium, gli Annali di Caffaro con tutta la preziosa raccolta del Federici, che una postilla sincrona apposta all'accennata nota precisava che costituivano il contenuto delle prime tre casse soltanto. Leggendo il suo scritto quasi si direbbe che quella prima spedizione altro non comprendesse; invece in ben ventidue casse era raccolto tutto il maleriale archivistico relativo alle relazioni diplomatiche della Repubblica.

Per questo è opportuno riprodurre integralmente l'elenco.

ÉTAT Par ordre de Numéros des Caisses Expédies par le Préfet du Département de Gênes à Son Excellence le Ministre de l'Intérieur contenant partie des Archives de l'ancien Gouvernement Ligurien et dont le transport a eu lieu le 10 Septembre 1808.

Nr. des Caisses	Poids	Nature des Pièces qu'elles enferment	Observations
I	221	Monuments d'histoire, Littérature et	Les trois caisses contiennent les objets sur les quels mr. De Sacis avait demandé des rensignements de la part de l'institut.
II	375	Politique	
III	255	depuis le X.me siècle environ.	
IV	205	Correspondance des Ministres et Consuls	
V	277	de la République depuis la Révolution.	
VI	207	Correspondance des Ministres avant Rev.	
VII	200	Traité avec les Ministres des Puissances	
VIII	167	Etrangères.	
IX	180	id.	
X	142	Correspondances des Ministres avec les	
XI	183	autres Puissances.	
XII	220	Correspondances des Ambassadeurs auprès du Pape.	
XIII	221	Correspondance sous les Ambassades auprès le Roi d'Es-	
XIV	202	Correspondance avec Empereur d'Autriche [pagne.	
XV	246	Correspondance avec l'Autriche et l'Engleterre.	
XVI	246	Correspondance avec le Roi de Sardaigne et le Souv. Pon-	
XVII	317	id. [tife.	
XVIII	305	Papiers divers.	
XIX	200	id.	
XX	295	id.	
XXI	180	id.	
XXII	170	id.	
XXIII	243	id.	
XXIV	182	Originaux des Traités de paix, d'alliance, etc.	

Vu par le Préfet du Département de Gênes.
Gênes le 12 7bre 1808.

(*manca la firma*)

Si noti, tuttavia, che l'elenco contempla il contenuto di ventiquattro casse soltanto e che, pur essendo ricompreso tra le carte relative alla spo-

(3) De Sacy, *Rapport sur les recherches faites dans les Archives du Gouvernement et autres dépôts publics à Gênes*, in « Histoire et Memoires de l'Institut Royal de France, classe d'Histoire et de Littérature ancienne », tome III, Paris 1818.

gliazione degli Archivi Genovesi, non è l'originale ricevuta rilasciata dall'impresa che effettuò il trasporto, i Fratelli Charbonnel di Parigi, come invece si verifica per l'elenco riguardante la seconda spedizione. Altrettanto si deve dire per un'altra copia dello stesso elenco che oggi si conserva alla Biblioteca Universitaria (Ms. B. V. 32). Forse a spiegare la scomparsa della ricevuta originale dal carteggio sta il malvezzo, a quanto pare allora in voga, degli Ufficiali di Archivio di portarsi a casa le carte per più comodamente studiarle; ne è prova un biglietto, rimasto nell'accennata corrispondenza, in cui un ignoto archivista scrive: « nella piccola scanzia... deve essere la ricevuta delle carte mandate a Parigi con il precedente inventario; mi farai il favore di mandarmelo in casa per mezzo di Domenico » (A.S.G. Ms. 326).

Certo la ricevuta originale già risultava introvabile all'epoca dell'annessione di Genova al Piemonte; infatti in una minuta di lettera di risposta, non firmata, al Conte di Vallesa, allora Ministro degli Esteri, il quale aveva chiesto chiarimenti sul contenuto delle casse inviate in Francia, è detto testualmente: « oltre le sudescritte 110 casse ne furono spedite dall'ex Prefetto La Tourette al Ministero dell'Interno di Parigi altre 25 casse per mezzo de fratelli Charbonnel, come risulta da lettera trascritta ai registri della Prefettura, in data 10 settembre 1808, de quali 25 casse non esiste all'Archivio inventario o nota alcuna » (A.S.G. Ms. 326). Nè, d'altra parte, l'archivista Federico Raimondo, al quale erano state richieste informazioni da parte del suo successore nella carica, mostrava di saperne di più, anzi osservava che nell'archivio non rimaneva alcun elenco delle carte inviate in Francia con la prima spedizione « giacchè in allora furono licenziati gli antichi archivisti e vi fu piazzato un nuovo impiegato » (A.S.G. Ms. 326).

In più si deve osservare come l'intestazione dell'elenco sia inesatta, in quanto da essa risulterebbe che le carte sarebbero state spedite al Ministro dell'Interno mentre invece da tutta la corrispondenza e dal contratto stesso stipulato con i fratelli Charbonnel si evince che esse vennero inviate al Ministero degli Esteri (A.S.G. Ms. 326).

Malgrado quanto si è detto l'elenco in questione doveva rispecchiare abbastanza fedelmente il contenuto delle famose prime 25 casse, non soltanto per la ragione che chi lo compilò mostra di conoscere con precisione il materiale archivistico ed il testamento con cui il Federici aveva legato alla Repubblica la sua preziosa raccolta, di cui cita con esattezza il notaio rogante, la data e dà copia in una nota aggiunta, ma anche per i dati di fatto che emergono dall'esame della corrispondenza che accompagnò il trasferimento, come meglio si vedrà in seguito.

In sostanza nelle due spedizioni, oltre ai « monuments d'histoire, littérature et politique », erano partite per la Francia tutte le serie costituenti l'attuale « Archivio Segreto », tranne quella per noi importantissima del « Diversorum Communis Januae », mentre il Daunou aveva esplicitamente escluso tutti i fondi del così detto « Archivio Palese ». Se a ciò si aggiunge che allora nessuno pensò a segnalare le magnifiche raccolte notarili Genovesi è interessante notare con quale diverso interesse in altri tempi si guardava a determinati fondi archivistici.

In esecuzione del trattato di Vienna la maggior parte, in senso quantitativo, del materiale venne riconsegnato al Regno di Sardegna, ma sol-

tanto nel 1856, anche per merito del Canale, fu, in tre tempi, restituita all'Archivio di Genova. Ne rimangono le ricevute firmate dall'allora Soprintendente M. Cipollina. In una prima spedizione di 41 casse, effettuata il 23 gennaio 1866, venivano ricomprese insieme ad altre minori le serie: Confinium, Investiture, Feudi Imperiali, Cerimoniarum, Jurium, Propositionum, Jurisdictionalium, Monialium, Fondi Monastici, Secretorum, Maritimarum, Corrispondenze con i Vescovi, Ricordi del Minor Consiglio ed infine le opere del Poggi.

La seconda spedizione di 26 casse, risalente al 24 novembre dello stesso anno, comprendeva le Lettere Ministri, Lettere Consoli, Istruzioni e Relazioni, Bolle e Brevi, Negoziazioni, Trattati con i ministri del Re Cattolico, del Re Cristianissimo, del Duca di Savoia, dell'Imperatore, d'Inghilterra e Olanda e la così detta «Pratica del Cardinale Alberoni».

Per ultime, venivano riconsegnate 22 casse contenenti le filze ed i registri della serie «Litterarum», Minute delle lettere del Governo, Lettere Cardinali, Lettere Principi, Militarium, Diversorum Corsicae, Nobilitatis, Governo Provvisorio e Magistrato Supremo, Tipi e Disegni.

Nel carteggio non vi è accenno alcuno a mancanze. Del resto gli archivisti dell'epoca, compreso il pur bravo Cipollina, considerata la perdita della ricevuta di cui si è parlato, non potevano avere una idea precisa del materiale da ricuperare, anche se si può aggiungere che un attento riscontro con le antiche pandette, che pur ancora esistevano, avrebbe potuto fornire qualche lume in merito. Nè, a questo proposito, si possono muovere troppi appunti ai Piemontesi, i quali, e per essi suprattutto il Conte di Vallesa, si erano preoccupati di raccogliere il maggior numero di notizie possibile, però con il magro risultato a cui si è accennato.

È risaputo che fu poi l'Harrisse, nel 1880, a scoprire il Fond Genois nell'Archivio del Ministero degli Esteri di Parigi ed a darne notizia al De Simoni. Da allora i Genovesi con rara tenacia, dal De Simoni al Belgrano, dall'Imperiale al Grosso, moltiplicarono gli sforzi per riavere i tesori loro strappati.

Il Vitale, l'insigne, amato maestro che tanto contribuì in questi ultimi anni a mantenere vivo l'interesse intorno e quelle preziose memorie della storia Genovese, in un suo articolo dell'ormai lontano 1927 (4) si chiedeva per chi sa quali vicende il materiale fosse andato a rintanarsi nell'Archivio del Ministero degli Esteri e, ultimamente, quasi a risposta (5), supponeva che fosse rimasta presso quel deposito perchè, al momento del suo arrivo, già declinando, per la spedizione di Russia, l'astro Napoleonico, non era proprio il caso di pensare al progettato Grande Archivio Imperiale.

Ma, come si è visto, la parte non restituita era stata certamente compresa nella prima spedizione ed era giunta a Parigi nel 1808, non all'epoca, quindi, della campagna di Russia, ma in un momento che non poteva far prevedere come prossima la fine dell'Impero.

Non solo, ma le carte erano state spedite proprio al Ministero degli Esteri, per essere riunite «aux Archives du Ministère qu'elles intéressent», specificava il Ministro dell'Interno Cretet scrivendo al Prefetto del Dipartimento di Genova (A. S. G., Prefettura Francese, mazzo 104, lettera 25 luglio 1808).

(4) V. Vitale, *Intorno ai Libri Jurium*, in «Giornale Stor. e Lett. della Liguria», 1927, pag. 135-144.

(5) V. Vitale, *Il valore di un ricupero*, «Genova», Rivista del Comune, 1953, n. 1, pag. 25-28.

Non si trattava perciò, come credeva il Belgrano (6), dell'esecuzione del Decreto dell'Arcitesoriere Lebrun del 1° agosto 1805, per il quale dovevano essere trasmessi all'Archivio dell'Impero tutti gli atti «qui concernent l'administration général et les intérêts politiques de la cidevant Republique Ligurienne» (A. S. G. Ms. 326), ma di un provvedimento particolare. Ce ne dà conferma il già citato Cretet, il quale nella sua lettera aggiungeva «S. Ex. le Ministre des rélations extérieures me mande que Sa Majesté lui a ordonné un travail important sur la partie des archives de l'ancien Etat de Gênes relative aux affaires étrangères». Ed il Prefetto del dipartimento di Genova, all'atto dell'invio, si rammaricava di non aver potuto spedire tutto il materiale archivistico relativo alla politica estera e specialmente «les parties des archives dont l'une concerne toutes les affaires de l'île de Corse, la seconde les confins ou limites du Territoire Ligurien dans toutes ses diverses progressions, en remontant jusq'au 10° siècle près, et la troisieme enfin dont les cahiers intitulés Litterarum contiennent une correspondance sur toute sorte de matières» (A.S.G., Pref. Francese, reg. 138, N. 617).

Come si è visto, le istruzioni ricevute da Parigi si riferivano soltanto al materiale riguardante la politica estera: in tutta la citata corrispondenza non c'è il minimo accenno ad altri manoscritti. Si deve, quindi, probabilmente ad un eccesso di zelo del Prefetto La Tourette se nella spedizione vennero compresi anche i «Monuments d'histoire, littérature et politique» e se essi andarono a finire nell'Archivio del Ministero degli affari Esteri. Ciò spiega anche, in certo senso, perchè nel pubblicato elenco, accanto alla indicazione delle prime tre casse, venne apposta la noticina «contiennent les objets sur les quels mr. De Sacy avait demandé des rensignements de la part de l'Institut», essa doveva servire proprio a spiegare l'inclusione nella spedizione di materiale che, a rigore, per gran parte, non avrebbe dovuto esservi ricompreso.

Vera esecuzione del decreto del Lebrun si può ben dire, invece, la seconda spedizione che effettivamente andò a costituire la serie X del grande Archivio dell'Impero.

Piuttosto resta da chiarire come mai, al momento della restituzione del 1816, il Quai d'Orsay abbia restituito soltanto una parte del materiale ricevuto nel 1808 ed è da augurarsi che, liquidata ormai la partita, piena luce possa venir fatta anche su questo particolare.

Giorgio Costamagna

(6) T. Belgrano, op. cit., pag. XLIII.

SEGNALAZIONI

Istituto Internazionale di Studi Liguri

NOVITÀ:

Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Liguri Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 Aprile 1950, in 8°, pp. 242, con molte illustrazioni L. 3.000

A. BLANC, *Valence romaine*. N. 1 dei *Cahiers Valentinois*, in 8°, pp. 54, 37 figg. e 1 tav. L. 600

N. LAMBOGLIA, *Il Palazzo Vecchio del Comune di Albenga*, Riv. Ing. Int., in 4°, pp. 20.

N. LAMBOGLIA e F. BENOIT, *Scavi sottomarini in Liguria e in Provenza*, 8°, pp. 180, 164 ill. e 2 tavv. L. 800

Le fortificazioni di Chiavari

in documenti dell'Archivio Sforzesco di Milano [1]

Carlo Volpati, studioso all'antica che rifugge dalle fantasie ed ama il documento, ha esplorato il fondo genovese dell'Archivio Sforzesco di Milano, e scrive una pagina di ambiente chiavarese quattrocentesco quasi con le parole stesse degli attori.

Egli suggerisce tra l'altro alcuni problemi storico-urbanistici, per i quali sollecita l'opinione degli studiosi locali. Noi ci siamo rivolti alla particolare competenza ed alla squisita cortesia del prof. Ugo Oxilia, che ci ha dischiuso i tesori della sua Biblioteca, e dell'arch. Edoardo Mazzino, che per noi ha trascritto e con noi illustrato i due documenti con cui amiamo arricchire, facilitandone l'intelligenza, la nota dello studioso lombardo.

T. O. D.

Chiavari fu borgo assai fortificato grazie soprattutto alle premure dei suoi padroni (Genova, Francia, Milano). Ebbe rocche, (2) torri e mura merlate. Ma due fortezze (sole superstiti) furono e sono particolarmente caratteristiche: il Castello (3) e la Cittadella, che per di più formarono e formano tra loro un binomio, una coppia in perfetto contrasto.

Come s'ergono a grande distanza l'uno dall'altra (appartato il Castello, sopra un'altura; in piano e nel mezzo dell'abitato la Cittadella); così a grande distanza di tempo sorsero, quello in pieno medioevo, questa agli albori della rinascita: ai natali dell'uno Genova: a quelli dell'altra la Francia presiedette. Difeso dalla posizione isolata, e in esso quasi inselvatichito, il Castello s'è serbato fedele alle sue forme originarie, mutilo sì, vistosamente segnato dalla senilità; ma fedele a se stesso, è stato ed ancora è il tipico maniero medievale, col mastio e la cortina: e tanto caratteristico da far sì che Chiavari si chiamasse per molto tempo col nome di Castello e il castello assumesse a proprio emblema araldico. La Cittadella, sorta a vivere in mezzo agli uomini, nel centro del borgo, può darsi che nelle sue memorie compendii, come scrisse il Pessagno, la storia politica di Chiavari e parte di quella privata, ma ha pure pagato caro tale prestazione: ha dovuto abbandonare le originarie fattezze che l'isolamento le avrebbe conservate; ha dovuto aggiornare, alterare la sua fisionomia. C'è sì, dietro, una torre del tempo antico: ma par che voglia nascondersi, e per celare i segni della vecchiaia s'è tutta avvolta in un grande verde ammanto erbaceo... Ma v'è di

(1) Hanno servito al presente lavoro documenti dell'Archivio Sforzesco (sez. Genova) presso l'Archivio di Stato di Milano.

(2) Tra le rocche (o castelli) una sorse nel secolo XIV. Fu costruita, secondo il Bosco, *Annali*, art. sulla Cittadella. nel 1367; secondo altri nel 1368, per opera di Antonio Bigna da Lierne e di Bernabò di Piansabina da Leivi. Cfr. MERSARIO G., *I Maestri comacini*, vol. II, pp. 246-9; *Atti Società Economica di Chiavari*, 1926, p. 66.

(3) Ai fatti già noti (costruzione nel 1167, con cui Genova volle difendersi dai Fieschi, affitto nel 1411, vendita nel 1424, del torrione e adiacenze a due fratelli Ravaschieri) sono da aggiungere, per il secolo XV questi altri: 1) Nel luglio 1425 (prima comparsa, credo, nella storia del Castello di Chiavari, sotto i duchi di Milano) l'insediamento del castellano Bernabò De Foresti. Gli fu infatti ordinato il giorno 15 di recarsi a Chiavari, alla guardia del Castello, coi suoi figli e conducendo seco otto soci. Nella prima metà di settembre il De Foresti fece sospettare che preparasse un tradimento, e si diceva apertamente ch'egli era sul punto di consegnare il fortilizio ai nemici. (V. *Atti cancellereschi viscontei*, dell'Archivio di Stato di Milano, vol. II - 1921 - parte I, pag. 120, N. 1003, e pag. 146, N. 1231). Di lui nulla sanno, a quanto mi consta, gli storici locali e genovesi. Anche il Giustiniani ne tace; e tutt'al più si può credere ch'egli lo sottintenda nel cenno generico ch'egli fa di ribellioni in quel campo, avvenute nella Riviera orientale. Eppure il particolare non è senza importanza, potendo rendere dubbi l'asserita vendita, nel 1424, del torrione e adiacenze. 2) Nel 1452 è in carica il castellano Simone Choregullo di Rapallo, del fu Pelegri, del quale si nominò il *socius* Giovanni Antonio di Varese. Ne è fatta menzione in un atto notarile, citato in scritti sul Castello che si conservano presso la Biblioteca della Società Economica.
Sotto il principato di Galeazzo Maria Sforza, in rapporto al Castello, fu molto trattata la questione del finanziamento per la manutenzione di esso e della guardia, risolta con l'impiego della parte di spettanza della Camera ducale dei redditi delle condanne, come vedremo.

peggio: si lasciò truccare; e, per far bella figura, cancellò i suoi lineamenti storici, sostituì al suo vero, genuino aspetto quello di una costruzione d'altra regione; insomma, finì per essere, quasi, un falso, un plagio...

IL CASTELLO

Preoccupati della difesa dello Stato contro i non pochi nemici, gli Sforza rivolsero con assidua e solerte cura il loro pensiero alle opere di fortificazione, sia mantenendo in efficienza e rafforzando quelle già esistenti, sia facendone costruire di nuove. Perciò erano tra i funzionari statali in pianta stabile anche gli architetti e gli ingegneri militari. (4)

Non meno de' suoi predecessori, anzi più di essi, si occupò delle fortezze del Ducato Galeazzo Maria Sforza. Naturalmente anche prima che questi, di ritorno dalla Francia, avesse assunto direttamente il potere, già sotto il governo della Duchessa Bianca Maria, l'interessamento per le fortificazioni del Ducato fu vivo ed attivo, e le segnalazioni in proposito dei capitani o governatori delle singole terre o città attentamente ascoltate.

Fra tali funzionari fu Galeazzo Coconato, uomo di molto zelo, smanioso di azione, affezionato agli Sforza e risoluto di servire ad essi con fede e devozione. (5) Onde in quei mesi egli badava anche molto a vigilare sulla popolazione, specialmente dove c'era da temere intrighi e trame degli avversari del dominio di Milano.

All'attenzione di lui, appena divenuto capitano di Chiavari, il Castello ivi esistente, con la sua mole e la sua importanza, subito s'impose. Ne scrisse, dopo un cenno su altro argomento, alla Duchessa il 4 gennaio 1467. (6) Espresso il proposito di provvedere al bisogno della fortezza (7) e la volontà di sforzarsi per fornirla il meglio possibile, pregava la Duchessa di ottenergli dal Vicegovernatore in Genova, Visconte Sagramoro, un po' di munizioni: polvere, saettame e una spingarda; delle altre cose, comprese le vettovaglie, si sarebbe studiato di provvederle lui. (8)

Poco dopo, il 5 febbraio, il Coconato ritornò sull'argomento, questa volta occupandosi della guardia. Uomini del paese affezionati al governo ducale, egli scrisse alla Duchessa, lo avevano confortato a voler guardare la rocca, affermando che la parte, ossia il partito, che la tenesse, ed essa rocca fosse stata ben fornita, quella « *dava le botte all'altra* ». Una visita fatta alla rocca lo aveva persuaso che essa era tanto forte, che, anche senza farvi lavori, si sarebbe potuta difenderla qualche giorno: con pochissima spesa, poi, le si sarebbe fatto tanto miglioramento che si sarebbe difesa lungo tempo... « *Molto signoreza e bate questa terra e questi homini molto la temono per la experientia del passato* ».

(4) Nell'Archivio milanese copioso è il materiale riguardante l'opera sforzesca per costruzione e riparazione di fortezze genovesi, coi nomi dei principali architetti e ingegneri agli stipendi di Milano. Lo segnalò molti anni fa EMILIA MOTTA in «Giornale Ligustico» vol. XIV (1887) p. 371.

(5) Sul Coconato Capitano di Chiavari, cfr. C. VOLPATI, *Chiavari sotto Galeazzo Maria Sforza*, p. I, in «Atti Soc. Economica», 1952 e '53.

(6) Come attesta la data della lettera, il Coconato iniziò il suo ufficio al principio del '67. Ma da altra lettera del 15 aprile risulta che il suo arrivo a Chiavari avvenne poco prima della metà di quel mese.

(7) Il termine «fortezza», usato in questa lettera dal Coconato, e in altre, anche di altri, fa sorgere il dubbio, dato il suo valore generico, che possa, anzi talora, anche debba riferirsi alla Cittadella. Nei documenti di cui si tratta è certo che la «fortezza» è il Castello; ma in altri il riferimento è malsicuro.

(8) In questa e nelle altre trascrizioni di documenti ho fatto pochi ritocchi alla grafia, mettendo qualche punto o virgola, qualche accento o apostrofo, qualche maiuscola e sostituendo il *v* all'*u*.
«*...Io attenderò dal canto mio a provedere al bisogno e me sforzarò fornire meglio che a me sarà possibille, questa Vostra forteza, qua, e prego quella se degna scrivere al prefato d. Sagramoro che me adiuta da qualche monitione, praesertim de polvere e de saetame, però che del resto me studiarò de provederli in abastanza, si de vitualie como de altre cosse, e se possibille fosse possere farme havere una spingarda, me saria carissima*». Questo documento interessa anche, in altra sua parte, che non riportiamo, il più importante Castello dell'Isola di Sestri.

Tutto questo egli faceva presente alla Duchessa affinchè facesse una provvisione. Intanto ella poteva ottenere dal Vicegovernatore di Genova che mandasse due provvisionati, i quali, insieme con alcuni uomini di lui, Capitano, facessero la guardia. Inoltre occorreva che si facesse nel Castello un'abitazione per servire d'alloggio a quelli che dovevano far la guardia.

La richiesta di due provvisionati fece un po' ridere il Vicegovernatore, al quale parve che il bisogno di così pochi uomini di guardia fosse una squalifica del Castello. Nonpertanto rispose egli alla Duchessa, in una lunga lettera d'ufficio del 21 febbraio relativa a vari argomenti, che egli avrebbe mandato ad esaminare la faccenda. (9)

Ma le cose non andarono tanto lisce. È dubbio che il Vicegovernatore abbia effettivamente e con sollecitudine mandato a visitare la fortezza, come aveva promesso. Nè i provvisionati arrivarono. Onde verso la fine d'aprile il Coconato ripetè la sua richiesta. Ebbe questa allora effetto? È dubbio. Le due parti contrappongono affermazioni opposte. Il Sagramoro, scrivendo alla Duchessa, affermò che aveva mandato a Chiavari dei fanti, per la guardia di quella fortezza, « *ma per non aver trovato alogiamento di star a coperto in essa se sono ritornati* ». La cosa era grave e la Duchessa scriveva poco dopo al Coconato esprimendo la sua meraviglia. Di fronte alla quale il Capitano, in lettera del 7 giugno, protestando la sua devozione, affermava che i fanti non erano peranco stati mandati, mentre da parte sua gli alloggiamenti erano stati largamente assicurati. (10)

Condizione e mezzo essenziali d'ogni progettato miglioramento della fortezza era il relativo finanziamento: trovare i cespiti coi quali far fronte alle spese di conservazione e di potenziamento. Il Coconato in quella sua lettera del 5 febbraio aveva già indicato dove egli avrebbe trovato i mezzi necessari: si sarebbe servito del « *benefitio de la condemnatione* » spettanti alla Camera ducale, obbligandosi a renderne conto in modo così chiaro e diligente che i Duchi avrebbero sempre potuto vedere che la spesa era fatta utilmente. Egli si riferiva alla terza parte, di pertinenza ducale, delle somme (o multe) che si riscuotevano per porto d'armi, per ferite con versamento di sangue e per la composizione delle liti. Il pensiero del Coconato corrispondeva perfettamente a quello della Duchessa. La quale, dopo averlo sostenuto contro le diverse idee del Vicegovernatore e degli Anziani di Genova, che nell'impiego di quella somma da non pochi anni vagheggiavano novità, lo confermava al Capitano scrivendogli da Milano il 16 giugno. Dopo averlo lodato per il suo comportamento e le informazioni mandate, lo avvertiva di avere scritto al Vicegovernatore e agli Anziani che le condanne erano da convertirsi in onore ed utile dello Stato, come nel fare quel Castello ed altre riparazioni nuove; per cui non si doveva proibire al Capitano

(9) *A la parte che V. S. scriveno debia mandare doy provixionati per guardare la forteza de Clavaro a richiesta de Galeaz de Cocona como l'havra fortificata, dico che veramente quantuncha io non li sia stato me pare che non bisognando più de doy provixionati sia una forteza de niente e de poca importanza. Nientedimeno io mandarò a vedere azio che la cosa se faza como se de e per intendere quello che l'ha valo e importa e quello che se li fa.*

(10) *Madona mia, ormai credo che la mia prova e fede e devotione debba assai esser nota per la mia longa servitù a V. Ex., per il che concludo che mia natura non fu mai di scrivere, dire nè pensare cosa che mancasse del vero a qualunche persona habia hauto a fare, tanto mancho presumerei verso V. Ex. scrivere de buxie: dico che qui non sono stati fanti alchuni nè a me son sia mandati fanti de condicion alcuna de che molto maraviglio di tal scrivere et anchora più de la tardità, perochè essendo dicta forteza de l'importantia qual è et havendo io facto la instantia che ho facto siano mandati che ancora non siano gionti. Parole ho hauto assai, li effecti sonno quelli ch'ella intende. Quanto allo alogiamento loro dico che fina lo primo iorno li potevano allogiare e stare a coperto come altre volte ho scripto, pur non me parendo tal allogiamento sufficiente per stantia longamente ferma, feci fare una stantia nova in essa forteza utile e bona che già sonno più che XII zorni è fornita et ora attendo ad perseguire il lavoro de le mura de la forteza al quale non mancho de tutta la provisione necessaria et spendendoli la propria facultà et in grosso chome ho facto cognoscendo essere opera utile al stato di V. Ex., il ben del quale non mi stancha fatiga né spesa né altro chome la fede et lo debito me stringe. Pur me par strania alquanto nel mio seminar esserli gitato et misculato mal seme, ma l'opera lauderà lo maistro et il fine lauderà la vita.*

di Chiavari di riscuotere, anzi bisognava favorirlo quanto più possibile. Ben inteso che il Coconato doveva in ogni caso intendersi bene col Vicegovernatore, al quale, come gli Anziani e ufficiali di balìa, egli era subordinato.

Ma anche senza aspettare tale risorsa di mezzi e tale possibilità d'impiego, e solo mosso dallo schietto suo zelo, il Coconato decise di occuparsi del Castello. Fatte eseguire le riparazioni che gli erano risultate d'urgente necessità, egli, il 25 giugno di quell'anno 1467, ebbe il piacere di così scrivere alla Duchessa: « *Questo Castello l'o reducto a bello e bono porto e li ho pur spexo asay ne cessarò de proseguire lo lavorerio dietim et fazelo cum diligentia guardare* ». E aggiungeva: *Scodendo le condemnatione predicte cum lo tempo credo che forse epse satisfarano a la spexa del castello ni me ri(n)cresce spexa nè fatica per bene et honore del vostro glorioso stato....*

In risposta la Duchessa, il 14 luglio, fece sapere al Coconato, che, volendosi riscuotere « *tutta almeno la parte che tocca alla nostra camera* », era sua intenzione che « *se convenisse in la fabrica de quello castello et de castelletto secondo il bisogno* »; quindi, se il Capitano avesse voluto darsi la fatica di riscuotere, « *se veneranno ad convertire in uso de quello castello, come tu scrivi* ».

Intanto i lavori proseguivano alacremente; sicchè il Coconato, già il 1° settembre, scriveva: « *la fabricha di questa vostra forteza, per dio gratia, è fornita in cossì fatto modo che ciascuno che la vede pare veder uno degno lavore...* ». Restava solo da fare la torre grossa, che quell'anno non era stato nè sarebbe stato possibile, essendosi compiuto il resto del lavoro, più che le due parti, a sue spese. Nè ciò lo aveva « *aggravato* », e mai lo aggraverà, essendo egli pronto a dar tutto, anche la vita. L'anno venturo « *deo dante, reffarò la dicta torre, et farò uno barbacane a la parte de fora, ove non fu may; quello gli sarà molto utille per ogni respecto, pero che da quel canto non è cosi forte come jo vorria ch'el fusse, per essere lo mure legiere. Ma dal canto verso la terra l'o fatto inexpugnabille* ». E circa le spese: « *A dire il vero jo estimava la spexa facta cossì da me de libre cinquecento in seicento de Genoa, como ciascuno ch'el vede l'extima. Ma havendo levato il calcullo cossì de grosso, trovo che non monta dicta spessa più como a Vostra Ex.ª* ». A questo punto aumenta nel Coconato il piacere di ragguagliare il Principe. Egli ha una notizia di particolare interesse da comunicare: « *Vero è, che me ha fatto gran soccorso certo adiuto richiesto a li homeni di questa potestaria, che una opera per caduno che habia multa, che me ha fatto gran comodo senza spessa al dicto lavore. Il che hanno fatto voluntera e alegramente tali universaliter* ». E ancora, per l'avvenire, egli fornirà il Castello di vettovaglie e munizioni cercando di spendere il meno possibile, e poi lo farà guardare con ogni diligenza.

Come doveva aspettarsi, a causa delle spese sostenute il Coconato ebbe a soffrire un grave disagio, e non poteva più pagare gli « stagli » nè fare altri pagamenti in rapporto al suo ufficio.

In quelle difficoltà gli venne in aiuto il Duca, il quale, volendo che i pagamenti si facessero dall'ufficio di lui « *per la via de le condennatione* », ordinò che si soprassedesse dal dare altro impaccio per il saldo degli « stagli » e altri. Egli avrebbe presentato a Giacomo Bonarello, vicegovernatore, il conto delle spese da lui fatte per la fortezza di Chiavari e poteva risultare ch'egli aveva « *scosso li suy denari buttati for* ».

L'anno successivo 1468 (28 marzo) il Duca avvertì il Coconato di avere scritto ai podestà, comuni e uomini delle terre sottoposte al Vicariato di Chiavari circa le condanne e la terza parte; voleva che le condanne le facesse il Capitano. Per il quale, personalmente, soggiungeva: « *et de tuto segneray conto et faray fortifficare quelle nostre fortezze secondo che de la mente nostra* ».

Intanto lo stato della « torre grossa » peggiorava e diventava preoccupante. Il Coconato ne informava la Duchessa, che in data 28 marzo ribadiva gli ordini suddetti del Duca. (11)

Era nel frattempo il Coconato giunto al termine della carica e subentrato gli era Lanfranco Garimberto, non meno alacre funzionario. Al quale, nel settembre 1469, il vicegovernatore, Corrado Sagramoro, ordinò di fare guardare il Castello, per venti giorni, togliendo egli da esse, per l'impresa di Ventimiglia, i quattro provvisionati che vi facevan la guardia. L'ordine fu eseguito e il Capitano, informandone il Duca con lettera 10 marzo 1470, lo avvertì che egli non solo aveva fatto guardare il Castello per venti giorni, ma lo faceva guardare tuttora. Senonchè - aggiungeva - non era stata fatta la relativa provvisione, onde, se tale stato di cose fosse continuato, quei quattro uomini avrebbero « *rôso più che non montava il suo salario* ». Indicava quindi qual era la sua paga e quali le sue « staglie », invocando che non gli si desse quel carico insopportabile. Faceva inoltre presente che se si voleva fare guardare il Castello, da lui o da altri, bisognava che lui potesse pagare con le condanne. Riguardo alle quali pregava che si scrivesse di nuovo ai podestà. A questa lettera la risposta ducale, in data 6 aprile, dopo l'osservazione, o meglio rimostranza, che il Garimberto non aveva mai dato alla Camera un « *minimo denaro* » delle condanne, enunciava la decisione: che il Capitano doveva provvedere alla guardia del Castello co' suoi famigli, prendendo dalla terza partè delle condanne spettante alla Camera ducale dodici lire di Genova al mese per tre paghe in ragione di quattro lire per paga e per dodici paghe all'anno (12).

Alla fine di quell'anno 1470, in previsione dell'entrata in carica di nuova persona, il Duca, in data 23 dicembre, notificò al futuro Capitano un nuovo ordinamento della gestione della guardia al Castello e relativa spesa. A deroga di quanto era stato poco prima stabilito, adesso si ritornava al sistema d'una volta, ossia si sarebbero mandati, a far la guardia del Castello, tre dei provvisionati di Genova, come in passato. Per il pagamento relativo fu ordinata ad Antonio (o Antoniotto) Delle Torre la provvisione mensuale di quattro paghe al mese, in ragione di lire otto (moneta di Genova) e per undici paghe all'anno, da prelevarsi dalla solita terza parte delle condanne che si sarebbero fatte nell'ufficio del Capitano; il quale doveva il 1° gennaio risponderne davanti al Della Torre, come gli sarebbe stato ordinato dagli ufficiali in Genova Leonardo de Seratico e Geronimo Griffo con loro bollette. Il Capitano quindi ebbe ordine di mandare, il 1° gennaio successivo, tre dei provvisionati che gli fossero risultati idonei, dando loro ogni opportuna ammonizione per ben adempiere il loro compito.

Il Capitano di Chiavari, che doveva pagare il Della Torre, non lo fece, onde questi mosse querela. E il Duca, l'8 giugno 1471, scrisse a quello, esprimendo la sua meraviglia per quel modo di comportarsi « *maxime havendo nui levata la spesa del castello e messoli de nostri fanti* ». Non glie ne faceva gran colpa, essendo egli nuovo nell'ufficio. Ma dovevano, ad ogni modo, essere date al Della Torre quattro paghe, e quindi, appena si fossero riscosse le prime condanne, egli doveva provvedere affinchè il Della Torre le ricevesse. La lettera finiva con

(11) « *Intendemo como la torre de quella vostra rocha li de Chiavari ha gran bisogno de reparatione per modo che stando in quella forma non porria star pezo; però volemo et te commettiamo che de li denari quali scoderaj de le condemnatione che sono facte, et che se farano in la jurisdictione toa debii fare reparare dicta torre, dove bisognarà: facendo tenere bon conto de la spexa se farà* ».

(12) « *Perchè tu te lamente ad tenere li toy famigli guardie de quella nostra forteza de Chiavari per portarne desavio, et non haverne commodità alcuna per tale guardia, dicemo che siamo contenti...* », ossia: autorizziamo a prelevare « *dalle riscossioni per la terza parte delle condanne e composizioni, spettante alla camera nostra, dodici libbre di moneta di Genova e darne quattro libbre per uno, ogni mese, come si da per le paghe dei castellani ai tre famigli, che facciano continua residenza in detta fortezza e ne abbiano buona guardia di giorno e di notte...* ».

l'avvertire il Capitano che doveva evitare per l'avvenire di obbligarlo a scrivere ancora per quel motivo.

* * *

A capo degli uomini formanti il presidio e adibiti anche alle occorrenze interne del Castello e, insomma, sopraintendente a questo, era il Castellano. La scelta del quale, di regola, era fatta fra ex militari di speciale competenza, tanto meglio se anche di provata fedeltà verso i Duchi. La carica non aveva precisi limiti di tempo; poteva durare anche a vita. Essenziale compito del Castellano era naturalmente la conservazione della fortezza e l'impedire ogni atto a danno di essa e dello Stato. Vivevano, assai volte, con lui nel Castello persone congiunte, che lo aiutavano, e, occorrendo, lo sostituivano.

Chiavari, benchè data la scarsa importanza marittima e militare non costituisse (come ad esempio, in Liguria, Portofino, di entità pur tanto minore) una castellania, possedendo un Castello aveva conseguentemente un Castellano. Fino al 1471 ebbe tale ufficio Bartolomeo da Pavia provvisionato ducale, uomo dotato di tutte le qualità necessarie a quel posto. Scrivendo infatti di lui Gaspare da Suessa, il 1° gennaio 1422, lo definiva « *proprio uomo da stare in simile parte perchè molto vigilante e pratico ad ogni impresa* ». (13) Altrettanto non si poteva, certo, dire di Giorgio da Lodi, che quell'anno gli era sottentrato.

Nonostante i suoi demeriti costui restò Castellano di Chiavari. Vi era ancora a mezzo il 1475 (o forse vi era ritornato?). Principale tra le querele e le denuncie presentate a suo carico fu quella del 24 febbraio 1474 del nuovo Capitano di Chiavari, Bartolomeo de Signorio. Scriveva egli di aver trovato il Castello, che aveva visitato il giorno prima, « *senza porte nè chiavadura alcuna, senza pane e vino e arme, e mezzo ruinato* », del che aveva avuto « *grande admiratione* ». Soggiungeva che occorreva far debita provvisione « *essendo questo loco el più belo e megliore ch'altro di questa rivera* ». Ed insisteva: « *el ditto castello signoreza et abatte meglio tutta la terra che sij possibile et con pocha speisa se faria bella forteza* ». E sul Castellano, Giorgio de Laude, scriveva: « ... *non è persona da teneirli, sia per la sua grande povertá sia per li suoi chostumi... sia etiam perchè nè lui nè 'l figliolo, nè Donato provisionato deputato a la guardia desso castello may li stano, nè conversano salvo in le taberne...* » Aggiungeva poi come fosse difficile correggere quegli uomini e rimediare a quella brutta situazione: « ... *et quando fanno qualche rincressimento et iniuria a questi homini, s'io mando per loro dicano non me ne sonno sottoposti, nec a loro posso comandare* ». E concludeva: « *de le qual cosse tute per mio discarigo ne ho voluto dar aviso a V. Ex....* ». Il Duca rispondeva nel mese di marzo: « ... *avete fatto bene ad avvisarne del portamento di detto castellano e compagni e gli faremo provvisione* ».

Quale provvisione fu fatta? A noi consta che il Duca fece spedire al Vicegovernatore di Genova, per le provvisioni da prendere, il memoriale del Capitano di Chiavari, scrivendogli, l'11 luglio da Cassano, tra l'altro: « ... *Et per respecto al facto del quondam Castellano de quel Castello per li delicti commessi et del figliolo,*

(13) A principio del '72 Bartolomeo si dà da fare per procurarsi un altro posto, ed ottiene commendatizie di Gaspare da Suessa (1 gennaio), nonchè di Giovanni Alifero, Capitano di Chiavari, presso il segretario ducale Giacomo Alifero (1 marzo). A titolo di curiosità aggiungiamo che Bartolomeo, per meglio ottenere quanto gli stava a cuore, si proponeva di parlare personalmente al Duca; ma sapeva anche che per facilitarsi l'accesso al principe erano molto utili (se non indispensabili) i regali ai dignitari che sono con quello in assiduo e diretto contatto. Egli quindi, approfittando della ricorrenza natalizia del 1472, mandò una bella strenna al segretario ducale, Giacomo Alifero: 11 libbre di spezie fine (una delle quali riservata a tale Armirio Cagnola). Non solo: fece sapere che anche per la prossima quaresima ci avrebbe pensato, inviando un bell'assortimento di *cose del paese*, cioè di prodotti, (ossia frutti) locali...

quali devene essere li ad Zenoa, ne pare debiate bene intendere la cosa et havendo loro falliti farli punire...».

Nel suo pensiero però il Duca prevedeva già che il risultato dell'indagine avrebbe comprovato la colpa di Giorgio e che contro questo si sarebbe sentenziata la destituzione. Anzi, secondo quello che scriveva al De Signorio lo stesso 11 luglio da Cassano, si deve dire che la destituzione era già stata attuata, e che il Capitano ne era al corrente. (14)

Giorgio fu, dunque, rimosso dall'ufficio di Castellano; ma a Chiavari erano rimasti segni e ricordi di lui, che durarono a lungo: debiti, tra cui non indifferenti quelli per le copiose libazioni nell'osteria. E i creditori nel luglio 1475 gli fecero querela.

Erano Girolamo Grimaldo, Marchino de Turri, Antonio de Potestate detto Borello e Romagnano «tavernaro» in Chiavari. Essi lo avevano servito di roba e denaro, ma non erano stati da lui soddisfatti. La querela giunse al Duca, il quale, mandatala a Leonardo da Seratico, collaterale di Genova, il 18 luglio diede a questo (da Pavia) l'ordine di provvedere come meglio sarebbe parso, affinchè quei ricorrenti fossero da Zorzo pagati di quanto dovevano avere. (15)

La trista situazione emersa dal Castello a causa di Zorzo da Lodi fece apparire la necessità di un'ispezione anche circa i pagamenti relativi. La ordinò, infatti, il Duca il 5 aprile 1476, estendendola alla Cittadella, probabilmente in rapporto con le domande poco prima fatte dal De Signorio per le spese da lui sostenute. Poi si dovè provvedere alla nomina di un nuovo Castellano. Ci voleva una persona che per la precedente sua condotta desse sicuro affidamento di essere all'altezza delle sue funzioni. E tale funzionario fu trovato nella persona di Gian Antonio Visconti.

A quel tempo (era capitano Francesco Lampugnano) si trovavano deputati alla custodia *arcis Clavarij* i provvisionati Antonello da Carcano, Giovanni De Nota e Donato di Lodi. In seguito alla nomina del nuovo Castellano, il Duca, il 25 aprile, ordinò che essi ritornassero alla loro guardia in Genova e facessero al Visconti la consegna della fortezza.

Il testo dell'investitura ducale con cui fu affidata al nuovo funzionario la guardia del Castello di Chiavari è ricco di particolari interessanti, e la riproduciamo in nota nella sua integrità assieme alla attestazione del giuramento prestato nella solenne funzione, quale si legge sul foglio stesso che contiene gli ordini di cui sopra. (16)

---

(14) «*Dilecte noster, havemo inteso el memoriale per Voi dato al Vostro Cancellero circa li cativi portamenti del Castellano nostro li e del figliolo, et circa quella forteza, et delle condemnatione...*» E proseguiva: «*vi commendiamo di tali avisi et vostri recordi e per respecto al Castellano noi l'havemo remosso da quella guardia e mandatogli un altro, como harete inteso e delli errori per lui commessi intendiamo farlo punire: et così il figliolo...*».

(15) Pare strano che in questa lettera ducale il Zorzo sia ancora detto *deputato alla guardia del Castello di Chiavari.*

(16) ORDINES OBSERVANDI PER JO. ANT. VICECOMITEM, CASTELLANUM CLAVARI. MEDIOLANI, DIE XXV.

Zohanne Antonio Vesconte, confidandone noi de la fede et affectione toa verso noi et lo stato nostro et de la bona cura et dilligentia che tu hai sempre usato in la guardia et conservatione de le forteze nostre dove te havemo deputato, novamente te havemo ellecto, et constituto per castellano de la forteza nostra de Chiavari del zenoese cum cinque paghe, una morta computata per la persona toa. Il perchè te dicemo et commettiamo che debij ad ogni toa industria et solicitudine consevare dicta forteza ad nome nostro et de la Ill.ma nostra Consorte, et del Ill.mo Conte de Pavia nostro primogenito et caduno altro nostro legiptimo successore, et non consegnarai dicta forteza ad veruno sia chi si se voglia, salvo ad quello che te scriveremo per lettere signate da uno de nostri secretarij et el quale lo contrasegna che te havemo dato. Volemo bene che in tuto quello te serà scripto, et ordenato et commendato per el nostro vicegubernatore de Zenoa tanto presente quanto da venire debij prestare obedientia et fare et exeguire como noj proprij te lo scrivessemo et comandassemo et al collaterale nostro de Zenoa obedirai in quelle cosse che aparteneno al suo officio, et ad lo dicto Vicegubernatore te intenderai in modo che non possa essere ingannato.
Apresso tenerai le toe paghe bone et sufficiente, et haverai grande advertencia de non lassare intrare persone in dicta forteza salvo che una o doe al più a la volta secondo l'occorencia del bisogno et in dicta forteza non farai nè lassarai fare taverna nè hosteria et farai che sempre habij almanco per sei mesi victualie per uso tuo et de le toe compagne, le quale cosse tute observerai sotto pena de la disgratia nostra et de perdere la vita et tuti li toi beni.

ATTESTAZIONE DEL GIURAMENTO

Mediolani, die XXV aprilis 1476, per magnificum d. Iohannem Symonectam ducalem servitorem, prestatum fuit sacramentum et juramentum Iohannantone Vicecomite constituto castellano arcis Clavari quod conservabit et custodiet fideliter dictam arcem ad nomen Ill.mi principis Mediolani ac Ill.mae dominae ducissae eius consortis et Ill.mi primogeniti et successorum dominationis suae in forma constituta.

Lo stesso giorno 25 aprile 1476 fu inviato a Leonardo de Seratico l'ordine relativo alle paghe: erano cinque paghe, computata una morta per la persona del Castellano; il quale doveva quindi «*tenere cum se tre compagni*». Le cinque paghe ammontano a trenta lire della moneta di Milano al mese. Era quella la provvisione dei tre provvisionati, che adesso dovevano lasciare il Castello di Chiavari per ritornare a Genova.

LA CITTADELLA

Costruita al principio del Quattrocento, la Cittadella non fu soltanto un'opera militare. Ebbe e doveva avere anche una funzione civile; essere la residenza del Capitano e del Vicario (17) e, come tale, offrire alla giustizia adatta sede in cui esplicarsi dando ragione d'ogni affare tanto civile che criminale. (18)

Non molti sono, relativi alla Cittadella, i documenti d'archivio, nè molte le notizie, specie per la seconda metà del XV secolo, nelle opere a stampa o manoscritto. (19) C'è però tra i primi, quasi a compenso, un'importante scrittura, che insieme con notevoli dati sulla consistenza edile della fortezza ci fa conoscere l'interessamento per essa del Duca, concretato nel proposito di accrescerne l'efficienza.

Nella primavera del 1471 Galeazzo Maria, durante il viaggio di ritorno da Firenze a Milano, fatta breve sosta a Genova, si trovò a passare per Pontedecimo, dove incontrò un ingegnere militare, probabilmente al suo servizio, venutovi, certo, per un'incombenza professionale a Bartolomeo Muto del lago di Lugano. (20).

Pontedecimo, infatti, a pochi chilometri da Genova, in posizione strategica sulla strada dei Giovi, era munita d'un Castello e la venuta e la presenza del Muto eran certo dovute alla necessità di eseguire un'ispezione.

Del colloquio avuto a Pontedecimo fra il Duca e il Muto furono argomento anche Chiavari e la Cittadella. Del borgo, oltre a quanto egli sapeva attraverso il carteggio della Cancelleria e in particolare circa i lavori fatti fare nel Castello dai Capitani De Signorio e Garimberto, recenti informazioni gli aveva procurate l'eventualità di transitarvi facendo per via di terra il viaggio dalla Spezia a Genova. Preoccupato come sempre che il Ducato, specie nei punti strategici, fosse militarmente forte, egli, dandogliene occasione il viaggio, s'era interessato anche delle fortificazioni di Chiavari. E in particolare aveva appreso l'insufficienza difensiva della Cittadella e quindi gli era stata segnalata, o egli stesso aveva pensato, la necessità di un rafforzamento.

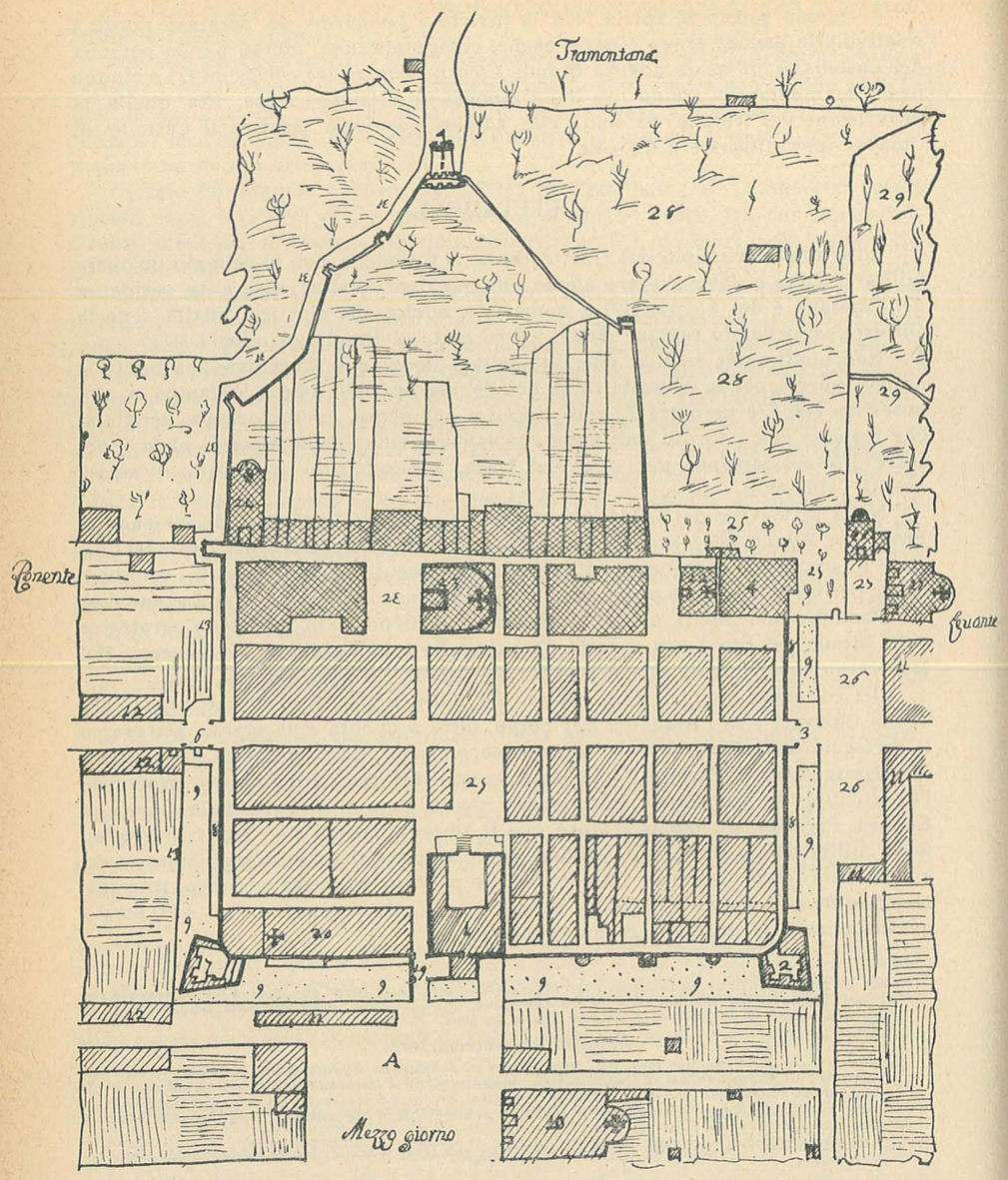
---

(17) La *civitacula turris* offriva alle autorità ducali, dice una frase ufficiale: *totam comodamque decoram habitationem.*

(18) L'azione giudiziaria si svolgeva, precisamente, sulla *loggia,* che perciò si chiamava «loggia della ragione», «*logia Clavari ubi iura redduntur*». E' anche indicata, nel 1421, con la frase: *logia nova Comunis Clavari apud Cittadellam.*

(19) Sulla Cittadella cfr. principalmente G. PESSAGNO, in «Gazzetta di Genova» 1915, n. 7-8 e 1916, n. 1-3, e in «Rivista Municipale» 1930, giugno. Cfr. anche, naturalmente, il GARIBALDI, in *Storia di Chiavari,* capo VII, pag. 64, nonchè BOSCO, *Annali,* e ROCCA, *Memorie,* mss. presso la Biblioteca della Società Economica.

(20) Sul Muto non ho trovato notizie biografiche e nemmeno i dati d'anagrafe pur ricorrendo all'Archivio Cantonale in Bellinzona. Peraltro il cognome, pur nelle forme equivalenti di Del Muto o Muttoni o Mutoni, non è raro, nè lo era in passato, nell'onomastica del Canton Ticino (Luganese) e terre confinanti (Valsolda).



PIANTA DI CHIAVARI

Disegno a penna acquarellato, cm. 42 x 57. Archivio Rivarola, suddetto. Riduzione dell'arch. E. Mazzino

A - Piazza della Marina
1 - Cittadella
2 - Baluardo di S. Francesco
3 - Porta di Capo di Borgo
5 - Castello
6 - Porta di Rupinaro
7 - Baluardo di S. Antonio (esistente)
9 - Fosso
10 - N. S. dell'Orto
11 - Case contigue al fosso (esistenti)
17 - S. Francesco
19 - Porta della Marina
20 - Oratorio S. Antonio
23 - S. Giovanni B.

POSTILLA

La facile inchiesta suggerita dal Volpati ci ha condotti in breve ad accertare che in realtà del «corridore» e della torre non c'è traccia, come sembra già intuire il Volpati, nell'odierna Cittadella, nè c'è memoria nei documenti, nelle antiche piante e nelle cronache chiavaresi, nonchè nella tradizione locale, come sono concordi nel rilevare l'Oxilia e il Mazzino. Lo stesso Della Cella nelle sue preziose «Memorie di Chiavari» (ms. in Biblot. Soc. Econ.), diligentissime nell'annotare ogni fatto del genere, non ne fa cenno, come non fa cenno di alcuno dei fatti ricostruiti dal Nostro che riescono pertanto nuovissimi. Esiste per vero la tradizione, ed esistono le tracce monumentali, di un cunicolo sotterraneo che collegava la Cittadella al Castello (Cfr. M. DE MARCO, Il Castello di Chiavari, in Atti Soc. Econ., 1938, pag. 128); ma esso è evidentemente altra cosa. Non sembra pertanto che si possa altrimenti rispondere al quesito del Volpati (cfr. pagina 18) se non nel senso che le proposte del Muto non abbiano trovato eco nei Signori milanesi, e pertanto non siano mai stati eseguiti. Sembra confermato del resto il fatto che di poco posteriore alla nostra vicenda (1537) è la costruzione, deliberata dalla Comunità, del torrione sul lato meridionale della Cittadella quasi rispondendo alla stessa esigenza di difesa verso la marina.

I disegni inediti che riproduciamo non sono datati, ma possono assegnarsi con discreta approssimazione tra il '600 e il '700. Comunque risalgono ad età anteriore all'inizio della più recente fase di espansione urbanistica di Chiavari (PESSAGNO, Settecento Chiavarese, Atti cit. 1938, 38 segg.), e pertanto rispecchiano in modo abbastanza fedele la topografia della città medioevale e quattrocentesca, dopo la definizione delle Mura e la costruzione della Cittadella (PESSAGNO, Chiavari Cinquecentesca, Atti cit., 1936, 49 segg.).

Il Castello occupava con un grande corpo quadrilatero (cfr. gli schizzi a penna relativi in: DELLA CELLA, cit., passim) un largo settore del saliente delle mura a settentrione, subito a ridosso delle case dei Ravascfileri, e fu smantellato in più tempi nel corso del sec. XVI e fino al 1602 (PESSAGNO, Chiavari Cinquecentesca, cit., pag. 52; DI MARCO, cit., pag. 130), e ancora ultimamente ad opera dei tedeschi occupanti. Di esso pertanto, nella nostra planimetria, non rimane più che il torrione, segnato in maniera non troppo vistosa al vertice del saliente suddetto.

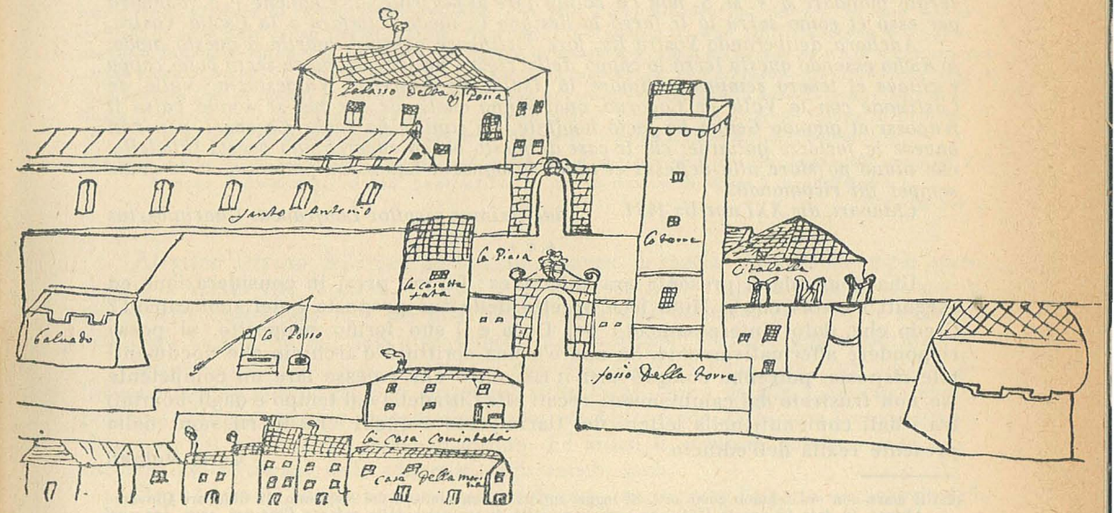
Riesce peraltro evidente in quella Chiavari che era ed aveva nome «castello», e non ancora «città» (il decreto che muta ufficialmente l'appellativo è del 1651, cfr. DE MARCO, cit., pag. 131), il rapporto quasi di riscontro tra il Castello in senso stretto, medioevale, che domina dalla collina, e la Cittadella del Rinascimento, quasi nuova chiave di volta che salda l'anello delle mura discese ad avvolgere la città dilagata nel piano. Siamo insomma di fronte alla espressione di un tipico avvicendamento di funzioni nel processo verso il piano ed il mare del «castello» chiavarese.

La Cittadella si presenta nel suo sviluppo più recente, col torrione del 1537 e la controporta del 1611.

Il prospetto rappresenta in elevazione il settore frontale della planimetria, della quale è coevo, o di poco posteriore; e costituisce quasi una prova visiva di quella posizione anzidetta, e della funzione «antemurale» del torrione, che esclude ogni altro dispositivo di difesa verso la marina.

A parte questa indicazione di fatto, per la quale noi qui lo pubblichiamo, il disegno è interessante, nella sua ingenua e misurata fedeltà di espressione, con la Torre, il «fosso della Torre», «la Piaza» tipica, entro la doppia porta, la «casa fata» dei Rivarola, la «casa cominzata», la «casa della Marina» etc. Sarà da tenere presente da chiunque voglia riprendere in esame la storia urbanistica della città.

T. O. DE NEGRI



LA CITTADELLA E I BALUARDI DI CHIAVARI

Disegno a penna, cm. 41 x 18. Archivio Rivarola, presso la Biblioteca della Società Economica di Chiavari

Trovatosi dunque a Pontedecimo con l'ingegnere Muto, il Duca colse l'occasione per predisporre senz'altro i lavori necessari. Diè ordine all'ingegnere di recarsi a Chiavari, visitare la fortezza e vedere quel che fosse da fare. Il Muto venne nella nostra Città, visitò, col Garimberto, il fortilizio, e fece il suo progetto e a lui lo consegnò, perchè fosse comunicato al Duca. Le novità principali erano: 1, innalzare le mura in modo che la Cittadella non potesse venir offesa dalle case, molto alte, adiacenti; 2, fare il corridoio (*corritore, coretore*) dalla Cittadella alla marina, per poter, in caso di bisogno, ricevere soccorsi da navi; (21) 3, fare una torre nel corridoio per difesa dello stesso.

Ma l'importante documento merita la trascrizione integrale.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio

Questa mattina e stato qui da mi domino magistro Bartolamio Muto del lago de Lugano ingegnere qual m'a dicto lo di che V. S. se parti da Genua li parlò a ponte deximo li domandò de questo locho de Chiavari et de questa Citadella. Et che V. M. S. li comesse me dovesse venire a trovare et avixare una con mi quanta spexa andaria a fortificare questa Citadella verso la terra, cioè inalzare le mura che li tetti delle case della terra, qualli sonno molto alti, non li possino offendere, et che essa Citadella possa essere deffesa. Anchora fare uno curitore dalla Citadella in fine ala marina, per potere recevere sucorso de nave et de galee accadendo facendo una ture in lo ditto curetore, che difenda esso curitore. Et per avixare d. Ill. S. della Spexa li andara, esso magistro Bartolameo dice come e scrito de sotto. Primo per alzare lo curitore della Citadella verso la terra a le tre fazate, bisogna essere alzato braza doe de muro grosso con li sey bechedelli, et fare esso curitore cuperto, con li merli dentro e di fora, et sopra lo coritore lo so parapeto a merli di fora verso la terra costarà in tuto libre mileoctocento sive lb. Mdccc della moneta de Zenua. Anchora per fare lo coretore e la ture verso la marina con la stalla a compimento per posser recevere lo securso come o dito, montarà la spexa libre decemilia sive libre Xmila della moneta de Zenua facendo lo ditto curitore in longeza braza MXXV, in alteza computato lo fondamento in fine alla cima delle merle braza XXIIIJ e de groseza computato da base come da alto braza VJ. Et la ture sopra lo dito curitore braza XX facendo duy ponti levatori, cioè una dalla Citadella in lo dito curitore, l'altra dalla dita turre alla marina.

Anchora dice esso magistro volendo Vostra Ill.ma Sig.ria far fare presto la provissione del dinaro, che fornirà tutti questi laborerij per tuto lo mense de octobre proximo avenire, gli o rechesto voglia fare uno designo de tute queste cosse per posserglo mandare a V. M. S. non l'a voluto fare al presente, dicendo che V. S. mandarà per esso et como serrà là li farrà lo designo in modo satisfara a la Ex.tia Vostra.

Anchora, deliberando Vostra Ex. fare fortificare questa Citadella a questo modo, jo dicho essendo questa terra lo cappo della rivera de levante, alora serrà bono cappo e chiave et tenerà sempre in timore la Isulla de Sigestro, Valdesturla, Valle de Castilione con la Valle de Cogorno, qual sonno quelle de che più se sonno valso li frugossi et quando Genua ha facto novitate. Lo simille ha facto Chiavari per non havere le fortezze galiarde, che le case di questo borgo superchiano questa Citadella, che niuno po stare alla deffessa et alora bisognaria havessino patientia, a la quale semper mi ricomando.

Chiavari, die XXI aprilis 1471. *fidelissimus servitor Lanfrancus Guarimbertus*

* * *

Una domanda si presenta ora spontanea: furono presi in considerazione ed eseguiti i lavori che il Muto fece oggetto delle sue proposte e dei suoi calcoli? Credo che, dato l'interessamento del Duca e il suo fermo proposito, si possa rispondere affermativamente. Se non c'è una scrittura d'archivio che documenti tale risposta, potrebbe comprovarla il riscontro che volesse fare un competente (se non frustrato dai cambiamenti recati alla Cittadella dal tempo e dagli uomini) fra i dati contenuti nella lettera del Garimberto e quelli che si rilevano nella presente realtà dell'edificio. *

Carlo Volpati

(21) Il mare non era lontano come ora. Si legge, infatti, in una lettera del Capitano di Chiavari Giovanni Alifero, in data 19 agosto 1471, che nell'eventualità di costruire delle galee a Chiavari, esse, per ogni bisogno, si sarebbero potute *tirare al securo e presto a questa Cittadella.*

* V. la POSTILLA e i disegni pubblicati a pag. 16-17.

Alcune logge medioevali restaurate

(con cenni sul "portico" nell'architettura civile genovese)

Il restauro dei monumenti presenta quasi sempre due ordini di difficoltà, tecniche ed artistiche l'une, storiche l'altre. In particolare, le architetture civili, più aderenti alla loro funzionalità elementare, specie nelle forme semplici, meno evolute e non ancora auliche, presentano un interesse storico più vivo, che si arricchisce vieppiù quando il monumento si consideri inserito nella concretezza del suo ambiente urbanistico.

Il Mazzino sente la voce arcana ed arcaica delle pietre e dello spazio, e sa evocarla per trarne norma sicura alla mano del tecnico, chiamato non solo a ristabilire una statica e un gioco di proporzioni, una figura, ma a rinnovare un ordine vivo.

La sua felice visione della funzione civile del portico in Genova medioevale, e la ricostruzione della vicenda storica di essa, che si conclude nel '400, non nasce da informazione documentaria o libresca, ma dalla lettura del monumento nel suo linguaggio intrinseco.

Ora è con vivo gradimento che diamo atto al Mazzino della validità storica della sua intuizione, confortata dalle fonti, che peraltro, sotto questo rispetto, se non ci inganniamo, sono rimaste fino ad oggi trascurate dagli studiosi. Tra gli storici il Belgrano, il Pandiani, il Vitale, e tra gli storici dell'arte il Grosso, il Castagna, il Labò, hanno bensì rilevato con diligenza i fatti e le figure; ma il significato storico-economico di quella funzione del portico nel suo svolgimento e il gioco delle cause che la determinarono è bene spesso sfuggito al loro particolare interesse, ed è rimasto in ombra.

Nè certo riesce ancora chiaro a noi stessi che vagheggiamo il delicato tema, intravvedendo la larga messe di argomenti che si possono spigolare da un lato nei testi, specie nei nostri Notai, i quali amavano anch'essi rogare "in porticu", "in voltu" di palazzi o di chiese, dall'altro nelle tradizioni rustiche e plebee, anche attuali o recenti, dei popoli della fascia mediterranea e delle nostre stesse montagne, tradizioni che sono così spesso conservative di forme risalenti alle età più remote.

Questo, pur tanto allettante, non è certo problema che si possa esaurire in un «corsivo». Tanto più che motivi di perplessità e di riserva, pur nel consenso di massima, insorgono dallo spunto stesso del Mazzino, soprattutto in ordine al tempo ed alle forme del decadere della funzione medioevale del portico. Il declino per vero è evidentissimo, ma non radicale; chè, a stare ai nomi, di «logge» se ne inaugurano ancora in pieno '400 (BELGRANO, Vita privata dei genovesi, *pag. 46, segg.*). *Ma sono forse altra cosa, e pertanto si impone anche uno studio e una revisione più attenta di tutta la terminologia relativa. Del pari alla chiusura dei portici, in una col cessare della funzione, senza dover sempre ricorrere all'esigenza di una riutilizzazione dello spazio per una funzione rinnovata in forme più chiuse, possono aver dato occasione in singole circostanze anche mere ragioni di statica, quando alle vecchie case, lignee nell'elevato, subentrano alti edifici in muratura fino ai palchi più alti, che esigono una più salda stabilità della base. E non si deve dimenticare il giuoco delle corporazioni e delle scuole artigiane, importatrici di mode nuove, e il capriccio di queste, che determinano talora una inconsulta e funesta frenesia di rinnovamento.*

Ma non è questo il tema del nostro architetto, e ad insistere su un suo fuggevole accenno c'è caso di tradire gli intenti, onestissimi, di un ricercatore modesto e insoddisfatto.

T. O. DE NEGRI

Al piano terreno delle case medioevali genovesi, di regola, si apriva un ampio spazio coperto e aperto che formava o loggia o portico; cosicchè l'aspetto delle strade anzichè essere determinato dalla fuga dei muri laterali delle case, assumeva un carattere scenografico, ricco di scorci e di prospettive, difficilmente ricomponibile con la pura fantasia.

Genova, per il fatto di essere città marinara, superava ogni altra città d'Italia, per l'abbondanza, la grandiosità e la singolarità delle logge. Sotto di esse i mercanti svilupavano i loro commerci e la popolazione circolava liberamente, esplicando l'intensa attività alimentata dal porto e dai traffici marittimi. Ed infatti la struttura porticata delle case si riscontra più frequente nelle adiacenze degli antichi moli.

Oggi la nostra fantasia incontra tanta difficoltà a ricomporre l'aspetto medioevale della città, che quando si riesce a restaurarne un angolo, un elemento, un particolare, come è avvenuto nelle opere che verranno descritte, pare di ricostruire un nuovo mondo, tal-

mente lontano dalla nostra mentalità e dalla nostra immaginazione da sembrare non essere mai esistito. Allora il restauratore, invece di contenersi all'umile lavoro di valorizzazione degli elementi esistenti, è tentato di esplicare un'azione creatrice, per far rivivere l'opera più bella, a scapito dell'autenticità del monumento.

Mentre non è dato di sapere da quando ebbe inizio l'uso delle logge e dei portici, è fissato in modo certo quando esso cessò. Nella seconda metà del secolo decimoquinto il rinnovamento generale delle attività umane ha interrotto la tradizione degli usi e dei costumi medioevali in atto da secoli, cosicchè nel campo commerciale alla contrattazione all'aperto, secondo l'uso orientale e conforme al sistema delle fiere e dei mercati, si sostituì quello artigianale della bottega, nella quale resta concentrata l'attività produttiva e commerciale. Come conseguenza di tale cambiamento è derivata la radicale trasformazione del volto della città, poichè non solo non si costruirono nuove logge, ma gradatamente vennero murate quelle esistenti e lo spazio chiuso si utilizzò come bottega, che venne separata dall'ingresso della casa mediante l'androne, il quale in genovese si chiama ancora «*portegu*», collegato direttamente alla strada dal ricco portale in marmo, tipico elemento dell'architettura rinascimentale.

Il carattere formale delle logge a Genova è determinato dall'epoca della costruzione, dai materiali impiegati e dalla conformazione del tessuto viario urbano circostante.

Gli esempi che verranno descritti presentano caratteri diversi, sia tra loro, sia rispetto ad altri di maggiore importanza, e pertanto rispondono a gruppi tipologici definiti e fondamentali nello sviluppo del tema delle logge e dei portici nella nostra architettura medioevale.

Il ripristino totale, il ripristino del solo aspetto esteriore, la liberazione dalle sovrapposizioni successive, rappresentano i criteri da seguire per il restauro. Soltanto in casi eccezionali è possibile restituire alla loggia l'aspetto e la funzione originaria mediante un restauro di ripristino completo, come è stato realizzato nel portico del palazzo di Lamba Doria in piazza S. Matteo o nella loggia di via Conservatori del Mare. Nella maggioranza dei casi occorre limitare l'opera alla liberazione degli archi dalle murature di chiusura, per sostituire ad esse una superficie vetrata.

Questo sistema di restauro, praticato parecchi anni or sono in una loggia di vico Casana, è stato ripetuto in quelle di via Arcivescovado e di via Giustiniani. La sistemazione che ne deriva, pur mettendo in evidenza le strutture antiche, presenta l'inconveniente di distruggere l'ariosità della loggia mediante la superficie vetrata, la quale, benchè trasparente, determina una separazione tra esterno ed interno, annullando la sensazione di ambiente aperto.

Il programma di restauro minimo consiste nel mettere in evidenza le parti originali, lasciando strutture inalterate e muri di chiusura in opera. Esso è stato largamente attuato a Genova con numerosi scrostamenti;[1] presenta i vantaggi di essere facilmente realizzabile e di conservare le parti di epoche posteriori, e risulta di grande efficacia nel riguardo dell'osservatore, la fantasia del quale è stimolata a ricostruire idealmente l'ambiente. Un esempio eseguito recentemente, nel quale il restauro è spinto oltre il semplice scrostamento, ma limitato alla messa in evidenza delle strutture, è quello attuato nella loggia del palazzo detto del Podestà in vico Fieno, realizzato mediante l'arretramento delle murature della nuova costruzione al filo interno delle arcate, ottenendo un felice inserimento dell'elemento antico nella casa ricostruita. Tale sistema peraltro era già stato parzialmente adottato nella facciata in via Tomaso Reggio del vecchio Palazzo Ducale (1291).[2]

I suddetti restauri, assieme ad altri di maggiore o minore entità, denunciano un rinnovato interesse per l'architettura genovese del medioevo ed il desiderio di ricostruire, anche parzialmente, aspetti caratteristici della città medioevale. E' opportuno divulgare questo interessamento per agevolare la prosecuzione del lavoro che è di notevole mole, e per rendere il giusto merito a chi ha contribuito alla realizzazione.

(1) Ne fu iniziatore e fervido fautore, nel primo ventennio del secolo, Gaetano Poggi.
(2) Cf. O. Grosso e G. Pessagno, *Il Palazzo del Comune di Genova*, 1933 - Passin.

La loggia di via Conservatori del Mare

In via dei Conservatori del Mare la loggia è stata ripristinata nella sua funzione di portico ricomponendo uno scenografico ambiente urbanistico di Genova medioevale (fig. 1 e 5).

La via attualmente si presenta come un tortuoso vicolo che collega vico Indoratori alla zona di Banchi, ma è probabile che nella parte adiacente alla piazza abbia subito sostanziali modifiche durante la sistemazione urbanistica, conseguenza di un piano regolatore, che ha realizzato quello che ancora oggi costituisce l'asse centrale delle attività commerciali e marittime di Genova, l'asse Campetto-Banchi-Caricamento. Tale piano, attuato in fasi diverse, a partire dalla fine del cinquecento, con la Loggia dei Mercanti e la Chiesa di S. Pietro, si è sviluppato successivamente, inserendo nel centro medioevale un sistema di strade e di piazze rispondenti alle rinnovate esigenze della città. Le conseguenze di questo piano le ha sopportate vico Indoratori, il cui sbocco diretto in Banchi è stato ostruito, e la via dei Conservatori del Mare spezzata e ridotta al suo tracciato a guisa di maniglia (fig. 4).

Dagli allineamenti esistenti e dalle tracce rilevate sul posto si è tentato di ricomporre sommariamente l'andamento delle due strade prima della sistemazione cinquecentesca. Lo schema che ne è derivato riesce di particolare interesse nei riguardi della loggia ricostruita. Essa infatti risulterebbe collegata con una vicina piazzetta, probabilmente anch'essa porticata, la quale rappresenta lo sbocco logico di vico Indoratori e determina uno slargo atto ad accogliere l'attività sviluppata dai Conservatori del Mare per regolare le vertenze inerenti ai traffici marittimi.

Questa situazione urbanistica giustifica la posizione e la configurazione della loggia, la quale risulta costituita da due archi a sesto acuto a conci tagliati a gbiera liscia, di pietra nera, che fanno da testata; e da due analoghi archi sulla fronte, sorretti al centro da una colonna di marmo pantelico e capitello romano, lavorato con molta finezza (fig. 2). Un'altra colonna posta a sorreggere l'arco di testata a levante è di granito, ed è sormontata da un capi-



fig. 1



fig. 2



fig. 3

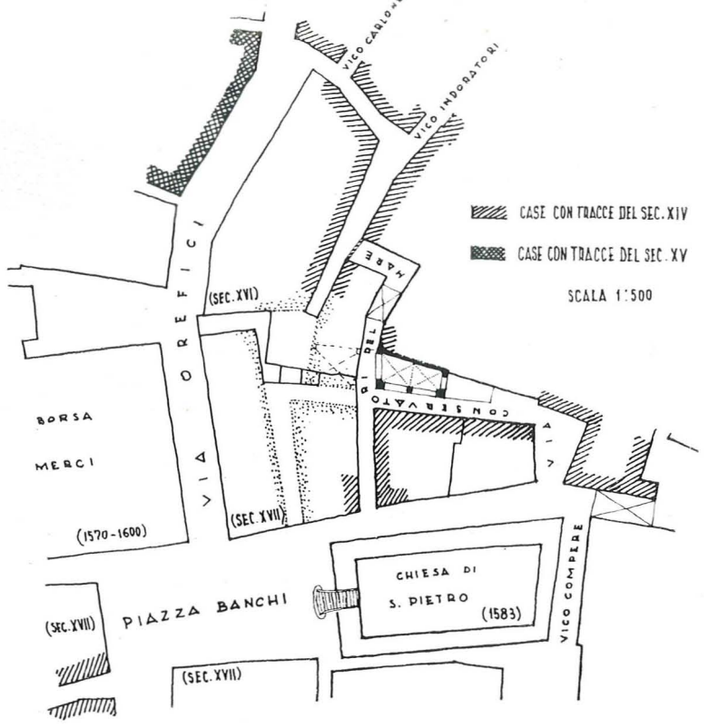


fig. 4



fig. 5

tello con foglie d'acanto che tradisce origini bizantine (fig. 3). Le volte a crociera sono state ricostruite sull'esempio dei modelli più noti; il livello della loggia è stato erroneamente sopraelevato di un gradino.

La restante costruzione, rifatta completamente perchè distrutta, presentava tracce di elementi medioevali anche nelle parti alte.

Il restauro, [3] benchè non immune da difetti, è stato eseguito con scrupolosa fedeltà ricomponendo concio per concio le forme e le dimensioni originali. Un cenno di lode va rivolto all'ente proprietario, il Banco di Chiavari, il quale ha il merito di aver rinunciato ai locali occupati dalla loggia per permettere di realizzare il ripristino.

Non è stato possibile rintracciare dati precisi sui primitivi proprietari, probabilmente gli Spinola, dell'edificio, il quale fin dagli inizi di questo secolo risulta della famiglia Corsi.

Il carattere formale degli archi e l'insistente uso di colonne di ricupero inducono ad inquadrare la datazione della costruzione della loggia verso la fine del secolo dodicesimo.

(3) Il progetto di restauro fu elaborato dall'ing. Bonino, che è stato assistito nell'esecuzione dal sottoscritto.

La loggia di via Arcivescovado

Dalla piazza di San Matteo, ancor oggi tutta circondata da cospicui edifici medioevali, sale verso i palazzi Arcivescovile e Ducale la via Arcivescovado, fiancheggiata da case le cui vestigia, in parte appena affioranti sotto la spessa coltre dei successivi intonaci, in parte riportate alla luce dopo recenti restauri, ne attestano l'importanza, durata sino alla metà dell'ottocento, quando, con la realizzazione della sistemazione di piazza Umberto I, il nuovo centro divenne il fulcro della vita politica e religiosa di Genova (fig. 6).

Uno degli edifici restaurati recentemente è quello posto all'angolo di vico Indoratori (fig. 7) ornato da una sveltissima loggia di struttura medioevale, con archi in mattoni visti, disposti di punta nel primo ricorso e di piano in quello sovrapposto, sorretti da esili pilastri in pietra nera di Promontorio squadrati a conci regolari. Il pilastro d'angolo è molto più massiccio, mentre gli altri, alquanto esili, dànno un senso di leggerezza inconsueto nell'epoca romanica e proprio dell'architettura trecentesca. Poichè l'imposta degli archi corre su di uno stesso livello, i pilastri, per seguire la pendenza delle strade, risultano di diversa altezza, il che conferisce alla loggia maggiore slancio.

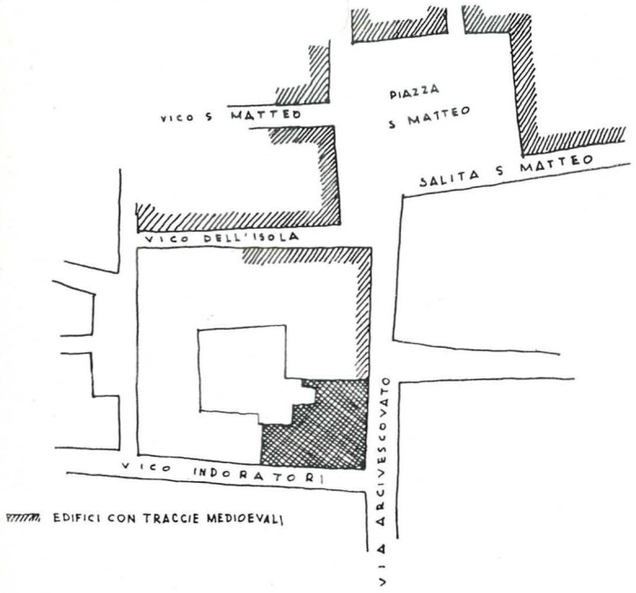


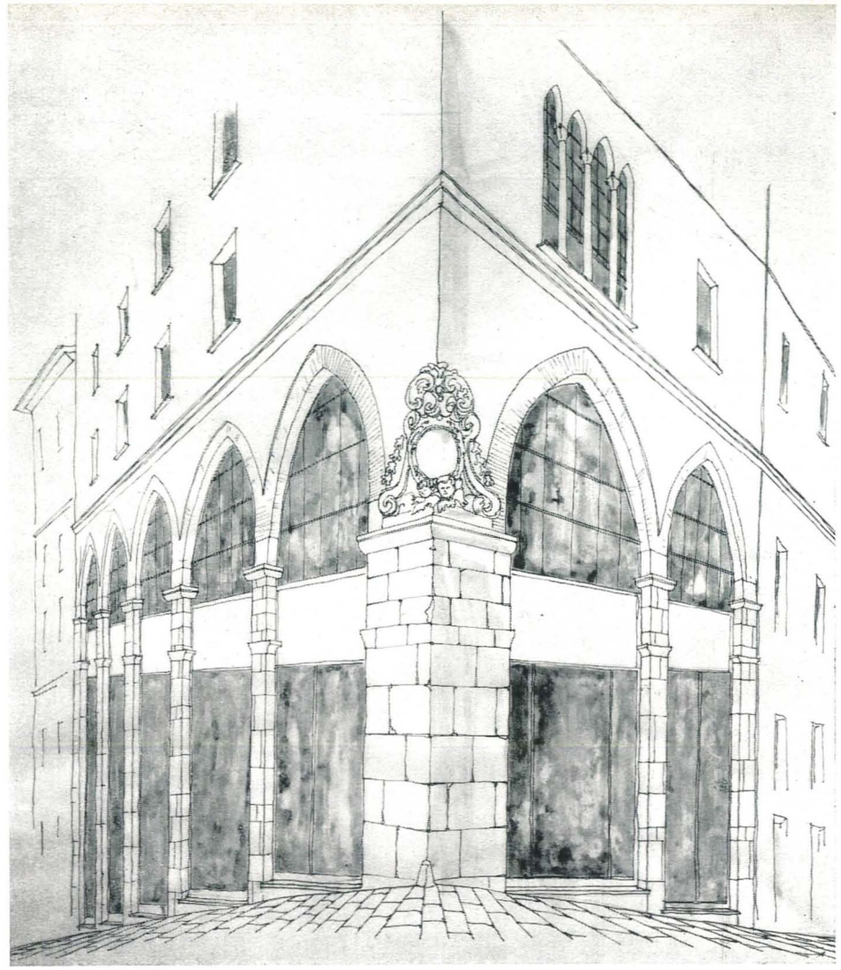
fig. 6

Le arcate comprendevano due piani separati da un soppalco in legno, sorretto da travi, pur essi in legno e poggianti sulle mensole appositamente inserite a circa tre quarti dell'altezza dei pilastri.

Sopra gli archi, in corrispondenza dell'ultimo arco di vico Indoratori, è rimasta la traccia di una sagoma in pietra profilata con listello e ovolo. Essa mette in rilievo l'assenza del motivo canonico dell'epoca, costituito dalla fascia di archetti pensili. La descrizione fatta dalle guide, prima del bombardamento avvenuto durante l'ultima guerra, allude all'esistenza di un «fregio di architetti», del quale non esiste traccia, e che dalle attestazioni di chi ha eseguito il restauro pare non sia mai esistito. L'inesistenza di esso resterebbe giustificata dai solai in legno al posto delle volte e dalla conseguente assenza di spinte esterne da equilibrare con una componente verticale, generata dallo spostamento del baricentro del soprastante muro costruito in aggetto, mediante gli archetti pensili.

In base alle tracce rimaste sulle murature, più con sensibilità architettonica che sul fondamento di documenti ineccepibili, si è ricostruita la quadrifora del primo piano. Delle successive trasformazioni dell'edificio l'unico elemento di un certo interesse, lodevolmente conservato, è l'edicola settecentesca posta sopra il pilastro d'angolo, recante tracce di affresco che rappresenta la Madonna col Bambino.

La datazione dell'edificio non è agevole, perchè, mentre i caratteri stilistici, quali l'arco a sesto acuto e l'esilità dei pilastri, lo farebbero assegnare al secolo tredicesimo, i caratteri costrut-


fig. 7

tivi derivanti dalla presenza del cotto e delle strutture in legno del soppalco indurrebbero ad anticipare le datazione di circa un secolo.

E' importante ricordare ancora che il portale in pietra nera posto al lato della loggia su via Arcivescovado è stato ricuperato dai ruderi di una casa ed ivi rimesso in opera.

Qualcuno (il Castagna) ha individuato nella costruzione un esempio di tipo pisano, ma gli influssi toscani invero non appaiono molto evidenti. Essi si limitano eventualmente alla forma e alla sequenza dei pilastri con esclusione di colonne, mentre il ritmo dell'insieme differisce in modo netto da quello pisano.

Il restauro, condotto con sufficiente rigore, [4] ha valorizzato questo caratteristico esempio di casa con loggia ed ha saputo conciliare con garbo le esigenze architettoniche delle strutture originali con la pratica utilizzazione dei locali. Restauro quindi abbastanza riuscito, specialmente se si tien conto che è stato realizzato come riparazione di danni di guerra, in un'epoca più propensa a distruggere che a conservare e valorizzare le antiche vestigia.

(4) Il progetto di restauro, elaborato dall'architetto Fortunato, è stato diretto nella fase esecutiva dal Soprintendente ai Monumenti arch. prof. Carlo Ceschi.

La loggia di via Giustiniani

L'Alizeri scrive: « ... d'ambo i lati della chiesa di S. Giorgio corre una strada che s'appella dei Giustiniani, perchè v'ebbe anticamente e v'ha tuttavia i suoi palazzi quest'inclita famiglia ». Prosegue poi: « ... v'ha chi pensa, che questi luoghi servissero ai festivi passeggi cittadini nella stagione invernale, prima che Genova potesse vantare una magnifica Strada Nuova; nè so come si possa contraddire a sifatta opinione da chi consideri che la città non avea a quei tempi nè più maestosa, nè più ricca, nè più onorevole ».

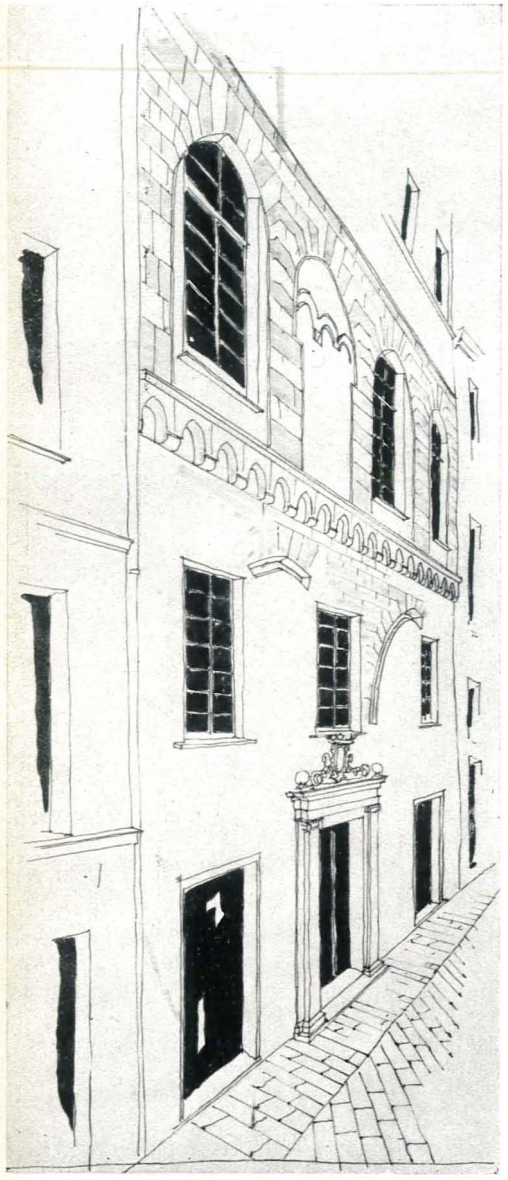


fig. 8

Queste parole mettono in evidenza l'importanza di Via Giustiniani dal secolo tredicesimo al secolo sedicesimo e precisano la proprietà della loggia appartenente al palazzo distinto col numero civico 21, recentemente restaurata per la chiaroveggenza del proprietario sig. Adamo Salvi.[5]

Le due grandiose arcate ogivali in pietra nera di Promontorio poggiano ai lati su due pilastri squadrati e al centro sulla colonna di ricupero col

(5) Il progetto di restauro, fu eseguito dall'arch. Alfredo Fineschi, che è stato assistito nell' esecuzione dal prof. Giacomo Raitano della Soprintendenza ai Monumenti.



fig. 9

consueto capitello a foglia d'acqua sormontato dalla tavoletta sagomata ad ovolo. Il piano terreno è coronato da una cornice di archetti pensili pur essi ogivali e lavorati in pietra nera con mensole e cordone superiore, sagomato ad ovolo. Il primo piano è con paramento a strisce di marmo bianco



fig. 10



fig. 11

e pietra nera, con l'evidente traccia di quattro aperture con arco a sesto acuto, una delle quali, rimasta integra, è tuttora murata e fa intravvedere gli archetti in marmo decorato, poggianti su capitelli a

bocciuoli. Gli altri due piani soprastanti pare non appartengano alla costruzione medioevale.

Anche questa loggia, come parecchie altre della città, è stata chiusa nel secolo quindicesimo, o più probabilmente nel successivo, epoca in cui vennero murati gli archi e sostituite le trifore con finestre rettangolari. Il nuovo ingresso dell'edificio venne decorato con un elegante portale in marmo (figg. 8-9), con lesene ioniche scanalate, trabeazione sormontata da un cartiglio con lo stemma coronato e legato da nastri a due mensole laterali che poggiano contro due emisfere. Al centro del fregio è inserita una targhetta recante la scritta «*sola in virtute nobilitas*». Non è dato di sapere se la trasformazione sia stata eseguita dai Giustiniani, perchè l'arma dello stemma risulta scalpellata.

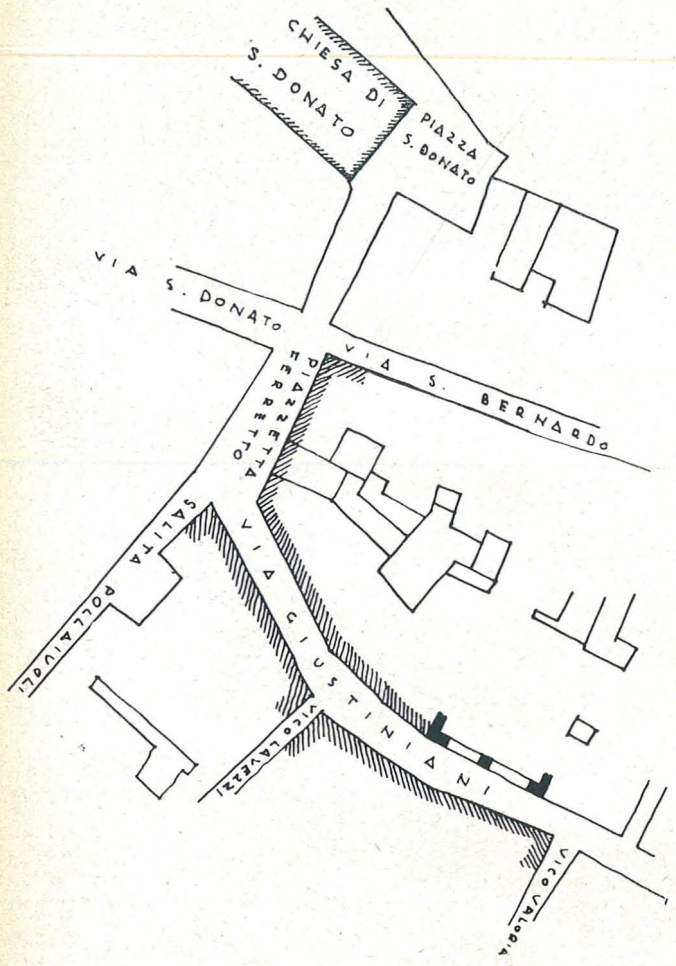


fig. 12

In seguito al restauro eseguito nel 1951 si sono liberate le arcate dalla cinquecentesca chiusura e si è smontato il bel portale che è stato ricomposto nella casa dell'avv. Mario Grossi, in via Lavinia 12. Sarebbe stato preferibile che anche questo elemento si fosse conservato in sito.

Le arcate della loggia, destinate ad accogliere una mostra di mobili, sono state chiuse da una vetrata posta in corrispondenza della mezzeria della colonna centrale (fig. 10).

Forse il risultato sarebbe stato migliore se la vetrata fosse stata arretrata dietro la colonna, sul filo interno delle arcate, perchè in tal modo gli elementi antichi avrebbero acquistato maggiore risalto, ed in particolare la colonna non sarebbe stata dimezzata nel senso verticale. Comunque ora che l'edificio ha assunto un tono di grandiosità insolita, è il caso di auspicare che l'opera di restauro sia portata a compimento nella parte corrispondente al primo piano. Con questo non si vuol alludere alla ricostruzione delle trifore mancanti, ma alla semplice liberazione di quella esistente dalle murature che la soffocano, ed alla eventuale delimitazione del vano delle altre tre aperture. La nostra fig. 11 vuol essere soltanto una ricostruzione ideale dell'aspetto originario dell'edificio e non pretende di costituire un suggerimento anche sommario per un progetto di restituzione definitiva e completa.

La loggia del "Palazzo del Podestà" in vico Neve

A prima vista può parere strano che in un vicolo angusto e poco frequentato come vico della Neve (v. figura 15) si possa ubicare la sede del Podestà, [6] ma se ben si considera la situazione delle strade del medioevo rimaste integre, e la posizione molto vicina al centro della città, appaiono legittimate le sagaci ricerche del Poggi che hanno eliminato l'ipotesi precedente dell'Alizeri, il quale collocava l'edificio all'inizio di via Luccoli.

Secondo il Poggi, [7] il Podestà risiedeva almeno dal 1221 "in domo Furnariorum", e pare che i suddetti De Fornari erigessero la costruzione con insolita grandiosità, nel programma dell'architettura civile, per affittarla a sede del Podestà. Sempre secondo il Poggi il palazzo risulterebbe realizzato in due tempi, la prima parte dopo il 1239, e la seconda dopo il 1257. La differenziazione verrebbe dedotta dalla diversità di quota dei pavimenti del primo piano.

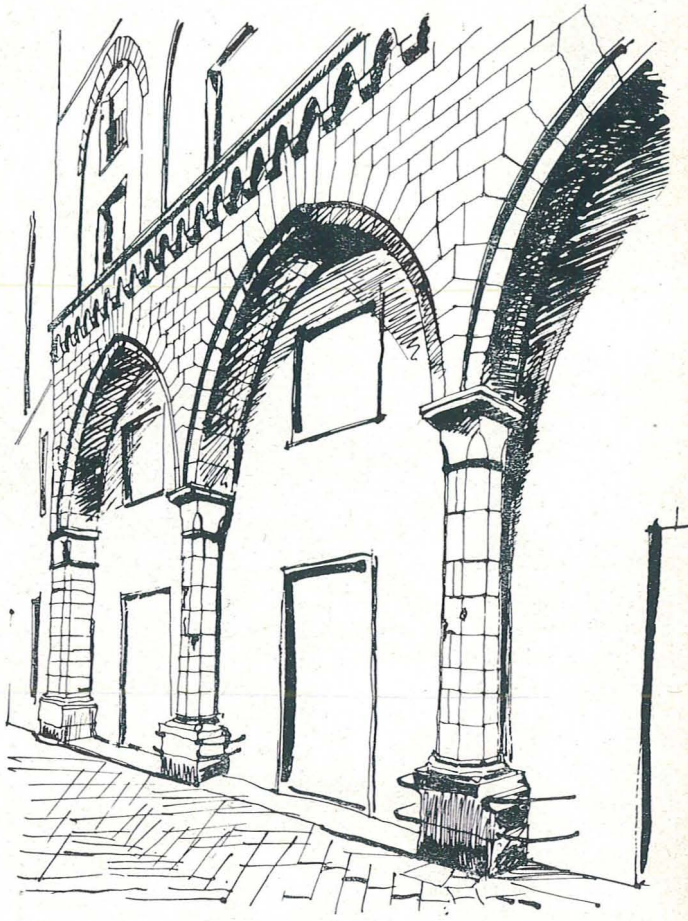


fig. 13

Senonchè la critica più recente [8] non sembra confermare la costruzione logica del Poggi, dato che il Podestà, cui i "capitoli" che lo riguardano fissano anche l'assegno per l'alloggio (il che implica una libera scelta), non pare avesse una sede fissa e ufficiale. Casa Fornari, quindi, per il Podestà non è più che una residenza occasionale, o tutt'al più abituale.

Ma la difficoltà di assegnare un valore pubblico al nostro edificio non toglie ch'esso rimanga, nelle sue vestigia, tra i più sontuosi di Genova antica.

Dal punto di vista formale le suddette datazioni appaiono giustificate, specialmente per l'arcaismo del capitello, semplice raccordo tra il pilastro ottagono e la tavoletta quadrata di imposta degli archi. La loggia (fig. 13) si elevava grandiosa, tagliata in pietra nera, sviluppando in sei arcate il programma di una costruzione eccezionale. Sopra gli archi a sesto spezzato il consueto fregio di archetti pensili divide il primo dal secondo piano, il quale si presenta con paramento a mattoni visti, salvo la riquadratura dei quattro finestroni ogivali, a conci di marmo bianco di Carrara e pietra nera. Al secondo piano si aprivano ancora quattro finestroni, di dimensioni

(6) Sull'istituto del Podestà, che durò con alterne vicende dal 1191 al 1257 (ed oltre, ma con funzioni più limitate e diverse), v. oggi il VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*, 1951, passim.
(7) G. POGGI, *Il Palazzo del Podestà in Suzeia*, ed il riassunto che ne dà il Terenzio nell'articolo cit. oltre.
(8) Cfr. spec. VITALE cit., pag. 27 sgg.

alquanto minori, anch'essi ogivali con riquadratura in pietra. Lo stesso motivo si sviluppava su tre assi di finestre verso levante. La eccezionale struttura conferma l'esistenza di un edificio importante nello sviluppo dell'architettura civile genovese del medioevo, degno di stare a fianco di Palazzo S. Giorgio e del vecchio Palazzo Ducale.

Nel 1920 l'arch. Alberto Terenzio elaborò un progetto di restauro dell'edificio, che avrebbe dovuto essere destinato a sede della Camera di Commercio. Il progetto (fig. 14), pur presentando tutti gli inconvenienti che in quell'epoca insidiavano la fedele messa in valore degli elementi esistenti, si rivela di eccezionale interesse, e fa rimpiangere la mancata realizzazione. [9]

Purtroppo la guerra ha colpito l'edificio mettendo in pericolo di crollo tutte le strutture, salvo la loggia ed alcuni elementi del primo ordine di quadrifore. Nel restauro attuato nel 1950 [10] tutte le parti rimaste sono state isolate ed incorporate nella casa ricostruita (fig. 13), senza distruggere l'originale grandiosità, e permettendo una efficace utilizzazione della parte del nuovo edificio aderente alla vecchia facciata. L'aver spostato il muro di chiusura al filo interno delle arcate dà luogo ad un efficace giuoco di chiaroscuro che mette in risalto la robusta struttura in pietra. Il risultato è tanto più efficiente in quanto contrasta con la limitata estensione dell'ambiente che accoglie i resti.

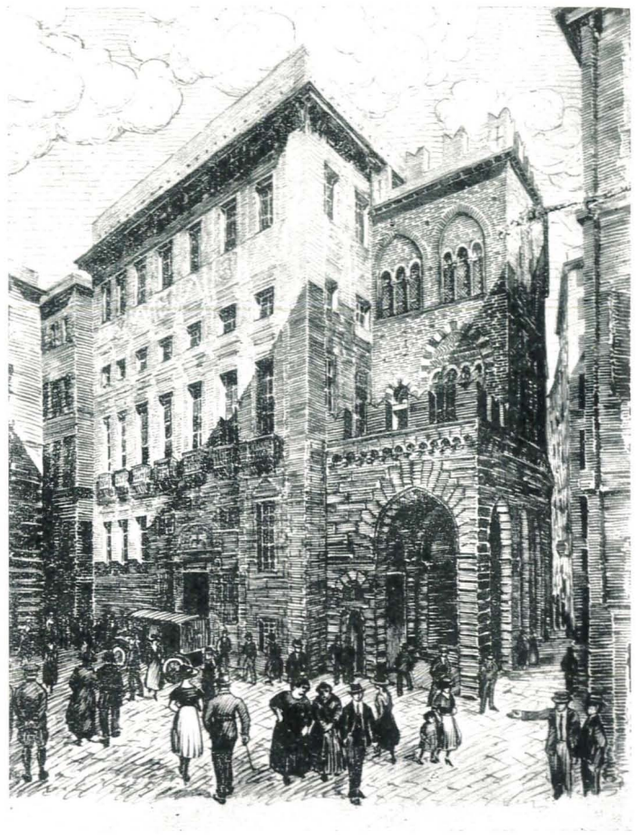


fig. 14

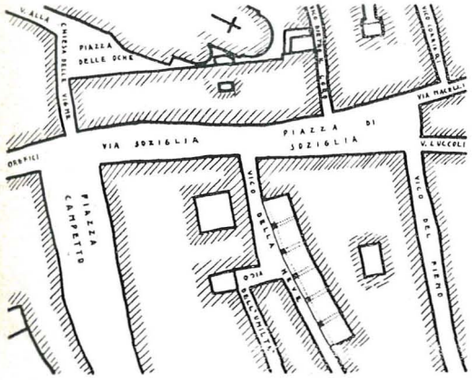


fig. 15

Edoardo Mazzino

(*Fotografie della Soprintendenza ai Monumenti e Disegni dell'Autore*)

(9) [A. Terenzio], *La nuova sede della Camera di Commercio. Il Palazzo del Podestà*, in "Comune di Genova" Bollettino Municipale. II, n. 11, 30 giugno 1922, pagg. 1-8.

(10) Il progetto di restauro è stato elaborato dall'arch. Mario Labò.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE: Alzeri, *Guida artistica della città di Genova*. — Barbieri, *Forma Genuae*. — Castagna-Masini, *Guida di Genova*. — Min. P. I., *Elenco degli edifici monumentali*. — Grosso, *Palazzi e portali di Genova*. - Labò. *L'architettura dei palazzi genovesi*.

Un inedito dello Strozzi



Tra « quei frutti di più fina esquisitezza, in istato più libero prodotti » da Bernardo Strozzi, e con quel « nuovo modo di pennelleggiar risoluto e franco » (Soprani, *Le Vite*, 1674, pag. 156-7), ecco un'inedita *Santa Caterina da Siena* (Genova, proprietà privata) di singolare attrattiva, e direi quasi pretiepolesca. Con un sapiente accordo cromatico di bianchi eburnei e di neri da tasto di clavicembalo, (colori monastici, che diverranno poi cari all'ascetica e scarna tavolozza del Magnasco) il Cappuccino, qui sdegnoso della *basse cuisine* in cui più volte ebbe invece a compiacersi, compone « sottovoce » un mistico colloquio tra la Santa senese (ob la rallegratura del viso rosato di suora!) e il Crocefisso, stromento dell'Amor Divino, così netto, così stereoscopico: ed arricchisce con un patetico pezzo del miglior tempo genovese, da me denominato « argenteo preveneziano », il florido catalogo della sua produzione pittorica, ed anche l'iconografia cateriniana. Anton Maria Vassallo nel 1648 vorrà ancóra ricordarsene esemplandone il tipo nella sua *Santa Caterina insieme con Santa Agnese, Santa Chiara e San Francesco*, già nell'Abbazia di San Gerolamo di Quarto.

MARIO BONZI

Una scultura di Domenico Gaggini?

L'illustre studioso che per quasi cinquant'anni ha seguito e vissuto, per così dire, la vita intima e quasi la cronaca del rinnovamento artistico cittadino, ama intitolare «Sulla soglia» questa nuova rubrica in cui Egli ha in animo di raccogliere memorie sui personaggi e sugli avvenimenti più importanti che possono interessare l'arte e la storia contemporanea cittadina. «Sulla soglia», sì.....: di una lunga serie di note e di appunti personali, retrospettivi ed attuali, che hanno la vivezza ed il sapore di un diario.

T. O. D.

Durante i restauri dell'interno della chiesa di S. Lorenzo condotti nella seconda metà del sec. XIX, furono tolte alcune sculture che erano poste in alto, a sinistra di chi entra dalla porta del Soccorso, in una specie di arco d'antica tomba. Un rilievo del muro perimetrale della chiesa verso via S. Lorenzo, che si trova nelle collezioni dell'Ufficio Civico di Belle Arti a Palazzo Rosso, rilievo eseguito prima dei restauri della fine del sec. XIX, fa fede dell'origine di queste sculture, evidentemente tolte da qualche tomba demolita nella seconda metà del sec. XVI.

Erano tre bellissime teste — due intatte e una, femminile, mancante di metà della parte superiore del cranio — che furono collocate in un magazzino contenente i frammenti di marmi provenienti dalle successive trasformazioni della chiesa e dalla demolizione della tomba Fieschi, quando venne aperta la porta laterale che porge in Via S. Lorenzo. Tutti i marmi furono poi trasportati nel cortiletto dell'abside e vi rimasero un certo tempo, finchè io li chiesi in deposito per collocare tale prezioso materiale nel Museo di Scoltura e Architettura in S. Agostino, che stavo ordinando.

I frammenti più antichi furono murati in una cappella di sinistra; ricomposi i resti della tomba Fieschi, seguendo il concetto architettonico, e misi in evidenza, purtroppo a frammenti, deliziose sculture pisane che meriterebbero un serio studio critico.

Le tre teste furono da me collocate nella cappella quattrocentesca, la più preziosa del tempio. Quella che riproduco, per la sua importanza e bellezza, volli trasferirla a Palazzo Bianco, mentre le altre due (uomo sbarbato e donna mutilata) rimasero nel Museo e furono trasportate, durante la guerra, nei ricoveri di sicurezza.

Ugo Oietti soleva ogni anno fermarsi a Genova per seguire con affettuoso interessamento i miei lavori: a lui, che più volte visitò il Museo di S. Agostino, mostrai le tre straordinarie sculture, esponendogli il mio pensiero. Ed egli, ammirato, me ne chiese le fotografie per sentire il parere di Leone Planiscig, l'illustre critico austriaco, tanto gli stava a cuore di individuare il misterioso autore dei tre busti.

La ricerca è ancora allettante e, nell'interesse dello studioso che vorrà riprendere il problema da noi appena accennato, pubblico le lettere che in proposito vennero scambiate fra Ugo Oietti e me.

Orlando Grosso

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

Accademici d'Italia

1940 - 17 marzo
Fir

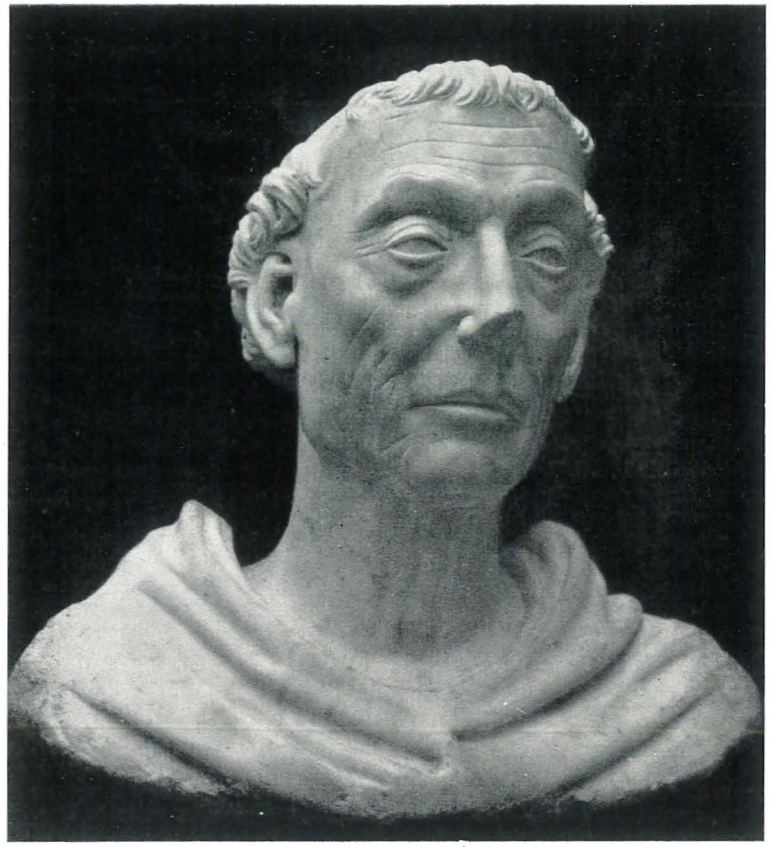
Caro Grosso,

« ieri sera sono tornato da Roma e ho trovato le belle fotografie. Grazie. Ho mostrato a Leone Planiscig (127 via Masaccio, Firenze) quelle dei tre busti. E' uno dei sette artisti che hanno lavorato alla Porta di Castelnuovo a Napoli. Quale? Quello che ha nel Museo di Vienna un busto d'Alfonso I, fatto verso il 1450 (porta il Toson d'oro; dunque è posteriore al 1448) e in Francia nella raccolta del conte di Blacos un altro busto che fu esposto nella mostra d'arte italiana a Londra nel 1930. Ma come si chiama? Planiscig ha parlato di questo artista in uno studio nel Jahrbuch del 1934: « un artista alla Corte di Alfonso I ».

« Basta che ne guardi le illustrazioni per essere sicuro che si tratta dello stesso artista. Non toscano; ma ha avuto qualche influsso dall'Amadeo.

« Martedì devo tornare a Roma. Appena risarò qui, ti restituirò le fotografie ».

Il tuo OIETTI



26 marzo 1940

Caro Eccellenza,

« grazie per le notizie sui tre busti del Museo di S. Agostino.

« Avevo anche io pensato agli scultori di Napoli per certi riferimenti con il Laurana. Le tre teste hanno intimi legami fra di loro, ma lievemente si differenziano pur essendo della stessa mano. Vi si sentono ricordi toscani e ricordi lombardi. Credo di essere sulla via. E' l'intuizione che mi guida: dovrò cercare per provare: dovrò vedere, in antichi scritti, a quale monumento appartenevano e con quale epigrafe sono stati raccolti dopo la sistemazione data dall'Alessi all'interno della chiesa. L'epigrafe può dare qualche indicazione. Se sarà possibile troveremo il notaro della famiglia e sfogliando gli atti dell'anno della morte del monumentato potremo, forse, trovare il contratto con lo scultore.

« Propendo per un autore lombardo, allievo di Pippo di Brunellesco, che ha lavorato a Genova e che poi si è recato a Napoli per il lavoro dell'Arco Trionfale di Alfonso di Aragona e quindi in Sicilia: Domenico Gaggini.

« Non possediamo l'Jahrbuck. Il busto di Vienna è dato dal Planiscig, come ho appreso da una citazione, appunto al Gaggini.

« Il busto del conte di Blocus è forse quello pubblicato nel numero di marzo del The Burlington Magazine del Castello d'Urse in Turenna?

« Il busto pubblicato dal Burlington, attribuito dal Valentiner al Gaggini, è molto simile alle nostre tre teste. E' però strano che il Valentiner, autore dell'articolo citato e che deve aver veduto il Museo di S. Agostino, non abbia preso in considerazione le tre opere.

« Ti sono gratissimo per le notizie perchè mi hanno permesso di battere una strada e riprendere uno studio che tanto mi interessa.

« I miei ossequi alla Signora e cordialissimi saluti a te ».

ORLANDO GROSSO



Motivi iconografici e gusto in una scultura genovese del quattrocento

I motivi figurativi che il mondo classico tardoantico[1] *tramanda all'arte cristiana e che questa accetta elaborandoli poi ed adattandoli al nuovo sentire senza però sostanzialmente mutarli ma irrigidendoli e schematizzandoli, (processo che, del resto, era già in atto nella stessa arte appunto della tarda romanità), restano infine i motivi cari a tutta l'arte medievale, sia essa degli alti secoli cosiddetti barbarici, o romanica o gotica, e ancora son vivi nel periodo rinascimentale.*

La visione plastico-atmosferica e quella coloristico-decorativa che si trovano sui sarcofagi romano-cristiani e poi nella scultura ravennate che svilupperà però la seconda, vengono costantemente rielaborate e sempre se ne ripropongono i problemi con soluzioni vicine ora all'una ora all'altra delle due correnti, e se ne mantengono in sostanza gli schemi iconografici fondamentali, solo variandoli, adattandoli od arricchendoli di volta in volta. Se il rilievo altomedioevale sviluppa al massimo il gusto coloristico-decorativo, la scultura romanica sente nuovamente il problema della visione plastica che poi è fuso col primo atteggiamento durante il periodo gotico. Il girale d'acanto, il racemo vitineo, gli opulenti festoni, alcuni elementi decorativi architettonici, con le colombe, il pavone, l'aquila, i putti, le cornucopie, le arti liberali, i grandi dell'antichità, i favolosi mostri pur grandemente sviluppati dalla fantasia del medioevo, sono tutti motivi classici che costituiscono poi il patrimonio di iconografia decorativa di tutta l'arte italiana e non solo di questa, attraverso i secoli. Si può parlare dunque, in genere, salvo naturalmente aggiunte e modifiche particolari, di una continuità e di una compattezza iconografica scultoria che lega in un «unicum» l'antico al Rinascimento. Essa praticamente cessa o almeno in gran parte si sfascia, verso la fine del secolo XVI e solo ne permangono elementi staccati e deformati.

Allorchè ci si accinge all'esame di forme decorative quattrocentesche bisogna tener conto del fenomeno di meravigliosa libertà creatrice e rinnovatrice dei toscani in rapporto alla produzione delle altre regioni d'Italia ed in particolare del Veneto e della Lombardia che più risentono intellettualisticamente, se non in senso lirico, del fenomeno umanistico e più rapidamente si adeguano al nuovo sentire. E proprio in questa arte più meditata, più artigiana a volte, più legata alla tradizione, meglio si osserva quella continuità sopra accennata che è come sopraffatta in Toscana da un turgore di vita, di passione, da un impeto realistico che è in un primo tempo quasi in antinomia con l'elegante e raffinata cultura degli umanisti, senza contare che le decorazioni sviluppano poi insistentemente puri motivi di architettura: valga per tutti l'opera di Donatello. Mentre in Lombardia si può seguire la trasformazione delle forme goticheggianti sotto l'influsso umanistico e vederle avviate ad un timido adeguamento culturale al mondo classico attraverso quella continuità iconografica di cui abbiam detto e sfiorare appena il problema psicologico ed il fervore attivo dei Fiorentini. Lo stesso Mantegna non ne è immune pur nella incisività e forza e pienezza di mezzi lirici che possiede nell'intendere l'antico.

I Gaggini da Bissone che con pochi altri caratterizzano la scultura genovese del quattrocento ci mostrano nei loro lavori appunto queste qualità: da un lato la mancanza di un vigore plastico che è anche conquista atmosferica e caratterizzazione delle forme in terza dimensione, dall'altro un accentuarsi della ricerca dell'armonia distributiva, di scansione spaziale che chiarisce e attenua a volte, il viluppo minuzioso e analitico delle forme tardo goticche e ancora l'apparire più chiaro e limpido di quei motivi iconografici tardo-antichi ripresi per la rinnovata osservazione degli avanzi classici. Spesso la visione d'insieme appare caotica perchè è evidente l'appiattimento su di un'unica superfice dei valori plastici, unita ad esilità di membrature architettoniche che sono ancora nell'ambito della vibrazione verticalistica del gotico anche se l'ogiva è sostituita dal pieno centro. Ma nell'analisi dei particolari e nelle piccole cose in cui un men vasto respiro formale non disperde le incerte forze dell'artista, che resta sempre sostanzialmente decoratore, si può cogliere tutto un delicato e vivo mondo formale che assieme a spiriti gotici, possiede una gaità e libera e impetuosa forma classica non infelicemente armonizzati dal gusto eclettico e dalla coerenza stilistica dell'autore.

1) Cfr. S. BETTINI, *L'arte alla fine del mondo antico,* Padova, 1948, pagg. 139.

Tra le raccolte mura del Convento del Boschetto, in fondo alla navata sinistra della chiesa culminante in gotiche ogive, in asse con l'altare ed assai vicino a questo, sta, circondata da un pavimento di piastrelle bianche e verdi, la lastra tombale che prenderemo ora in esame,[2] scolpita in un caldo e morbido bianco di Carrara. La sovrasta una targa di marmo su cui è incisa su tre righe una epigrafe in capitale piuttosto allungata, che trascriviamo in chiaro, svolgendone i nessi e le abbreviazioni: MCCCCLXXIIII / SEPULCRUM..... / PAVLI / DE / AURIA CONDAM D. CEVE QUI VITA DESESSIT / ANNO 1470 DIE 4 FEBRUARII VIXIT ANNIS 69 MENSIBUS 7 DIEBUS 4.

Il rilievo misura m. 1,23 in larghezza per m. 1,31 in altezza; si compone d'una cornice larga 22 centimetri che chiude un altro rettangolo entro cui sette putti reggono un cercine



di 49 centimetri di diametro ove è racchiusa l'arma dei D'Oria. La cornice esterna è limitata da due cordonate che circoscrivono il moto stilizzato di un girale vitineo a ventidue volute accoglienti una foglia con viticci ed un piccolo grappolo d'uva; il suo nascimento sta in una protomè leonina al centro del lato basso. Seduti in varie pose sulle curve dei girali stanno sette genietti: quelli sugli angoli inferiori suonano il flauto, i due a mezzo dei lati lunghi mangiano avidamente dell'uva; al sommo: a sinistra un suonatore con flauto e timballo, a destra uno che percuote un tamburello; al centro un altro ancora, visto di pieno prospetto diversamente dagli altri tutti in pieno profilo, regge con le mani i capi dei girali.

Nel mezzo del rilievo sotto una celata con grifo e svolazzi, l'impresa, abrasa, dei D'Oria che stava su di uno scudo avente a sinistra l'incavo per la lancia, scudo usato in quasi tutti i rilievi di questo genere Oltralpe e in Italia nel periodo tardo-gotico. Il cercine in cui questa

2) Due tombe terragne similari, già nella Cappella Lomellini, si trovano in San Teodoro e sono riprodotte in L. A. CERVETTO, *I Gaggini da Bissone,* Milano, 1903. Il nostro rilievo è pubblicato dalla STRANEO, *L'arte in Liguria nelle sue vicende storiche,* Torino, 1939. Volutamente non affronto il problema della paternità della scultura, a proposito della quale si fa il nome di Michele D'Aria, in quanto mi propongo di riprendere l'argomento.

è racchiusa, è formato da un festone a molto sottile rilievo di foglie lanceolate e segbettate, tenute insieme da un nastro che scende poi in basso, sottile e delicato, con ampie curve, adornando il fondo ed i corpi dei putti. Internamente al cercine e su di un piano più basso è una cornice ornata con piccoli incavi amigdaloidi, indi una svasatura a catino; esternamente, un listello compresso da una rigida cordonata. Dei sette genietti alati che sostengono e reggono l'arma, due stanno in alto, trasvolanti e appoggiano i piedini su dei supporti a mo' di nubi tagliuzzate con effetto di legno scheggiato; centralmente un'altra coppia, anch'essa su nubi; in basso altri due ancora, con evidente sforzo, sostengono il festone lateralmente; fra questi un ultimo, con un ginocchio piegato, regge con le spalle il cercine come un piccolo atlante. I putti sono grassottelli, pasciuti, con glutei assai sviluppati; ora in posa estatica ora sorridenti.

Il rilievo in sostanza si presenta su due unici grandi piani che praticamente tolgono all'artista la possibilità di disporre con senso atmosferico le forme, e questo carattere è accentuato dalla preoccupazione di comporre il tutto entro uno schema di natura geometrica in cui una linea curva sciolta e vivace modula il ritmo. Così gli spunti di acuto realismo e di minuteria descrittiva che si riscontrano ad esempio nei capelli dei genietti, nell'animale araldico, nella celata, diventano un sottile e superficiale gioco di chiaroscuro che accentua e varia i fondamentali motivi linearistici. L'archetipo di questa composizione si trova nell'arte romano-cristiana, sia nel sarcofago in Porfido di S. Costanza del Museo Vaticano, sia in quello detto del «Buon Pastore» al Laterano, sia, per quel che riguarda il musaico, nella volta di S. Costanza e nell'abside dell'atrio del Battistero Lateranense. Tutti questi lavori infatti rappresentano prevalentemente il gusto coloristico-decorativo che stava soverchiando quello della libera composizione drammatica e atmosferica [3]. Notiamo così che quando i decoratori lombardi affrontano un problema di composizione si ispirano alla prima maniera citata, ed allorchè vogliono narrare un fatto si rifanno alla seconda [4], adottando poi ancora in altre targhe e rilievi una sorta di contaminazione fra le due. [5] Per quanto riguarda l'iconografia è evidentissima una perfetta continuità degli antichi schemi, passati del resto attraverso tutto il Medioevo e qui ripresi con una sensibilità di mano che oscilla tra le durezze conchiuse e polite del gotico e la materia espansa e grassa ed opulenta della tarda romanità. Questo gusto sottile e delicato che si adagia in ripetizioni ornate e speciose di schemi tradizionali dura a lungo a Genova e non si può non vederne la bellezza nella sintassi formale aristocratica e gentile, nello splendore coloristico, nella minuta e curata attenzione delle varianti ed in una certa baldanza vorticosa dei ritmi più costretti e plastici di quelli puramente gotici. Soltanto con il sopravvento della corrente toscana, ormai nella piena maturità del Rinascimento si perde questa tradizione superata dall'impeto vivo di un'arte più grandiosa ed espressiva che, d'altro canto, in Genova non trova grande sviluppo.

Angelo Rossi

(*Fotografie dell' Autore*)

---

3) Per la questione degli apporti ellenistici, comunque orientali, a questa forma di scultura, vedi, oltre il BETTINI: TOESCA: *Il Medioevo*, Torino, 1927. Ricordiamo ad ogni modo che continuità v'è tra Oriente e Roma nonostante l'evoluzione delle forme variamente sentite e interpretate, a partire dai sarcofagi di Sidone rinvenuti nel 1887, che mostrano schemi cari anche all'arte romano-cristiana. Citiamo quello detto di Alessandro e quello delle «Prefiche» del Museo di Costantinopoli.

4) Vedi il rilievo con l'Adorazione dei Magi di Via Luccoli, ove però è da notare la prospettiva «ad incastro» di gusto gotico; e non vale a nasconderla l'esteriore abilità negli scorci dei cavalli, del resto cari nei dipinti e nelle medaglie, a quel favolatore che è il Pisanello.

5) Vedi, ad esempio, gli architravi di Piazza S. Matteo, ed altri nei vicoli della città vecchia.



PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

"Ibrahim ou l'Illustre Pacha"

Il nostro Bollettino ha rinunciato, a ragion veduta, nei confronti del suo predecessore illustre, il «Giornale storico e letterario della Liguria», alla «letteratura». Ma non rinuncia, come domani a note e spunti sulla storia delle lettere genovesi nelle diverse età, così oggi a cogliere i riflessi della storia e delle tradizioni nostre nelle opere di lettere: come in questa nota, in cui un Giustiniani chiamato dalla sua missione a ripercorrere le vie del Levante care alle famiglie commercianti della gloriosa repubblica, ma sempre fedele alle patrie memorie, ed alla nostra Società di Storia Patria, riespone brillantemente la favolosa vicenda di un altro Giustiniani che ha dato le ali alla fantasia di una scrittrice francese del gran secolo. T.O.D.

Or non è molto Benedetto Croce spezzava una lancia, cavallerescamente, in difesa di Madame de La Fayette, più precisamente della «*Princesse de Clèves*» (v. «Quaderni della Critica» Settembre 1951, n. 19-20). Senza perdere il senso delle proporzioni è forse il caso di ricordare che, nel 1923, un'iniziativa diversa ma analoga era stata presa in Francia dal barone Seillière, dell'Institut, con la pubblicazione in cinquecento esemplari numerati di un estratto del romanzo «*Ibrahim ou l'Illustre Pacha*» di Mademoiselle de Scudéry. Il romanzo della Scudéry fu pubblicato per la prima volta nel 1641 ed è pertanto anteriore di circa un cinquantennio, osserva il Seillière, a quello della La Fayette. A confronto di questa ultima le pagine ora scelte dal Seillière sembreranno tuttavia forse «plus récentes par leur accent naturel, par la tendance descriptive de l'auteur, par le caractère tragique, et déjà presque romantique, de la passion qui fait la péripétie de l'ouvrage, enfin par les sites pittoresques qui ancadrent les principaux événements de l'action: la Côte d'Azur à Monaco, la Riviera de Gênes, le Bosphore sous les minarets de Constantinople».

A prescindere dal loro valore artistico — di cui si dirà più appresso — esse presentano, per il lettore italiano e più ancora per quello genovese, un interesse particolare in quanto la vicenda romanzesca è tipicamente genovese: genovesi sono i protagonisti Isabella Grimaldi e Giustiniani, genovese per buona metà è il quadro in cui si svolge, e anche per l'altra metà è ancora in parte genovese in quanto il gran vizir Ibrahim non è altri che il Giustiniani. In gran parte genovesi ancora — primissimo Cesare Doria, grande amico del Giustiniani — gli altri personaggi. E poichè l'autrice ci offre un «romanzo storico» — in cui di storia ce n'è poca e romanzo molto — si può anche essere invogliati a determinare codesto dosaggio. Come pure a considerarlo come un «documentario» dei costumi del tempo, un documentario forse più attendibile per quanto riguarda i costumi genovesi, tuttavia interessante anche per la parte concernente Costantinopoli, il Gran Turco e la sua corte.

Occorre aggiungere infine che del romanzo originale la riduzione del Seillière consente di farsi un'idea, non però un giudizio: sono stati omessi i tre quarti del libro, riferentesi a vicende estranee a quella di Isabella e di Giustiniani: e ne viene fuori una storia che del resto corre benissimo, sotto il nuovo titolo di «Isabelle, Princesse de Monaco». Anche così ridotta, la vicenda, di cui si cercherà di dare un breve sunto, è assai complessa, mentre i motivi sentimentali del romanzo possono ridursi a pochi elementi.

Il romanzo incomincia con la descrizione del trionfo di Solimano di ritorno a Costantinopoli dopo le vittorie riportate sui persiani. Entra così in scena il suo gran Vizir, il celebre Ibrahim. A Solimano non sfugge che il suo grande protetto e amico Ibrahim è triste, vuol saperne la ragione; Ibrahim si schermisce facendogli credere che teme di cadere in disgrazia, ma di fronte alla reazione del sultano che gli propone in matrimonio la figlia e giura che, finchè sarà in vita Ibrahim non morrà di morte violenta, è costretto a dirgli la verità: una ve-

rità quanto mai romanzesca e romantica. Lo schiavo cristiano che Solimano ha eletto alla prima magistratura del suo impero non è, come egli credeva, un uomo qualunque, bensì discendente dall'ultimo Imperatore bizantino: l'avo del nostro, riparando a Genova dove prese il cognome Giustiniani, era in realtà un Paleologo, un pretendente al trono e un rivale di Solimano (inutile sottolineare che si tratta di una genealogia fantasiosa: se mai i Giustiniani, per tradizione, continuano a dire, quando lo dicono, che discendono dall'Imperatore omonimo).

Innamoratosi di Isabella Grimaldi nonostante gli odi di famiglia risalenti ai... Guelfi e Ghibellini, corrisposto e ormai promessi l'uno all'altro, è costretto a cercare rifugio in Germania nell'esercito di Carlo Quinto perchè bandito dal Senato di Genova in seguito all'uccisione di uno Spinola in duello. Lì viene a sapere, da Doria, la notizia, falsa, del matrimonio di Isabella con il principe di Masserano. Preso dai corsari barbareschi, è venduto sul mercato di Costantinopoli e comperato dalla casa sultaniale — donde gli inizi della sua strepitosa fortuna orientale. Ibrahim è ora disperato perchè è venuto a sapere che Isabella è libera e tiene sempre fede alla parola data. Solimano gli concede sei mesi di libertà per andare dalla sua fidanzata dietro impegno di tornare a Costantinopoli. Dopo alcuni mesi trascorsi a Monaco, Ibrahim è tornato a Costantinopoli, solo. Qui sta morendo dal dispiacere. Solimano fa rapire Isabella, se ne innamora; Ibrahim, nulla sospettando, parte per una campagna di guerra in Persia allo scopo di ottenere, grazie a nuovi trionfi, la libertà sua e di Isabella. Solimano approfitta dell'assenza per fare la corte a Isabella, favorito dagli intrighi di Rosselana; respinto con cortesia ma con fermezza, si lascia andare alle minacce. Ibrahim torna; venuto a conoscenza della situazione, fugge con Isabella. Sono raggiunti e ripresi; Giustiniani è condannato a morte. Solimano è prosciolto dal Mufti dal suo giuramento; la sua coscienza si ridesta al fine e gli amanti possono ripartire per Monaco...

Tale per sommi capi la vicenda.

Tra i personaggi del romanzo il più indovinato è indubbiamente Isabella. Non già che anch'essa non risenta del convenzionale proprio dell'epoca e dell'autrice, ma essa mantiene tuttavia una coerenza ferma e pur gentile nei contrasti tra le esigenze dell'amore e quelle non meno vive dell'onore e della «gloire». Questa è d'altronde la sostanza di tutto il romanzo e gli fornisce l'elemento drammatico: un elemento che di rado raggiunge la sua espressione genuina e troppo spesso cede al melodramma, come nel lieto fine che appare in contrasto non solo con la storia (il che agli effetti artistici non significa niente) ma anche con la verisimiglianza. Isabella ci è descritta in forma convenzionale, (non ci sono risparmiati i gigli e le rose della sua carnagione nonchè il cinabro e la neve). Il solo tocco vivo si riferisce agli occhi: «Elle a les yeux si noirs, mais si remplis d'esprit et de douceur qu'il est impossible de les voir sans être touché». La parte del romanzo in cui Isabella e Giustiniani si ritrovano nei sei mesi concessi da Solimano, è, a mio avviso, di gran lunga la migliore. Giustiniani, dopo il primo incanto del ritrovamento, deve spiegare a Isabella che la sua presenza è effimera, — cosa non facile invero — e se la cava con tatto. Ma Isabella vuole sposarlo lo stesso e seguirlo a Costantinopoli, a costo di mettere a repentaglio perfino la propria «gloire» seguendolo anche senza matrimonio. Giustiniani è profondamente combattuto — sono accenti veri e sentiti — tra l'amore e la fedeltà alla parola data. Isabella è comprensiva: «je suis ravie de voir que vous aimez la gloire autant que moi»; ma insiste per seguirlo. Non resta altro a Giustiniani — che oltre tutto, negli stessi confronti di Isabella, teme la vendetta di Solimano — che partire in segreto.

Il personaggio artisticamente più fiacco e quindi meno convincente è invece

Giustiniani. Ci viene presentato come un uomo straordinario — non per nulla ascende da schiavo a Gran Vizir — ma dobbiamo credere la di Scudéry sulla parola: nulla di quello che il protagonista fa e dice sembra eccezionale. Egli appare anzi piuttosto incongruente e impacciato. Ma come? E' il principale collaboratore e confidente di Solimano, ne conosce anche la tragedia dei due figli trucidati per istigazione di Rosselana, e tuttavia, quando si tratta di risolvere i casi propri, di far onore agli impegni contratti con Isabella, di salvare lei e sè stesso, ragiona attribuendo a Solimano pensieri da gentiluomo, dettati dalla legge dell'onore... Nell'incontro con Isabella a Monaco ragionevolmente non vuole che essa lo segua in Turchia, perchè teme che Solimano se ne invaghisca. Ma quando Isabella, rapita per ordine del Sultano, si trova a Costantinopoli, non solo non sospetta neppure l'insana passione di Solimano, ma fa la bella pensata di partire solo in guerra in Persia per acquistarsi titoli che gli servano a chiedere la liberazione sua e dell'amata. Quando, dopo i sei mesi, sta languendo di mal d'amore e la sua fine sembra prossima, non tenta neanche di chiedere al Sultano, che tanto gli si dice amico, la propria liberazione. Lasciamo stare poi che la sua decisione di tornare da Monaco secondo la promessa fatta può apparire discutibile, dati i precedenti di Solimano. Ma la parola data aveva forse in quel tempo — così lontano dal nostro — un valore assoluto che stentiamo ad intendere. Sebbene nella decisione giochi anche la possibile vendetta di Solimano, che potrebbe mandare una flotta contro Isabella e contro Genova. Il che, oltre tutto, come in vari altri punti, sembra rivelare da parte dei nostri eroi quello che nel linguaggio odierno si definirebbe un «complesso di inferiorità» nei confronti di Solimano.

Del pari artisticamente poco convince Solimano, con quegli incomprensibili casi di coscienza occidentali che nulla prepara, mentre efficace è la descrizione della passione per Isabella. Ammettiamo che, nella sua mentalità primitiva, Solimano, sia preso da grande affetto per Ibrahim, lo voglia contento e gli faccia condurre accanto Isabella: che poi, invaghitosi di lei, la voglia per sè passando completamente oltre ai sentimenti di amicizia per Ibrahim, ma la crisi di coscienza che gli fa rinunziare alla sua passione amorosa ha tutta l'aria di cosa artificiale, di una trasposizione in ambiente turco di sentimenti e problemi morali propri della Francia di Luigi XIII: una «turquerie» letteraria insomma.

Con tutto ciò il libro si legge volentieri: per la spigliatezza dello stile, la vivacità del dialogo, la grazia delle descrizioni che rappresentano ambienti coloriti, sia nel Genovese, sia nella Costantinopoli sultaniale al tempo di uno dei suoi più grandi monarchi. Si vuol sapere com'era Sampierdarena nel Seicento? «... à environ deux milles de Gênes en sortant par une porte qu'on appelle de la Lanterne, se trove un bourg que les italiens nomment Arène d'où l'on peut dire que l'hiver n'approche jamais (!), puisqu'il est certain que le printemps et l'automne y règnent toujours ensemble, le premier y faisant toujours naître des fleurs et l'automne mûrir des fruits». «Un bourg où toutes les personnes de condition éminente ont des maisons de plaisir dont la moindre peut donner de l'admiration à ceux qui connaîssent les belles choses; car tout ce que l'architecture a de beau, tout ce que la peinture a d'excellent et tout ce que la sculpture a de merveilleux s'y fait voir avec tant de perfection que l'oeil ni l'exprit les plus savants ne saurait y trouver rien à reprendre. Les terrasses, les grottes, les artifices d'eau, les galeries et les balustrades y sont si superbes..... C'est en cet endroit, si proche de la ville, que toutes les femmes de qualité se vont promener, la liberté étant beaucoup plus grande à Gênes que dans tout le reste de l'Italie parce que le voisinage de la France y faisait passer une partie de ses coutumes».

Basterà quest'accenno per dare un'idea del genere. Peccato che il Seillière

abbia creduto bene di sopprimere tutta la parte del romanzo che tratta delle avventure galanti a Genova come pure a Costantinopoli di un «marchese francese» che sembra essere stato molto bene accolto dalla società genovese. Per quanto riguarda Costantinopoli, molte sono le descrizioni colorite, come ad esempio il trionfo di Solimano che inizia il romanzo e la condanna a morte di Ibrahim (la condanna gli viene comunicata con la presentazione di una veste di velluto nero mentre quattro muti attendono la fine del banchetto per strangolarlo con un filo di seta) in perfetto stile Hollywood dell'epoca. (Arrischio l'idea che il romanzo sarebbe un ottimo soggetto per un film di avventure).

Viene ora fatto di domandarsi come mai la signorina de Scudéry abbia avuto l'idea di fare di Ibrahim — storicamente esistito come Gran Vizir di Solimano — un Giustiniani, e sia pure Paleologo. Che Ibrahim fosse nato cristiano, sembra certo. Nell'«*Histoire des Turcs*» pubblicata a Parigi nel 1645 dal Sieur Michel d'Audier de Languedoc si può leggere: «Hibrahim venu de rien, retourne à rien: il estoit nay de fort bas lieu, pris du tribut que le Turc lève sur les enfants des misérables Chrestiens de son Empire, de trois un.....». Può essere che, nonostante quanto il d'Audier afferma, la sua straordinaria ascesa abbia accreditata la diceria che egli fosse di sangue illustre. E i Giustiniani non erano sconosciuti alla Corte di Francia se Vincenzo fu ambasciatore di Carlo IX di Francia presso la Porta. Ma si tratta di semplici induzioni, di interesse relativo.

La Scudéry ha innovato anche nel lieto fine del suo romanzo. Essa sostiene, contro l'autorità di Paolo Giovio e degli altri storici — tra i quali il citato d'Audier — che l'esecuzione di Ibrahim fu simulata e che le cose andarono come le racconta lei: un calogero greco avrebbe lasciato una relazione scritta secondo quanto gli avrebbe detto lo stesso Giustiniani. Dove invece si attiene alla versione accolta dai narratori del tempo è nel riferire il curioso espediente cui avrebbe ricorso il Mufti consultato da Solimano per vedere di farsi prosciogliere dal giuramento di non far morire di morte violenta Ibrahim finchè egli stesso, il sultano, restasse in vita. Poichè l'uomo durante il sonno — fu il responso — non può considerarsi in vita, la soppressione di Ibrahim è lecita purchè eseguita durante il sonno di Solimano. (Il quale, naturalmente, non riesce ad addormentarsi, e ha così agio di riflettere). Lo stesso viene riferito dal d'Audier.

Come concludere? Opera di letteratura amena che si legge con piacere — tranne i passi non tanto rari in cui la «preziosità» dello stile può essere fastidiosa — l'«Ibrahim» di Madeleine de Scudéry raggiunge anche in qualche punto la poesia.

Come rilevava il Seillière, vi è in essa anche un'anticipazione del romanticismo: Solimano, nel manifestare i proprî sentimenti a Isabella, difende, e non senza eloquenza, i «diritti della passione».

Specchio della società francese del tempo — divoratrice di romanzi e che i romanzi viveva — l'«Ibrahim rivela in forma concreta gli ideali contrastanti ma armonizzati di virtù e prudenza, passione e volontà, «bonheur» e «mauvaise fortune» che hanno dato la loro impronta caratteristica al secolo cui si suole attribuire a torto un classicismo convenzionale.

Raimondo Giustiniani

SEGNALAZIONI

Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi
Sezione di Piacenza

IMMINENTE

S. Colombano e la sua opera in Italia. Studi raccolti in occasione del Convegno Colombaniano in Bobbio del settembre 1951. L. 1.000

Genova nello specchio del suo "Ospedal Grande"

Da quanti anni Padre Cassiano accudiva a quest'opera (1) vivamente attesa da tutti i cultori di storia locale, specialmente medica? Ce lo dice egli stesso nell'Introduzione. Nel 1938 il compianto senatore Francesco Saverio Mosso, presidente degli Ospedali Civili di Genova, affidandogli il riordinamento dell'archivio storico di Pammatone, gli conferiva ufficialmente l'incarico di redigere la storia dello «Spedal Grande», la cui mancanza già avevano deprecato alcuni dei più fattivi predecessori del Mosso, come l'Anselmi, e che indubbiamente rappresentava una grave lacuna nella storiografia cittadina. Ci si era messo di buzzo buono il nostro solerte e coltissimo Cappuccino cui i doveri del suo ministero, se pur per lunghi periodi dovettero distogliernelo, non tarpavano affatto l'intenso amore per gli studi storico-letterari già affermatosi con importanti pubblicazioni, anzi sotto un certo aspetto lo favorivano, in omaggio ad una plurisecolare tradizione che, proprio nel suo Ordine e proprio nel suo argomento, contava insigni cultori, tra i quali m'è caro ricordare il tuttora professante P. Francesco Saverio da S. Lorenzo. E P. Cassiano era qualificato meglio di chicchessia a tale incarico per aver apportato, circa quindici anni fa, un primo fondamentale contributo alla storia degli ospedali genovesi, col volume *Gli Ospedali degli Incurabili*, pubblicato nel 1938, in cui erano tracciate le vicende dell'Ospedaletto o Spedale dei Cronici, di cui l'attuale opera è logico corollario, e, senza dubbio, le mansioni sue di archivista lo ponevano in una situazione di massimo privilegio. Ma anni passarono, carichi parecchi di drammatici eventi, e soltanto ora l'opera ha potuto essere conclusa e stampata.

Frutto di accuratissima cernita di così prezioso e copioso materiale è difatti il volume che appare in magnifica veste tipografica, corredato di splendide illustrazioni sì da compiacersene anche con coloro che hanno provveduto al material viatico ed all'onore d'una presentazione, ma con rammarico certamente, da parte di P. Cassiano e di tutti coloro che lo ricordano con simpatia, che F. S. Mosso non sia più qui a rimirarsi questo bel libro di cui egli era stato il primo motore e che gli sarebbe stato doppiamente caro, per l'amore che portava alla storia ed alla tradizione artistica della sua Genova e per quello di cui circondava la sua creatura prediletta: gli Ospedali Civili.

Il volume di P. Cassiano non è però un'arida elencazione di documenti. Sotto il saio del cappuccino vibra un'anima di artista che, con passione, sa ridar vita alle vecchie pergamene, c'è un cuore che palpita di fraterno amore per tutte le creature. E come potrebbe esser altrimenti, se egli ha proprio scelto quel rude saio che d'odor d'ospedale è pregno da secoli? Un riflesso della sua vocazione, quanto mai vivo ed operante attraverso pagine così intimamente rivissute, illumina senza letterari orpelli questo volume che racchiude, con la storia di Pammatone, la storia di cinque secoli di vita ospedaliera che sono poi cinque secoli di vita cittadina, il che è poi la storia dell'amore del prossimo, la storia d'un trasumanato sentimento di amore, di carità, di compassione, di beneficenza. La storia stessa se ne fascia di patetica tinta ed il messaggio che Bartolomeo Bosco ha tramandato alle successive generazioni e che, sulla collina di S. Martino d'Albaro, dispiega oggi i suoi imponenti frutti, depurato delle beghe che hanno più d'una volta immeschinito anche uomini eletti e sentimenti sacri, delle immancabili vanità umane, di spunti di anche troppo minuta cronaca or lieta or triste, ma più triste che lieta, ci appare glorificato, in questo volume, nel modo più degno e commovente.

Ne balza soprattutto una visione organica dell'Ospedale in questi suoi cinque secoli di esistenza, visione costruita pietruzza su pietruzza, attraverso il paziente rifacimento della storia

(1) Cassiano Carpaneto da Langasco, O. F. M. Cap., *Pammatone: Cinque secoli di vita ospedaliera*, per i tipi della *Sigla Effe*, edito a cura degli Ospedali Civili di Genova, marzo 1953, in 8°, pagg. 430, s.p.

stessa, in ogni sua faccia, poichè, all'infuori del materiale d'archivio e di relazioni amministrative da prendersi sovente con beneficio d'inventario per la loro passionale soggettività, studi generali sull'Ospedale di Pammatone non esistevano. Soltanto rari saggi, trattanti o sfioranti periodi limitati nel tempo, od episodî. Tanto più difficile e tanto più lodevole dunque l'opera di P. Cassiano ed ammirevole anche la sua cura nella documentazione bibliografica.

Quanto travagliata ci appare la vita del nostro Pammatone, dalle origini all'epoca attuale, quanto perigliosa sempre la navigazione dei suoi piloti, dal piccolo cabotaggio dei primi decenni, all'imperativo categorico della spinta nell'immenso oceano su fragile legno e con venti ben spesso ostili, ma con salda fede in Dio e negli uomini, che, con alternative varie, ha sfociato nel grande complesso ospedaliero ed universitario di cui Genova va giustamente fiera!

P. Cassiano prende le mosse dal periodo che potremmo definire *prepammatoniano*, da quel Medioevo i cui conati ed aneliti assistenziali dovevano, per Genova, assumere ben definita ed organica forma attraverso il raccoglimento interiore d'un uomo di legge, Bartolomeo Bosco, che, « sul suo ed a sue spese », nella località allora periferica ove, più tardi, Pammatone si svilupperà sovrapponendosi ai piccoli edifici originarî, pose mano alla costruzione d'un primo reparto ospedaliero iniziandovi subito l'assistenza (prima del 1420). Morto il Bosco, forse verso il 1435, le sue volontà testamentarie trovarono in Domenico Bozolo un continuatore. Attraverso la decisa volontà di costui, con l'ausilio del Governo della città e di Bolle papali, l'istituto ospitaliero comincia a prender forma, nei due reparti separati iniziali, per gli uomini e per le donne. Si creano solide basi con statuti e regolamenti, si assorbono altri nosocomi urbani ed extraurbani, un po' di elemosine e qualche legato affluiscono e, il 29 ottobre 1442, in forma solenne, vengono pubblicati i *Capitula et Statuta Hospitalium* ed insediati i Dodici Protettori. In questi ospedali verranno ricevuti gratuitamente tutti gli infermi poveri cittadini e stranieri, venendone esclusi gli incurabili (sifilitici), i lebbrosi e gli schiavi. I malati resteranno in ospedale sino alla guarigione od alla morte, e i defunti verranno sepolti nella chiesa o cimitero dell'ospedale. « Lo statuto - dice P. Cassiano - era la corona dell'edificio che era costato vent'anni di fatiche e di lotte, che ora si protendeva, con animo ardito, verso l'avvenire ».

Ma ben presto ci si sente a disagio in quegli angusti ed umidi locali. I Protettori deliberano la costruzione d'un imponente edificio mentre si provvede alla soppressione, non sempre tranquilla, di altri antichi ospedali. Nasce il « vero » Pammatone, quel « solenne ospedale » che ogni città, in quell'epoca, ambisce possedere in forma monumentale, accanto al Duomo ed ai maggiori edifici pubblici, nasce con la sua struttura a croce latina, con le sue immense corsie dagli altissimi finestroni, dai nicchioni per le statue dei benefattori, gli altari in fondo, e, per l'epoca, geniali accorgimenti tecnici come il sistema di aereazione mediante canne murarie che mettevano in comunicazione l'aria esterna con l'interna.

Mi sembra qui che P. Cassiano rimpianga la monumentalità dell'edificio. « Ammettiamo pure che, per la nostra mentalità utilitaristica - egli scrive e gli venga perdonato il brutto neologismo - quest'opulenza di spazio ci possa apparire anche eccessiva; che, secondo le moderne concezioni igieniche ed assistenziali, una tale ampiezza poteva presentare compiti ardui, quale quello del riscaldamento, ma dobbiamo riconoscere che, tenuto conto delle esigenze dell'epoca, il Quattrocento italiano aveva sciolto il problema ospedaliero con sì ampia visione, quale forse nessuna moderna concezione può eguagliare ». Qui il nostro storiografo non si avvede di esagerare. Quell' « ampia visione » era certamente ben poco funzionale il che è quanto si cerca oggi a vantaggio generale, e, astraendo dall'estetica, se c'era un qualcosa di veramente degno di ammirazione nel vecchio Pammatone, era lo stoicismo dei poveri malati che letteralmente gelavano nelle corsie. Anche le dame genovesi di quel secolo e dei secoli successivi avevan fatto l'abitudine alle dita ed ai nasi pavonazzi, ma si tenevano il « prete » sotto le vesti e sotto le coperte, nei duri inverni... « La femme grelotte, assise au petit *brasero* », scriveva ancora Michelet nel 1854 con profonda commiserazione e malcelato

stupore, ed io conservo assai vivo il ricordo di quando redigevo le storie cliniche nel gelo di quelle corsie, in certe grigie mattine invernali; per trovarmi a volte quasi solo, fra i non malati, in quel vastissimo ambiente dal pavimento marmoreo, dai muri e soffitti imbiancati a calce, mi pareva d'essere un naufrago sul *pack*...

Ed ecco che, ad aggravare la situazione finanziaria, giammai brillante, dell'Ospedale, affluiscono gli « esposti » in numero sempre maggiore, frutto d'un impressionante abuso che dilagava in ogni classe sociale, tanto che ad un certo momento si pose il dilemma: o non ricevere più trovatelli o abbandonare le altre opere di carità per provvedere soltanto agli « esposti » ed alle loro nutrici. Ma i Protettori riescono in modo quasi miracoloso a far fronte alle sempre nuove difficoltà, anche per gli aiuti morali e materiali elargiti da pie creature, come Caterina Fieschi Adorno di cui P. Cassiano tesse ed esalta la vita e l'opera, che diventerà Rettora di Pammatone e che sarà poi santificata, la cui spoglia incorrotta è tuttora oggetto di venerazione da parte dei Genovesi, nella chiesetta di Portoria, detta dell'Annunziata e poi di Santa Caterina che per secoli sarà la chiesa dell'Ospedale.

Intanto, per iniziativa di alcuni giovani genovesi, sorgeva ciò che diventerà l'Ospedaletto, un asilo cioè per i luetici che, come i lebbrosi, erano dovunque respinti per l'aspetto ripugnante assunto in quei tempi dai contagiati, e Pammatone finirà per assorbire anche quest'attività; i due enti, l'« Ospedale grande » e l'« Ospedaletto », conferiranno a Genova l'invidiabile primato su ogni città italiana e non italiana d'aver provveduto, con criteri moderni e completi, a gran parte dell'assistenza sanitaria. Quella per i lebbrosi verrà molto più tardi.

Si provvedeva anche alle « esposte », accogliendole come « figlie di casa » in un Conservatorio ove lavoravano in seta e dove trovavano protezione e dote. Più difficile era invece metter a posto i maschietti abbandonati che continuavano ad affluire alla « ruota » di Pammatone, il *cûrlo* come si chiamava, donde la frase *mette in tô cûrlo ûn figgiêu*, mentre pestilenze e carestie affliggevano Genova ponendo gravissimi problemi all'amministrazione ospedaliera e mettendo altresì in gran luce i compiti sociali oltrechè assistenziali di Pammatone.

Procedeva intanto l'assorbimento coattivo delle attività (o benefizî, come si diceva) di altri luoghi di cura delle Diocesi di Genova e di Savona. « ... la benevolenza papale, non smentendo l'antica generosità - scrive P. Cassiano - aggregava alla pia opera vetuste fondazioni che avevano esaurito il loro scopo o erano in procinto di essere disperse ». Si direbbero piuttosto atti di rapacità bell'e buona, sanzionati da Bolle pontificie, di cui noi oggi vediamo la giustificazione e nella volontà di monopolio dell'assistenza e nelle impellenti necessità economiche di Pammatone. È possibile che le monache del monastero di Latronorio, sui Piani d'Invrea, fossero « aperte e vagabonde » e che corressero il rischio d'esser rapite dai Barbareschi, ma tale monastero godeva di pingui rendite in natura. E se S. Lazzaro di Rapallo aveva visto pressochè annullata la sua funzione e stava andando in rovina, i Dodici Protettori, pur avendone assorbito i benefici ceduti dalla famiglia d'Aste (o Aste, non de Ast, come scrive Padre Cassiano), ben si guardavano dal compiervi i promessi restauri, ad onta dell'intervento di quel Mons. Bosio, visitatore apostolico dalla mano ferrea cui si accenna a p. 103, come è detto in note del Ferretto, del Remondini e del Casotti *(Bollettino Ligustico*, n. 2, 1950*)* che sono sfuggite a P. Cassiano.

Il nostro Cappuccino dedica un lungo e molto interessante capitolo alle dibattutissime vicende dell'assistenza religiosa in Pammatone, all'affermarsi dei PP. Cappuccini, all'istituzione, così pittoresca ed inizialmente così redditizia, dei « perdoni », e viene man mano a parlarci di Pammatone come scuola di medicina.

Sull'esistenza d'una scuola medica anteriore a Pammatone purtroppo neanche P. Cassiano è in grado di illuminarci, rifacendosi anch'egli alle uniche fonti dell'Isnardi e del Pescetto. Viceversa ci racconta del come si effettuava il servizio medico nell'Ospedale, delle varie disposizioni deliberate in proposito dai Protettori, del medico Bado, fautore della corteccia di china, come si legge in tutte le storie della medicina, dell'istituzione infine di corsi per cerusichi e barberotti e, più tardi, d'un vero e proprio insegnamento di anatomia e chirurgia,

mentre, con la presa di possesso da parte dei PP. Cappuccini, anche la spezieria veniva rinnovata, acquistando eccellente nomea.

Per tutto il corso del Seicento, secolo che P. Cassiano denomina « frivolo » e non ne vedo il perchè, dal momento che la frivolezza è appannaggio di tutti i tempi, non ultimo il nostro, mentre il secolo del Barocco, nel campo dell'arte e del pensiero, della politica e della scienza, non mi par meritare simile attributo che sa di luogo comune, l'ospedale di Pammatone è in crisi. Dissidi interni, vivaci contrasti fra l'autorità laica e quella religiosa, gravi difficoltà finanziarie, insufficienza di numero e di preparazioue del personale, enorme aumento dei ricoveri, e, per compier l'opera, la tremenda epidemia di peste del 1656. Nè molto meno turbato appare il secolo successivo in cui assistiamo, per la prima volta, ad agitazioni interne che paiono precorrere le attuali, anche se di sindacalismo non si parla ancora. Sono le « figlie di casa » che un bel giorno organizzeranno violente manifestazioni di protesta, sotto il pungolo del disagio materiale e, più ancora, di quello morale.

Ritornano i PP. Cappuccini per l'assistenza spirituale che era stata ripresa dai PP. Crociferi, entrano le Suore Brignoline. Intanto i Protettori vigilano sulla Scuola medica e fanno del loro meglio perchè non difettino buoni maestri. Ne vengono anche chiamati da altre nazioni ma l'esperimento non dà buoni frutti. Bel gesto invece quello di inviare dei giovani ben dotati a perfezionarsi, a spese dello Spedale, nelle Facoltà mediche di Parigi e di Montpellier, nel ramo chirurgico soprattutto.

Nella seconda metà del Settecento, Pammatone subisce quelle modificazioni edilizie che gli conferiranno il definitivo aspetto, attraverso il progetto dell'Orsolino, col superbo atrio a scalinata, ed il cortile col suo imponente colonnato che faranno gran colpo sui visitatori italiani e stranieri, come si legge in più d'una testimonianza. Tuttavia erano stati trascurati problemi igienici e di profilassi che finiranno col far sentire il loro peso in tempi più vicini a noi, mentre il complesso architettonico di Pammatone continuava a restare sacrificato fra le colline di Piccapietra e dell'Olivella, addossato ad un ammasso di sordide casupole.

Ci avviamo frattanto al tramonto dell'ormai esausta Repubblica oligarchica. Anche in Pammatone spira aria nuova con un uomo che possiede la stoffa del riformatore: Niccolò Olivari, prima assistente, poi medico « principale », infine fondatore e primo maestro della Clinica Medica. Padre Cassiano non è del parere che la Scuola medica di Pammatone fosse in decadenza, così come mi ero espresso in scritti che egli ha avuto la bontà di citare più d'una volta. Ma non ero io che lo dicevo: era l'Olivari medesimo che, vincendo ogni sorta di ostacoli, non ultimo il suo stesso carattere, scontroso, irritabile, intransigente, riusciva a varare e a rendere funzionale quel suo progetto di Scuola clinica sul quale P. Cassiano fa bene a diffondersi, recando un assai utile contributo attraverso il materiale d'archivio di cui dispone e sul quale io stesso ritornerò appena possibile. C'è da domandarsi sino a quando Genova, che già veniva in coda alle principali città italiane e straniere, avrebbe dovuto attendere la Scuola di Clinica Medica, se non ci fosse stato Niccolò Olivari, camoglino di muso duro e figura di maggior spicco nel mondo medico cittadino, a cavaliere dei due secoli. Forse il Mongiardini, eccellente medico e didatta, ma tutto preso dalla passione politica? forse lo Scassi, non brillantissimo medico ma attivissimo e camaleontico cacciatore di cariche e di onori?

In quel volger di tempo la Scuola medica di Pammatone entra a far parte dell'Università. Verranno intanto tempi tristissimi per Genova, col Blocco e con l'epidemia di tifo petecchiale. Perchè P. Cassiano non ricorda come, proprio da Pammatone, per opera di Giovanni Rasori, il medico parmigiano docente a Milano ed a Pavia, che aveva seguito la Brigata Fantuzzi, sia venuta fuori quella riforma dei sistemi medici che rese così acuta la crisi della medicina italiana del primo Ottocento?

Ed eccoci al regime francese che si preoccupa d'una riorganizzazione degli Ospedali, « ennesima speranza per il rifiorimento della Pia Opera », ma Pammatone continua a restar nei guai, con tanti e tanti difficili problemi da risolvere, non ultimo quello degli « esposti » e delle « figlie di casa », e nei guai resterà anche con l'annessione di Genova al Piemonte, o

per i tempi troppo difficili o per la mancanza di potenti impulsi personali. Un'ennesima Commissione nominata dalla Giunta degli Ospedali, dopo aver compiuto l'ennesima ispezione, concludeva desolatamente che tutto stava andando in malora, dal rispetto per i superiori alla pulizia, dalle visite mediche all'assistenza spirituale. Ma a poco per volta si riesce a rimettere un poco d'ordine e finalmente verrà l'uomo dotato di censo, di prestigio, di imperiosi impulsi: Antonio Brignole Sale, colui che fu detto « il grande ambasciatore del piccolo re ». La figura del Brignole Sale che, dal 1828 al 1835 terrà con pugno di ferro l'amministrazione ospedaliera e che riuscirà anche a risolvere la questione dell'assistenza ai malati di mente con la costruzione del nuovo manicomio di Abrara (o di via Galata), mi richiama alla mente quella di F. S. Mosso, accentratore anch'egli, in omaggio al « ducismo » del momento, ed incline a conferire un carattere spiccatamente personale alla propria funzione. Fatto sta che col Brignole Sale migliora la situazione finanziaria di Pammatone, si risveglia come per incanto la pubblica beneficenza, si riordina il servizio sanitario, si riapre il Congressino ospedaliero e il domani appare più roseo. Suona intanto la diana del Risorgimento. Apparteneva alla famiglia ospedaliera Jacopo Ruffini, opportunamente ricordato da P. Cassiano e, per parte mia, non ritengo frutto di fantasia ciò che, nel 1902, uscì dalla modesta musa vernacola di Cornelio Costa, per ricordare come alcuni medici genovesi tra i fondatori della Società Medica Ligure di Mutuo Soccorso:

. . . aveivan ascoso de pagelle
Della Giovine Italia, in ti muggetti
De zetto, in to giardin do nostro uspià,
Allöa che l'êa un delitto a patria amâ.

Era ancora Presidente il Brignole Sale quando scoppiò la prima epidemia colerica che abbia funestato Genova. É vero che l'Ospedale di Pammatone, sotto la guida del suo Presidente, esempio preclaro di fermezza e di coraggio laddove quasi tutti i patrizi cittadini e molti medici erano fuggiti, fu - come scrive P. Cassiano - in prima linea. Ma lo fu perchè coinvolto nell'epidemia. Sin da quando la minaccia del flagello si era affacciata ai confini degli Stati Sardi, a Genova, con la designazione di speciali locali distribuiti nei diversi quartieri cittadini, che servissero come ospedali provvisori o temporanei, s'era deciso che Pammatone e l'Ospedaletto non dovessero accogliere colerosi ma provvedessero esclusivamente ai casi manifestatisi fra i già degenti. Tant'è vero che quando il Protomedicato inviò il prof. Mazzini in visita di controllo negli ospedali temporanei per stabilire se si trattava effettivamente di colera asiatico ed, in caso affermativo, come andavano le cose, di Pammatone non si fece questione, come si può leggere nella mia biografia del padre di Mazzini. Successe poi che, con l'incremento dell'epidemia (parecchie centinaia di casi al giorno per più settimane), Pammatone rigurgitasse anche di colerosi e il quadro che presentava era piuttosto macabro e repellente, e critiche vi furono, inevitabili d'altra parte in simili frangenti, con un morbo nuovo per la Liguria, dilagante a macchia d'olio con spaventosa rapidità e, tra l'altro, allora, di contagiosità discussa, se non negata da molti medici.

L' epidemia si rinnovò con minor violenza ma per un più lungo periodo nei due anni successivi e mi piace veder ricordato da P. Cassiano, fra i più zelanti nell'opera di soccorso, quel dottor Emanuele Solari, cugino di Giuseppe Mazzini, che, come ebbi occasione di scrivere, fu pioniere di medicina nel Perù.

Ad onta degli sforzi da lui compiuti per migliorare Pammatone, non difettarono le critiche, nel periodo in cui il Brignole fu Presidente. Come gli sono sfuggiti gli appunti del medico inglese Sir Charles Morgan, così sono sfuggiti a P. Cassiano gli strali lanciati da un anonimo medico di Codogno in un volumetto del 1830 che io posseggo e di cui Amedeo Pescio aveva scritto nel 1942 sul *Secolo XIX*, volumetto che aveva fatto saltar la mosca al naso a Padre Spotorno, così come era saltata a tutta la classe medica genovese per le critiche mosse dal francese Valentin al trattamento dei dementi.

Anche nel *Diario* di Sibilla Mertens, di cui parecchie volte mi occupai in questa sede, sono contenuti apprezzamenti poco benevoli su Pammatone e sul contegno delle « figlie di casa »,

apprezzamenti che P. Cassiano non poteva conoscere perchè tale *Diario* è inedito in Italia. La Mertens temeva anzi che i suoi apprezzamenti avessero potuto ferire, proveniendo soprattutto da una straniera, l'onnipotente Brignole.

Gli inconvenienti erano legati specialmente alle condizioni stesse dell'edificio ed all'inattualità dei regolamenti. Il dottor Ettore Costa che fu una delle massime illustrazioni della medicina pammatoniana della metà dell'Ottocento, non aveva mancato di segnalare deficenze d'indole sanitaria nel suo *Rendiconto* del 1846, in coincidenza con l'VIII Riunione degli Scienziati Italiani a Genova che manderà una commissione a visitare Pammatone e gli altri istituti di cura genovesi ed esprimerà senza reticenze il suo parere.

Ma intanto si va avanti, « a streppelli », come si dice a Genova, anche se, nel 1854, piomberà su Genova un'altra spaventosa epidemia di colera, anche se alla metà del secolo, un Presidente della Giunta ospedaliera avrà il coraggio di denunziare pubblicamente uno spaventoso disavanzo di bilancio ed invano farà appello alla pubblica beneficenza (i « perdoni » erano ormai un ricordo storico). Seguono anni penosi, densi di controversie cui si aggiungerà il problema dell'assestamento delle cliniche e quello di un rinnovamento nell'organizzazione sanitaria che adegui Pammatone al rapido progresso della scienza. Che pena scorrere i densi capitoli che P. Cassiano dedica alle vicende pammatoniane della seconda metà dell'Ottocento! Mai uno sprazzo di luce, mai un gesto, mai una voce che, in tanto marasma, apporti un qualche sollievo! Ed ecco che il pesante barcone pammatoniano che fa acqua da tutte le parti, riesce a doppiare il capo del Novecento, condannato però ad essere presto confinato al cantiere delle demolizioni, poichè un nuovo vascello è prossimo al varo. Finalmente si arriva al grande momento e noi riviviamo, attraverso la prosa di P. Cassiano, tutti i sentimenti e tutte le emozioni che dovettero agitare e rendere più d'una volta insonni coloro cui spetterà la realizzazione del legato testamentario del marchese Niccolò Sauli, sino al momento fatidico che tutti ricordiamo, 2 dicembre 1923, in cui si inaugurerà il nuovo complesso ospedaliero di S. Martino d'Albaro.

L'ultimo capitolo del libro di P. Cassiano è dedicato alle « prime tappe del nuovo cammino », tappe neanch'esse facili, per gli acuti dissensi fra Comune ed Ospedale, fra Ospedale ed Università, sinchè tutto verrà dilazionato od appianato e la città universitaria diventerà degna antiporta di quella ospedaliera. E qui non possiamo non menzionare almeno Mattia Moresco che, in qualità di Rettore dell'Università, tanto si adoperò perchè le Facoltà di Medicina e di Scienze godessero finalmente di una degna sede. Nel nuovo ospedale sempre nuovi reparti sorgeranno, cospicui lasciti affluiranno, verrà la nuova chiesa, verranno le sistemazioni della villa Boccanegra, del museo, dell'archivio, della biblioteca, dell'alloggio del personale laico e del religioso, si rinnoveranno lo Statuto, il Regolamento amministrativo e quello sanitario, le disposizioni delle farmacie, l'organico del personale amministrativo, sanitario, farmaceutico e sussidiario. Nell'antico Pammatone resteranno il pronto soccorso (ma indegno realmente d'una grande città!), la farmacia, alcuni reparti clinici, gli ambulatori, un certo numero di incurabili e le superstiti « figlie di casa », « relitto d'umanità - scrive P. Cassiano - abbarbicato ad un edificio che stentava a morire ». E la morte verrà dal cielo, fra il 23 ed il 24 ottobre 1942, a trasformare in squallidi ruderi la mole dell'Orsolino. L'eredità di Pammatone passerà così in tutto e per tutto alla città ospedaliera di S. Martino. Anche su quest'ultima la guerra ha lasciato traccie materiali ormai già cancellate e ripercussioni morali, sociali, economiche che è compito dell'attuale Amministrazione sanare. E col voto che gli Ospedali di Genova siano ancor degni delle loro tradizioni e fedeli all'ideale di Bartolomeo Bosco, finalità che dovrebbero informare l'azione dell'Amministrazione attuale, si chiude il volume di P. Cassiano che in *Appendice* riproduce integralmente lo Statuto pammatoniano del 1442 e che rappresenta un preziosissimo contributo non soltanto alla storia di Genova ma a quella della medicina.

Come medico che conserva vivissimo ricordo del tirocinio in Pammatone di cui conosceva tutti gli anditi e tutti i meandri, e della carriera a S. Martino, come modestissimo cultore di storia locale e di storia della medicina, sono estremamente lieto di darne atto.

Pietro Berri

Colombiana

La serie delle pubblicazioni colombiane, di cui è in animo da tempo di redigere una rassegna critica adeguata (cfr. Boll. Lig 1950, pag. 85), si va facendo ogni giorno più ricca, nè a noi si dà il tempo e il modo di raccogliere i collaboratari per la sua realizzazione. Siamo pertanto ad una seconda « anticipazione » di alcune note indilazionabili per l'importanza oggettiva delle opere e perchè esse fanno capo a quel Civico Istituto Colombiano che era nelle aspirazioni del « Centro » prima ancora che si costituisse il « Comitato Cittadino » ed ha trovato sollecita realizzazione per la chiaroveggenza dei reggitori del Comune. [1]

Esso ha felicemente raccolto e reso perenne la fiamma di interesse colombiano accesa dall'occasione centenaria, con la istituzione di una « Giornata di Colombo », le cui manifestazioni, destinate a tener vivo il culto dell'Eroe, simbolo della tenacia feconda della stirpe, nella massa del popolo, esulano in parte dalle esigenze e dagli interessi della nostra attività di studiosi. (Ma il culto delle tradizioni, comunque praticato, è anch'esso parte della storia, di cui noi non intendiamo essere soltanto i freddi ricercatori eruditi. Di quelle manifestazioni peraltro consideriamo solo la « funzione » colombiana, senza entrare nel merito. [2]

D'altra parte l'Istituto, che dovrebbe trovare alla Rotonda di Via Corsica una sede, per accogliervi una biblioteca ed ospitarvi gli studiosi, ha intanto realizzato una prima parte del suo programma, assumendo in certo modo la successione del « Centro », con la pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale, e con la fondazione di un Bollettino che consente la continuità di quell'incontro cordiale di studiosi che fu il Convegno stesso: da un lato dunque i grossi volumi eruditi, dall'altro l'agile strumento di ricerca che non deve arrestarsi ed esaurirsi. Accanto, opere estemporanee, anche di pregio, come quella del Pandiani. L'inizio è promettente, e noi auguriamo le migliori fortune. Ci torneremo su, nella rassegna sistematica, entrando nel merito dei singoli contributi. Ma la segnalazione di massima, non poteva tardare.

T. O. D.

COMITATO CITTADINO PER LE CELEBRAZIONI COLOMBIANE, *Studi Colombiani*. Genova, Civico Istituto Colombiano, 1952, 8°, voll. 3, di pp. 210+734+594, XXXIV tavv.

Documentazione del Convegno Internazionale di studi colombiani tenutosi a Genova dal 15 al 17 marzo 1951, i tre volumi in oggetto (curati da Paolo Revelli e da Giuseppe Rosso), con un complesso di oltre 1500 pagg. e XXXIV tavole che illustrano aspetti della Mostra di Palazzo San Giorgio o riproducono documenti della vita di Colombo, costituiscono la testimonianza monumentale delle celebrazioni centenarie.

Il I volume contiene gli Atti del Convegno, che fu presieduto da Paolo Revelli, ed ebbe collaboratori eminenti studiosi, anche di fama internazionale, italiani e stranieri, europei ed americani, dal Bedarida alla Doehaerd, dal Lopes de Oliveira al Perez Embid, dal Crone allo Haardt, dal Lopez al Reynolds, dall'Almagià al Caraci al Gribaudi... Gli atti e le relazioni sono redatti con estrema diligenza sotto la direzione del segretario generale prof. Rosso. Ma il volume si arricchisce anche del testo integrale delle quattro conferenze di Reynolds, Perez Embid, Bedarida ed Haardt.

Il II vol. riporta le comunicazioni tenute al Convegno sui cinque temi proposti dal Comitato: *la cultura di C. Colombo* (in testa, di P. REVELLI, *L'italianità di C. C.*); *Colombo e l'ambiente scientifico e politico della Corte di Castiglia; sviluppo generale delle esplorazioni e della conoscenza dell'America (1492-1951); Colombo e gli Indi; che cosa sopravvive attualmente, nella vita e nel costume, delle civiltà precolombiane d'America.* Su questo volume in particolare dovrà soffermarsi il Bollettino nella sua rassegna. Qui basti segnalare la diversa ampiezza delle sezioni: quasi 300 pagine la prima e la terza, un centinaio la seconda, poche decine la quarta. La quinta si limita a rinviare alla conferenza del Reynolds.

Il terzo vol. contiene quelle comunicazioni e contributi che non rientravano propriamente nei temi del Convegno, pur riferendosi in generale ad argomenti connessi con Colombo e con le scoperte geografiche. In appendice è riportato un elenco di manoscritti, incunaboli e altre opere rare di argomento colombiano di storia e geografia americana nella Biblioteca Universitaria di Genova. Chiude il volume una breve relazione del Rosso sulla Mostra Colombiana sotto il riguardo didattico e scientifico.

---

(1) Cfr. COMUNE DI GENOVA. *Fondazione del Civico Istituto Colombiano, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 184, del 12 marzo 1951.* Pubblicazione in estratto, in occasione del Centenario, Genova, 1951, in folio, pp. 4, con veduta prospettica del progetto di sistemazione della Rotonda di Via Corsica.

(2) Del resto il programma delle celebrazioni per il 1953 (cfr. Bollett. Ist. Col., I, n. 2, pag. 81-82) non manca di un alto contenuto culturale, affiancando ai premi sportivi ed alle adunate folcloristiche, destinate al popolo, manifestazioni quali il Convegno Internazionale delle Comunicazioni e la mostra Paganiniana.

Bollettino Civico Istituto Colombiano. Genova, Anno I. 1953,

Anche del Bollettino ci limitiamo oggi a segnalare la nascita e la consistenza, senza entrare nel merito degli articoli particolari.

Il « Bollettino » trimestrale, in grande formato e carta di lusso, ricco di illustrazioni non solo e non sempre « erudite », e cioè strumento necessario dei testi, ma già per sè decorative dell' « edizione », è quello che solo può essere, o forse deve essere, l'espressione di un grande Istituto nato da esigenze non solo culturali, ma anche di prestigio. Nemici dichiarati di ogni retorica, abbiamo avuto a tutta prima qualche esitazione ; senonchè ogni riserva è caduta quando. aperto il sommario, abbiamo constatato che la vasta ed autorevolissima collaborazione è garanzia assoluta di serietà ; e d'altra parte questa stessa collaborazione non si giustifica e non si realizza se non in relazione con quel programma anche « di prestigio » cui abbiam fatto cenno.

Già nei primi due numeri finora apparsi per il 1953 incontriamo i nomi del Revelli, del Cafal, del Tylor, del Pandiani, e poi del Perez Embid, del Vitale, del Piersantelli e di altri. Accanto alle ricerche, le pagine celebrative, come il *Columbus* latino, vincitore del « Certamen Capitolinum », di Giovanni Ambrosi, e le note di varietà. Da rilevare il largo uso delle lingue originali per gli scrittori stranieri in una rivista che ha interessi chiaramente internazionali e, parallelamente, il plurilinguismo adottato per le rassegne e per le notizie redazionali. La sezione critica è ricca, e faciliterà, semplificandolo, il nostro programma di segnalazioni.

T. O. De Negri

E. PANDIANI, *La vita della Repubblica di Genova nella età di Cristoforo Colombo.* Genova, Comit. Cittad. per le Celebraz. Colombiane, 1952, 8°, pp. 270, X tavv.

L'agile e scorrevole esposizione potrebbe forse dare, a prima vista, l'idea di un lavoro leggero e poco impegnato, ma la solidità della preparazione storica e la profonda conoscenza che l'autore ha della storia genovese si scopre ad ogni pagina (oltre che nelle note, ricche di riferimenti archivistici originali). Il lettore scorre i capitoli senza stanchezza e si vede trasportato in un mondo assai vario, del quale nessun aspetto è ignorato e che, pur lontano nel tempo e nei costumi, resta vivo e quasi parlante. Divulgativo per la chiarezza e per l'ordine della esposizione, è tuttavia un libro di serio valore scientifico, fondato com'è su lunghe e pazienti ricerche, sintesi fruttuosa dei decenni di studio che l'autore ha dedicato alla storia genovese. Egli ha ripreso e rielaborato qui per le persone colte la sua precedente opera sulla vita privata genovese nel Rinascimento (pubblicata come 47° volume degli Atti della Società Ligure di Storia patria nel 1915), alleggerita e aggiornata per ulteriori ricerche archivistiche e originali e tenendo conto dei risultati di quasi un quarantennio di studi e monografie varie, accuratamente riferiti nelle note ad ogni capitolo. Esso risulta perciò anche un manuale introduttivo e orientativo per quegli studiosi, specialmente giovani, che volessero riprendere o intraprendere indagini sui molteplici aspetti della vita e della storia genovese nel Rinascimento, di cui offre un completo quadro di sfondo: dai capitoli sull'aspetto topografico della città e sulle vicende politiche della Repubblica nell'età di Colombo, alla descrizione della struttura politica e amministrativa con i suoi uffici pubblici centrali e periferici, riferendo anche i principali provvedimenti nei vari campi della amministrazione interna ed esterna (consoli e diplomatici); dalla vita mercantile descritta, si può dire, dal vero (il lettore è trasportato negli « scagni » e nei mercati del tempo e vi vede svolgersi la multiforme e fervida attività commenciale), alle attività produttrici di « industriali » (soprattutto costruttori di navi) e artigiane; dai più vari campi della cultura (l'umanesimo ligure, tutt'altro che inesistente, ebbe una intonazione pratica e moraleggiante, ma non senza una certa sensibilità per le cose belle, specialmente poi nella età doriana), al costume nelle sue varie manifestazioni (religiosità, carità, mondanità); finchè le pagine conclusive, nell'interpretare la psicologia del ligure, colgono lo spirito della « genovesità » con l'animus stesso che stimolò quella vita intensa fino alla età di Colombo e oltre ancora con un accento caratteristico.

Esposizione, come dicevo, offerta a tutti, ma tale che vi è sempre tenuto d'occhio il documento originale, letto da un lettore curioso del passato, ma schiettamente moderno: le espressioni testuali, riportate in gran numero, rendono il colore del tempo armonizzandosi nella esposizione, cui non manca talvolta anche la discussione critica e persino filologica. Curiosità, spulciature d'archivio, episodi secondari e aneddoti, pur riferiti con una certa ampiezza, non risultano sproporzionati accanto alle questioni più grosse, visto il tono generale del lavoro che trascorre con disinvoltura, ma di quella buona s'intende, su grandi e piccole cose. Accrescono il valore del libro le 10 belle e nitide illustrazioni fuori testo (ne manca però un indice), delle quali sei sono riproduzioni di carte del tempo: tutte con brevi ma compiute didascalie.

In conclusione: una lettura interessante per tutti e orientativa, oltre che stimolante, per gli studiosi.

Giuseppe Oreste

Fasti del nostro Porto

Il Consorzio del porto fia celebrato il suo primo cinquantenario di vita autonoma con una « Mostra tecnico-storica del Porto di Genova » *cfie al tempo stesso illustrava la vita millenaria dell'emporio genovese, la moderna splendida ripresa di energie economicfie dell'ultimo ottocento, la conseguente cinquantennale attività consortile e, in certa misura, ancfie la rinascita quasi miracolosa del porto dalle rovine dell'ultima guerra.*

La nostra modesta ma calorosa partecipazione all'ordinamento della Mostra per il settore storico più antico ci vieta di entrare nel merito di essa; ma, conforme alle nostre consuetudini, non possiamo tacere della ricca serie delle opere a stampa cfie per le intelligenti direttive del C. A. P. sono fiorite intorno a quella e sono destinate a renderne perenni per gli studiosi ed i tecnici i frutti migliori e più sostanziali.

Il maggiore volume celebrativo, sul quale ovviamente lasciamo ad altri la parola, il recente "Catalogo,, purtroppo apparso tardi, la rassegna del Cinquantennio, così come il volumetto di O. Grosso su Palazzo San Giorgio, pubblicato nella circostanza medesima, meritano un esame particolare: ma non sono tutto. Va ancora segnalato il "Bollettino del Consorzio,,, cfie mensilmente sviluppa le sue rassegne tecnicfie, non tralasciando spesso spunti storici di non trascurabile interesse; né va taciuto un « pieghevole » diffuso in quattro lingue (italiana, francese, inglese e tedesca), a illustrazione sintetica dei millenni di vita del porto e della sua attuale imponente attrezzatura: strumento non ultimo, certo, e non meno efficace, nella sua chiara sobrietà, ravvivata da riproduzioni e schizzi a colori, alla divulgazione di una realtà e di una gloria ben nostra.

T. O. D.

Il Porto di Genova nella Mostra di Palazzo San Giorgio. Nel cinquantenario del C.A.P. di Genova. Ediz. L. Alfieri, Milano, s. a. (ma 1953), 2ª ediz., 8°, pp. 368, 96 tav. con 150 illustrazioni. Presentazione del Gen. FILIBERTO RUFFINI.

E' il volume commemorativo del cinquantenario di fondazione del Consorzio Autonomo del Porto (12 febbraio 1903), pubblicato ora in seconda edizione fuori commercio. Come è noto, l'avvenimento fu celebrato con una interessante mostra organizzata da Orlando Grosso, che ha curato anche il presente volume. La mostra volle celebrare nel porto la massima espressione di una attività secolare della Superba, che nacque, si sviluppò ed ebbe i suoi momenti di potenza mondiale (secc. XII-XIII) appunto intorno e per il suo porto. Essa quindi documentava, di fatto, una storia plurisecolare, ricca com'era di grafici e disegni richiamanti la diffusione del commercio genovese nel Mediterraneo e fuori, specialmente in quelle età che la videro dominatrice dei mari e del traffico mercantile. Il Consorzio autonomo del Porto, nell'età odierna, adeguò appunto ai nuovi tempi una vitalità mai spenta.

Ora il volume riflette le « stratificazioni » che si potevano individuare in quella mostra, nella quale però esse offrivano una organicità (forse perch'era documentazione esposta tutta intuitivamente alla vista), che non appare egualmente riportata nel volume. Infatti non è difficile riscontrare in esso una sovrapposizione di piani: *a)* qualche ampio articolo e vari contributi più brevi sulla storia di Genova, del suo porto e delle attività economiche e mercantili dalle più lontane origini a partire dalla età preistorica (anche dal punto di vista geologico), con il gruppo più numeroso di articoli dovuti a G. L. Barni, A. Brusa, A. Callegari, N. Calvini, A. Codignola, T. O. De Negri, J. Denizet, G. Giacchero, O. Grosso, E. Pandiani, G. Pesce, P. Revelli, V. Vitale; *b)* cenni sulla costituzione e amministrazione attuale del porto, anche dal punto di vista tecnico (articoli di A. Colombo, L. Fermi, G. Marini, B. Minoletti). Ma accanto a questi due piani, che pure si rivelano non armonicamente fusi, offrendosi insieme oltre che ad un interesse storico-culturale, anche ad una curiosità che potremmo definire di cronaca attuale o turistica, se ne riscontra un altro che corre qua e là lungo tutto il volume e tenderebbe a farne una specie di guida e illustrazione pratica della mostra cinquantenaria raccolta nel palazzo di S. Giorgio. Ne è risultata una composizione di circa 370 pagine, più 50 fogli di illustrazioni raccolte in fondo al volume, e per questa sovrapposizione di intenti vari vien meno la linea di una organica omogeneità.

Il volume, tuttavia, è molto interessante e, pur senza approfondire tutti gli argomenti, presenta un quadro abbastanza completo di quel che fu il porto di Genova nel suo sviluppo storico e nelle vicende politiche del Comune e della Repubblica, non ignora alcuni importanti aspetti della storia generale politica ed economica della Repubblica, si sofferma sulla

attuale organizzazione del Consorzio e fa intravvedere quel che fu la mostra del cinquantenario.

Alcuni degli articoli storici, poi, sono notevoli: tra i contributi sono da citare per originalità: quello di V. Vitale sulle famiglie commercianti genovesi nel Medio Evo, che in poche pagine dà una lucida rassegna della prodigiosa attività dei mercanti genovesi nel periodo più splendido della loro potenza economica, dispersi in tutto il Mediterraneo e pur concentrati, con l'animo e con la base dei loro traffici, nella madrepatria (l'articolo, che è ben più che un semplice elenco, costituisce una chiara introduzione e « lettura » delle carte e dei grafici, costruiti in base ad esso da T. O. De Negri e dall'arch. Ferruccio Lombardi, che nella mostra illustravano appunto l'espansione genovese nel Medio Evo e i principali commerci, e qui son riprodotti in forma adeguatamente ridotta insieme con una chiara descrizione delle carte stesse ed un prospetto cronologico delle principali colonie, dovuti al De Negri stesso, e che, al pari delle carte, nella I edizione mancavano); quelli di E. Pandiani, sull'arsenale e i galeotti e su quel periodo del primo '500 che è stato particolarmente e fruttuosamente studiato dall'autore in note monografie; quello di A. Codignola, sulle vicende del porto e del commercio genovese nel Risorgimento, breve excursus storico ma denso, completo e organico; quello di T. O. De Negri, illustrante l'età antica e dell'alto Medio Evo, aggiornato sugli ultimi studi e corredato, come già l'apposito settore della Mostra, da grafici originali; quello di P. Revelli, che vi riassume i suoi noti studi sulla cartografia genovese; quello di Jean Denizet, capo degli Archivi e Biblioteche di Parigi, che con altre personalità francesi collaborò alla formazione della mostra e qui illustra partitamente i documenti e pezzi vari inviati dalla Francia, con brevi cenni storici sui periodi di dominazione francese in Genova; quelli di G. Costamagna, fondati su ricerche archivistiche di varie età e in particolare sulla difesa del porto durante il bombardamento del 1684; quelli di N. Calvini sull'opera dei Consoli medievali e su alcuni episodi e curiosità settecentesche.

Alquanto discutibile, però, mi sembra l'inserimento di alcuni articoli non recenti, qui riportati forse per colmare qualche hiatus cronologico in mancanza di contributi ad hoc: ma non era il caso, io penso, di illustrare l'opera del molo o quella delle escavazioni o dragaggi nel porto durante i passati secoli ricorrendo (e sembra una mediocre rappezzatura) a sintesi di vecchi studi del noto e diligentissimo ricercatore e studioso Francesco Podestà, morto nel 1912; nè al lettore attento può sfuggire che l'articolo di Edmondo Solmi (non Arrigo, come è segnato nell'indice) è del 1910, anche se questa data non risulta esplicitamente; e solo in parte si può giustificare l'articolo di apertura, che è uno studio del 1937 del noto geologo Gaetano Rovereto, come omaggio all'illustre scienziato, morto nel 1952; e infine il brevissimo profilo (una paginetta e mezza) del Casaregis, illustre giurista e avvocato genovese (1670 - 1737), ha tutta l'apparenza di una zeppa e non s'inquadra con sufficiente giustificazione nel volume.

Nel complesso il volume, se ha voluto rispondere contemporaneamente a diverse esigenze, non pare che le abbia soddisfatte organicamente, pur risultando, comunque, una opera che può stare degnamente nella personale libreria di ogni buon genovese. Particolarmente interessanti le 145 nitide illustrazioni che a differenza della I edizione sono ora raccolte in fondo al volume e riproducono, accanto ad alcune fotografie del porto odierno, i più notevoli pezzi della mostra storica: un indice però di queste sarebbe stata un'utile cosa, ed egualmente utile sarebbe stato un qualche riferimento ai vari articoli del testo, perchè li avrebbe integrati con l'ambientazione visiva. Del resto, tenendo conto che opere di questo genere si prestano sempre a osservazioni varie, per causa stessa della loro composizione che deve contemperare le più varie esigenze, è da lodare e apprezzare la onesta fatica del raccoglitore Orlando Grosso, che nella sua modestia non ha voluto mettersi in vista come tale.

Giuseppe Oreste

Catalogo della Mostra tecnico-storica del Porto di Genova. Nel Cinquantenario del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, Palazzo San Giorgio, 12 febbraio-31 luglio 1953. Genova, 1953, 8°, pp. 226 + 20 e LXXII tavv. f.t.

Il volume riproduce le didascalie che accompagnavano nella Mostra gli oggetti e i documenti esposti, e ne costituisce pertanto lo specchio fedele ed ordinato. Tanto più che anche questo secondo volume, decorosissimo nella veste non meno certo del confratello maggiore, non ostante le sue più modeste finalità, è corredato di una serie numerosa di illustrazioni in tavole separate (LXXII, con oltre 80 figure) per gran parte nuovissime, le quali per chi ha visitato la Mostra costituiscono una efficace continuazione di essa, e per chi non l'ha vista facilitano la utilizzazione in sede culturale del Catalogo stesso.

Va ricordato che la Mostra, così come il volume illustrativo, hanno avuto una direzione illuminata nel Grosso, il quale, memore delle esuberanze di una recente analoga esperienza, realizzata nelle stesse sale di Palazzo S. Giorgio, aveva chiamato a collaborare specialisti

disparati, capaci di arricchire la rappresentazione storica commemorativa, e soprattutto di chiarificarla, eliminando il superfluo, in vista della preminente finalità divulgativa dell'iniziativa. Si son così volta a volta accostati al Direttore, conferendo al suo giudizio i frutti della personale ricerca ed esperienza, cultori di storia locale e studiosi di problemi giuridici ed economici, storici della tecnica (e tra questi coloro che potevano con particolarissima competenza documentare un legame delle attività portuali genovesi con l'opera geniale di un Leonardo da Vinci, di cui ricorreva contemporaneamente la celebrazione centenaria), e tecnici delle attività navali, modellatori di macchine e cultori di arti figurative. Ma la Mostra era nata poi attraverso il vaglio della visione unitaria dell'ordinatore-artista che aveva saputo evitare ogni elemento di squilibrio e di discontinuità, mentre nel volume i singoli collaboratori hanno logicamente conferito i loro contributi, redatti con autonomia di criteri e di sviluppi, e perciò difficilmente riducibili ad una proporzione; e più di un capitolo non aveva trovato il suo estensore, sicchè solo parzialmente, e non sempre in modo felice, il Grosso aveva potuto sostituirvi i riassunti dal Podestà. Inoltre nella fase di composizione dell'opera era mancata la possibilità di una revisione attenta e di un affinamento critico ed artistico, non ostante la ben nota valentia dell'editore.

Il nuovo volume invece, riproducendo essenzialmente le didascalie che quegli stessi collaboratori avevano suggerito alla Direzione, si uniforma ovviamente alle norme di sobrietà che la natura stessa del loro compito imponeva. Non che anche qui non si avvertano sproporzioni, inevitabili in lavori del genere; perchè là dove i documenti erano scarsi e frammentari, come per le epoche più remote, l'opera dei compilatori era stata necessariamente più diffusa, per integrare la linea interpretando le fonti, mentre per le età più recenti, a Palazzo S. Giorgio, parlavano concretamente le vetrine, la cui viva voce non arricchisce più nel volume le scarne definizioni. Anche qualche moderata frattura nell'ordine dei documenti, imposta in sede di mostra da inderogabili necessità tecniche, e che l'occhio in quella sede facilmente correggeva, o neanche avvertiva, acquista rilievo nella fedele riproduzione dei testi. Insomma, Mostra e Catalogo non son fatti per andare separati, come è naturale. Ma con tutto ciò la pubblicazione è una miniera di informazioni precise ed in parte nuove, che è destinata ad essere utile certo in misura più che discreta alla conoscenza tecnica e storica del porto.

Il volume non dichiara il nome del suo diligente compilatore. Non ci sono neppure i nomi dei veri collaboratori tecnici, cui ho fatto sopra largo riferimento. Faccio il rilievo non solo perché sono convinto che il merito va sempre riconosciuto, e perchè d'altra parte, dato il valore indiscusso di più di uno di quelli, il volume stesso ne avrebbe acquistato decoro, ma soprattutto perchè in realtà qualche nome sporadicamente è ricordato, e ciò suona ingiustizia per gli altri; e lo faccio con animo tanto più sereno, da un lato, e corrucciato dall'altro, in quanto per una inspiegabile anomalia proprio il mio modestissimo nome, tra i pochissimi, compare con una insistenza quasi irritante, sottolineando l'ingiustizia che vien così perpetrata in danno dei più degni, la cui presenza è viva nella perspicuità dei testi pubblicati.

Consorzio Autonomo del Porto di Genova, *Il Porto di Genova dal 1903 al 1953. Mezzo secolo di amministrazione autonoma.* A cura dell'Ufficio studi statistici e sviluppi. Genova, 1953, in 4°, pp. 150 e molte tavole.

Il consueto volume statistico annuale ha assunto anch'esso, per il cinquantenario, una veste ed un compito storico-celebrativo. Per vero in un primo momento gli uffici responsabili del C. A. P. avevano posto in programma proprio la rievocazione storica della vita "consortile„ del porto, sia pure nel quadro più generale di tutta la vita storico-economica di Genova. Poi la "cultura„ pura ha finito col prendere la mano agli organizzatori, e le proporzioni si sono come rovesciate, la storia remota ha preso il sopravvento sulla vita contemporanea, sia nella Mostra, sia soprattutto nel volume celebrativo, ove il Consorzio e l'attività consortile del Cinquantennio sono relegati nelle 40 pagine degli scritti pure considerevoli del Colombo, del Marini e del Fermi.

Il tema per altro è opportunamente ripreso nelle prime 60 grandi pagine di questa pubblicazione "ordinaria„, uscita per l'occasione in veste "straordinaria„; ed è ampiamente svolto dai punti di vista storico-giuridico, tecnico e statistico, con l'appendice di una "*Cronologia*„ analitica, estremamente sobria per i primi secoli, ma doviziosa, e insomma essenziale per l'ultimo, sia nella fase anteriore che in quella posteriose alla costituzione del Consorzio.

Noi ci limitiamo a segnalare anche questo, non ultimo, contributo alla celebrazione cinquantenaria; il quale, attraverso la « Cronologia », le statistiche ed i grafici assomma una storia che non potrebbe trovare una narrazione più efficace.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA, *Palazzo S. Giorgio*, a cura di ORLANDO GROSSO. Genova, s. d., (ma 1953), 8°, pp. 32 e XXVI tavv.

Il volumetto, affidato alla sicura penna di Orlando Grosso, sostituisce opportunamente altro fascicolo illustrativo della sede del Consorzio, ormai decisamente inadeguato nella sostanza e nel tono. In esso una prima parte storica riassume le vicende del palazzo, dalla prima fondazione ad opera di Guglielmo Boccanegra per sua sede come Capitano del Popolo, alle successive e spesso radicali trasformazioni quattrocentesche e cinquecentesche, quando l'edificio divenne sede del Banco che gli legò il suo nome e la sua fama, e fino al restauro indubbiamente fortunato anche se tipico del tempo, e pertanto eccessivo, operato da D'Andrade per ridurre lo storico palazzo a sede degna dell'odierno Consorzio.

Nella ricostruzione storica, indispensabile alla successiva descrizione sistematica per rendere questa più intelligibile e viva, il Grosso non manca di recare il frutto di personali osservazioni, che fanno del lavoro ben più che un semplice opuscolo-omaggio illustrativo e di propaganda.

Anche nella sezione più propriamente descrittiva (*La visita al Palazzo*) non mancano utili richiami storici e rilievi critici che mirano a distinguere quel che è genuino e quel che è frutto di restauro, magari arbitrario, e così a volte pongono in discussione, illustrandola nella sua genesi e nei suoi limiti, l'opera stessa del restauratore. C'è insomma in luce la revisione critica di un restauro rimasto classico, ad opera di uno che quell'arte ha poi portato in Genova ad un grado eccellente.

Ma la revisione critica procede per cenni, con soddisfazione del lettore esperto, senza appesantire la descrizione, che procede piana di sala in sala, come si conviene per un visitatore meno esigente e non prevenuto. Del resto, come tutte le guide del genere, anche questa del Grosso è destinata ad accompagnare a casa il visitatore, per conservargli un ricordo più concreto, una visione più intima e duratura di quella diretta che spesso è fuggevole e frammentaria, anche se immediata e viva.

A questa stessa finalità tendono in particolare le perfette illustrazioni in XXVI tavole, scelte anch'esse con un criterio variamente descrittivo, ora artistico ed ora documentario del monumento, nella sua attualità e nella sua storia, attraverso le testimontanze del suo svolgimento architettonico e della sua vita espressa nei simboli e nei ricordi monumentali. Un chiaro indice rende tale funzione delle tavole anche più facile ed immediata.

T. O. De Negri

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

Vol. VI - LANFRANCO - 1202-1226

a cura dei professori H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS

Il volume, in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici . L. 4.000 — Doll. 8

I volumi precedenti, in 8 tomi . . . . . L. 8.000 — Doll. 16

Prezzo speciale globale per tutta la serie di 6 volumi in 11 tomi L. 10.000 — Doll. 20

Presso la sede della Società - Via Garibaldi, 18 - Genova, C. C. P. 4/7362

NOVITÀ:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico* (Atti, vol. LXXII, fasc. 3°).

O. PÀSTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII.* (Atti, vol. LXXIII)

Da regione a regione

MARCHE

T. C. I., *Attraverso l'Italia, XIX, Marche*, Milano, 1953, 4°, pp. 240, 438 fig., 4 tav. f. t., 1 carta.

Credo che le Marche siano una delle regioni meno conosciute d'Italia, anche se spesso percorsa in transito o raggiunta in pellegrinaggi ben localizzati, e perciò vista più per occasione che per intenzione. Vorrei dire che sono anche una tra le regioni meno caratterizzate, non perchè le sia mancata una ragione storica ad individuarla, o perchè le manchi un suo proprio aspetto geografico (il « bel paese de li dolci colli » di Cecco d'Ascoli), ma perchè geograficamente tipico è quel frazionamento in valli parallele e in colline digradanti, che non consentono la formazione di una unità naturale accentrata, il che ha impedito a sua volta storicamente la creazione di un grande centro ideale come in altre regioni d'Italia.

Per questo le Marche come tali non costituiscono per noi un richiamo fascinoso, come Toscana, Campania, Venezia, e più spesso siamo portati a fare una « punta » ad Urbino visitando la Romagna, o ad inserire un excursus marchigiano nel nostro itinerario ai Santuari maggiori dell'Umbria. Per questo ancora il nuovo volume del Touring è destinato a rivelarci, più che altrove, bellezze insospettate.

Le stesse caratteristiche di regione di transito affacciata all'Adriatico ha consentito in tutti i tempi l'affluire delle più disparate correnti d'arte e di civiltà, fino dalle età più remote, preistoriche e preromane (di cui manca forse nel volume, per esigenze di spazio, una documentazione adeguata, dopo la breve densa pagina sul Museo Nazionale di Ancona). Roma trionfa a Fano e ad Ancona con gli archi di Augusto e di Traiano; ma affiora in monumenti minori, muri, ponti, teatri, piscine, in tutto il « Piceno », e si continua qua e là nel vitale innesto di antichissimi monumenti cristiani. Potente è qui soprattutto il romanico, dalle forme più antiche di sapore ancor bizantino, a quelle lombarde o toscane, e di transizione al gotico; il quale a sua volta si affaccia ancor rude con la grande espansione monastica cistercense, e poi più fiorito nell'età comunale. Veramente squisito è il Rinascimento, in una fioritura che sfugge a ogni schema. Non possiam dire che l'età moderna, anche se industre, abbia dato un volto nuovo alla regione, che sopravvive nella ricchezza adusta dei secoli passati.

La sua configurazione geografica e storica ha consentito talvolta la conservazione quasi miracolosa di monumenti insigni, e purissimi, specie per l'arte monastica, come il S. Vittore delle Chiuse, le due Chiaravalle, e lo stesso S. Ciriaco sul colle di Ancona. Ma più spesso gli incroci e le sovrapposizioni delle civiltà hanno determinato una esuberanza talora sconcertante di monumenti frammentari e compositi o rimasti incompiuti: donde la loro più raccolta celebrità. Il che non toglie che l'amatore non sappia trovarvi motivi di interesse anche maggiore, perchè il godimento d'arte si associa alla gioia ed al fascino quasi della discoperta di cosa nuova; come in tanti centri della collina, e ad Ascoli in modo superlativo.

Lo stesso senso di ricchezza varia e come dispersiva ci dà la pittura che nasconde capolavori isolati negli angoli più reconditi, e, a parte Ancona ed Urbino, non offre quasi nessuna serie veramente rappresentativa. Sono i più famosi pennelli forestieri, specie toscani e veneti, da Tiziano a Luca Signorelli, da Melozzo a Gianbellino, e in forme più ordinate e continue Lorenzo Lotto e Carlo Crivelli; più pacatamente si affermano i marchigiani, i da Fabriano e il Sassoferrato, mentre i grandissimi urbinati, Bramante e Raffaello, poco o nulla hanno lasciato in patria di sè: segno anche questo, a parte l'esempio insigne, ed effimero, della reggia di Urbino, della minor forza di concentrazione dei potentati locali.

Ma non vogliamo fare anche noi una « presentazione » della regione, e non divaghiamo. Stante la frattura delle « Marche » e la singolarità artistica di ciascuna di esse, rimpiangiamo francamente una volta di più la mancanza di note introduttive distinte che ne colgano la più intima peculiarità (come ancora, per non andare lontano, nel parallelo volume degli Abruzzi). Tanto più che la nota unica del Malajoli, « profondo conoscitore delle Marche », in una prosa forbita ed arguta, e talora penetrante, traccia bensì un panorama spirituale della regione ricco di luci e di scorci felici, ma nella esigenza della visione sinottica perviene soltanto a destare, senza poi soddisfare, la nostra curiosità.

A questa sopperiscono poi in parte le perspicue didascalie, che accompagnano le figure (queste sì nuovissime, e talora veramente superbe). Esse rivelano la competenza, e non meno la passione, dei compilatori; tra i quali amiamo evocare i nomi dei due soprintendenti ai Monumenti ed alle Gallerie, Pacini, oggi venuto tra noi, e Zampetti, che tra noi per l'addietro ha lungamente lavorato, anche perchè questo legame di persone costituisce forse l'unico fragile ponte che congiunge alla Liguria una delle regioni sotto ogni aspetto più lontane da noi.

LAZIO

T. C. I., *L'Italia in automobile, Lazio.* Milano 1953, pp. 168, 35 carte, 38 piante, 17 profili, 191 disegni.

La nuova pubblicazione del Touring è un vero gioiello. Può essere che in questo giudizio superlativo giochi il fascino che prende oggi anche noi della strada personalmente percorsa in cerca di bellezze sorprese e conquistate in una visione libera ed immediata: ma è il fascino di innumerevoli, cui solo non sempre è dato di cogliere da sè un frutto spiritualmente durevole del loro gioioso percorrere l'asfalto delle strade.

Il Touring dà un contenuto a questa modernissima passione, e ancora una volta si adegua alle necessità ed ai gusti dei tempi.

Non importa se il modello non è originalissimo. Esso offre comunque pregi che lo pongono senz'altro all'avanguardia: per chiarezza, per ricchezza, per dignità. Il breve « panorama » del Lazio, con un cenno sulla « storia degli uomini », i grandi quadri disintegranti, secondo i gusti, i vari motivi di interesse della regione, i programmi di viaggio, più necessari ed utili forse, per il pubblico medio motorizzato, di quanto la saputa esperienza di qualcuno fra noi può indurre a pensare, insieme con le notizie pratiche opportunamente relegate in fine in un repertorio alfabetico, costituiscono un istrumento concreto la cui praticità è incontestabile.

Ma il nostro interesse si porta soprattutto agli itinerari, proposti da carte di insieme evidentissime, facilitati da piante di città e da profili in buon numero, e « visti » infine attraverso disegni e schizzi efficaci, che dell'oggetto rappresentato, sia esso un panorama o una curiosità naturale, o un monumento, o un particolare artistico, o persino una usanza tipica come la «cioce» della Ciociaria, sanno enucleare veramente quel che è essenziale, facendo insorgere in noi, già prima della visione diretta, il gusto e quasi l'ansia di essa. Esse sono una tentazione, e ci vien fatto di ripetere con Catullo: *Iam mens praetrepidans avet vagari, Iam laeti studio pedes vigescunt.....*

Il testo è sobrio ma concettoso, e non indulge a banalità, pur non trascurando, accanto alle esigenze degli intellettuali e degli amatori, anche la sollecitazione dei più modesti buongustai della cucina (che non è detto non siano spesso anche gli intellettuali...).

Un'analisi più particolareggiata ci indurrebbe a fare gli elogi della regione laziale, incomparabilmente ricca di cose mirabili e segrete. Ma questa è una guida-invito, perchè si vada a vedere, non perchè giaccia sul tavolino. Intaschiamola dunque, avviando il motore: e intanto attendiamo (ma non siamo disposti a lunga attesa) di poter presto intascare analogo compagno di viaggio ogni giorno, percorrendo le vie della nostra stessa regione.

PIEMONTE

T. C. I. - C. A. I., *Da rifugio a rifugio. Alpi Graie*, a cura di S. Saglio. Milano, 1952, 16°, pp. 432, 105 disegni, 52 ill., 15 carte.

Il Saglio nella sua fatica veramente meritoria ha dato ai turisti, per la collaborazione intelligente del Club Alpino e del Touring, un nuovo volume della bella serie « da rifugio a rifugio » che costituisce una delle guide più vive per la schiera numerosa di quei giovani, e men giovani, che non considerano la montagna come una chiusa palestra di virtuosismi accademici, ma un pascolo aperto di bellezze che la volontà anche senza acerbi ardimenti può conquistare, purchè la sorregga amore generoso per l'ideale.

Oggi sono le Alpi Graie, sono il Gran Paradiso e il Monte Bianco, due colossi e due zone alpine alla cui conoscenza ed alla cui organizzazione alpinistica (e per la prima anche e soprattutto industriale) la tenacia ligure ha partecipato in misura eccellente.

Dei pregi intrinseci dell'opera non è il caso qui di parlare. Ci basta averla segnalata, nel quadro di quei settori della Patria che hanno ciascuno un loro volto particolare ed irriducibile, ma contribuiscono tutti a conferire ad essa la sua differenziata unità.

SICILIA

T. C. I., *Guida d'Italia, Sicilia*, 4ª ed., Milano, 1953, pp. 720, 22 carte, 16 piante di città, 27 di edifici.

Voler presentare in una nota anche succinta, nelle poche righe residue, la Guida, radicalmente rinnovata dal Touring, di una regione quale la Sicilia, che è una delle unità storiche, artistiche, economiche, demografiche tra le più ricche e complesse, sarebbe vana fatica e stolta presunzione. D'altra parte è fuor di luogo per noi avventurarci in un giudizio analitico. Ci limitiamo pertanto a segnalare l'importanza eccezionale dell'opera, la cui introduzione geografica, storica, artistica, economica è davvero un « completo... manuale di cultura regionale », una ricca monografia che apre alla comprensione di una terra difficile e a volte impenetrabile per lo stratificarsi e il radicarsi in essa di civiltà che non solo vi hanno fatto approdo, sporadicamente, ma vi hanno volta a volta costituito veri centri e focolai di irradiazione: la greca, l'araba, la normanna, l'aragonese.

Opportunamente alla storia e all'arte antica è assegnato un settore considerevole, ed al folclore, che, a seguito di questo sovrapporsi di civiltà e di esperienze, è di una ricchezza incomparabile e sconcertante, è dedicato un capitolo di insolita ampiezza, dovuto alla penna maestra del Cocchiara. Entrare nel merito non possiamo, così come non possiamo ripercorrere la terra nelle sue infinite attrattive.

Nella vicenda storica siciliana ebbe parte anche Genova, con le sue famiglie commercianti, in tutti i porti, Messina, Trapani, Palermo, e da Siracusa anche con un fortunato esperimento di stabile colonizzazione territoriale. Nella guida ce ne è un cenno, che a noi par rapido troppo... Ma conveniamo che l'interesse maggiore dell'isola sta nel suo patrimonio d'archeologia, alla cui valorizzazione operano oggi, tra gli altri, studiosi nostri, come il Bernabò Brea, Soprintendente alle antichità per la Sicilia Orientale ed uno tra i collaboratori più assidui dell'opera, e gli « scavatori » del nostro Istituto di Studi Liguri, con campagne sistematiche, (a Tindari, a Lentini), di cui c'è traccia già in questo stesso volume.

SARDEGNA

Le numerose pubblicazioni sull'isola saranno oggetto di una speciale rassegna su « La Sardegna e Genova » nel prossimo numero.

T. O. De Negri

S E G N A L A Z I O N I

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Castello, 3/10 - Genova - Telef. 55.426

CASONI FILIPPO. *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto.* Genova, Casamara, 1799, 6 voll., leg. coeva in pelle.

DE ROSSI BONAVENTURA. *Istoria Genealogica e cronologica delle due Nobilissime Case Adorna e Botta.* Firenze, Stamp. Reale, 1719, leg. pergamena.

DORIA GIOV. FRANC. *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana libri quattro.* Leida, 1750.

FEDERICI FEDERICO. *Della Famiglia Fiesca. Trattato.* Genova, Faroni. In fol., con frontisp. figurato di Domenico Fiasella.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

BELGRANO L. T., *Della vita privata dei Genovesi* - 2ª ed., Genova, Sordomuti, 1875.

CELESIA E., *La congiura del conte Gianluigi Fieschi.* Genova, Sordomuti, 1864.

CANALE M. G., *Storia della repubblica di Genova dal 1528 al 1550.* Genova, Sordomuti, 1874.

SERRA G., *La storia della antica Liguria e di Genova.* Capolago, Tip. Elvetica, 1835, 4 voll.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Sono usciti i nn. 22-23-24-25.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 13/10/1953 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. Gianinazzi - Genova

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

V. - 3

1 9 5 3

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Metodi di guerra nel Trecento

Saper leggere il singolo documento nel suo particolare sapore, e al tempo stesso saperlo legare con tutti gli altri che hanne costruito la nostra cultura storica per trarne un insegnamento più generale, non par tanto opera di erudito, quanto di artista.....
Così Roberto Sabatino Lopez tratta la materia storica come Altri faceva il teatro, e memore della sua Genova, dalla lontana Università americana, per le nostre pagine tiene la sua arguta regia.
T. O. D.

Gli annalisti genovesi (1) hanno fatto un gran parlare del « bel gesto » di Salagro o Salvago di Negro, comandante della flotta armata nel 1334 contro i Catalani, il quale, avendo catturato un convoglio nemico sul quale si trovavano anche molte signore, ordinò che tutte fossero poste sotto buona guardia e rispettate dall'equipaggio; ma poichè seppe che una di loro era stata uccisa dal proprio marito timoroso che altri le facesse violenza, fece decapitare l'uxoricida reo di aver dubitato dell'onore dei Genovesi. Arrivato poi a Cagliari lasciò le donne in libertà, trattandole con ogni riguardo.

L'aneddoto fa il paio con quello di Megollo Lercari, del quale l'altro « bel gesto » di tagliare e mettere in salamoia naso e orecchie di tutti i sudditi dell'imperatore di Trebisonda che gli aveva recato oltraggio si è così radicato nella leggenda da sfidare tutti gli sforzi degli storici per dimostrarlo insussistente (2). Basterebbe già questo per rendere sospetto l'altro aneddoto, che si riferisce press'a poco ai medesimi anni. E già il Manfroni (3), grande intenditore di queste cose, ebbe a commentare: « A chi pensi

(1) Stella, col. 1067; Giustiniani, *ad annum*; e vedi per esempio F. Donaver, *La storia della repubblica di Genova*, Genova, 1913, I, 226.

(2) Vedi per tutti le note e i commenti di V. Vitale, *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio*, in «Archivio storico italiano» del 1938, p. 46 dell'estratto e note 32-33 [ed oggi anche dello stesso: *La leggenda di Megollo Lercari*, in «Genova, Riv. del Comune», Gennaio 1952, 11-13 *N.d.R.*]. Un documento nuovo su un Megollo Lercari del 1408 si trova in R. Di Tucci, *Il genovese Antonio Malfante*, Bologna, 1935, p. 29-31, e verrà ripubblicato in traduzione inglese in R. S. Lopez e I. W. Raymond, *Mediaeval Trade in the Mediterranean World*, in corso di stampa presso la Columbia University Press di New York.

(3) C. Manfroni, *Genova*, Roma, 1929, p. 70; dallo stesso volume ritraggo le notizie su Francesco Spinola ricordate più avanti nel testo, p. 124.

a ciò che avevano fatto i Catalani in Oriente, a chi ricordi il modo con cui erano trattati allora i prigionieri di guerra (Ruggero di Lauria aveva fatti accecare e mutilare i prigionieri fatti dai suoi marinai) sembra ingiusta la giustizia del capitano genovese. Egli stesso poi, sia pure per rappresaglia, fece impiccare quanti Catalani vennero in suo potere ».

Sta di fatto che i metodi di guerra nel Trecento furono molto più crudeli che nella maggior parte del secolo precedente, quando sul Mediterraneo si battevano soprattutto Italiani contro Italiani, spesso legati gli uni agli altri da parentela o amicizia, e costretti dal continuo alternarsi al potere di Guelfi e Ghibellini a cambiare amici e nemici prima che l'ostilità potesse consolidarsi in odio. Noi non siamo ben certi di sapere che cosa Salvago di Negro intendesse fare delle donne ; giova sperare che non si sia comportato come quell' ammiraglio francese che al principio del Rinascimento prelevò dai conventi di Napoli qualche centinaio di monache per venderle schiave, ma fu impedito dall'ammiraglio genovese Francesco Spinola che sconfisse e catturò le navi, servendosi poi del bottino per costruire la chiesa dell'Annunziata. Che il di Negro vendè gli uomini come schiavi in terra musulmana sembra però chiaramente indicato da un documento arabo che per caso mi è accaduto di leggere, e del quale offro in calce una traduzione fatta sulla traduzione spagnola di Alarcón e García Linares.

Il documento, inserito da Claudio Sánchez-Albornoz nella sua bellissima collezione di fonti sulla storia della Spagna musulmana, è una lettera del re Yusuf I di Granata, amico e vassallo del re di Aragona, che si scusa di aver lasciato vendere dai Genovesi nel suo territorio — ad Almeria, dove tre secoli prima i crociati genovesi avevano fatto ben più grande preda di uomini e cose! — alcuni sudditi aragonesi. Saputo che questi schiavi erano cittadini del regno amico, il re musulmano promette di farli ritrovare e liberare.

La data è il 24 febbraio 1335, pochi mesi dopo la spedizione di Salagro di Negro. Non mi pare che occorrano commenti.

ROBERT SABATINO LOPEZ
Yale University, New Haven

DOCUMENTO :

30 Giumada II 735 (24 febbraio 1335)

All'egregio, eccelso, onorevole, altamente reputato, degno di gratitudine e fedelissimo monarca don Alfonso, re d'Aragona, sovrano di Valenza, signore di Sardegna e Corsica e conte di Barcellona — che Dio col Suo potere gli conservi sempre la forza che il Suo divino appoggio gli conferisce, e gli accordi la Sua assistenza in ciò che egli ama e che a Lui piace! — colui che molto stima il Re, che è grato della sua cordialità di sentimenti, che si allieta della sua amicizia, che è devotissimo alla sua Maestà, che conosce i disegni da lui concepiti e i procedimenti da lui osservati verso i monarchi leali — il Principe, servo di Dio, Yusuf, figlio del Principe dei Credenti Abu al-Walid Ismail, figlio di Faraj, figlio di Nasr.

Detto questo, Vi scriviamo la presente dall' Alhambra di Granata — che Dio vegli su di essa! Per grazia di Dio — sia Egli glorificato! — nulla accade fuorchè bene di ogni sorta e fortuna in ogni campo ; Gli siano tributate grazie infinite! Vostra Maestà è altamente stimata, la lealtà dei Vostri procedimenti è profondamente gradita, e il Vostro rango tra i re è conosciuto e notorio.

Aggiungiamo che ci è arrivata la Vostra rispettabile missiva che si riferisce agli individui che i Genovesi hanno venduto in Almeria e che, secondo ci manifestate, sono nativi del Vostro paese. Abbiate per inteso che se avessimo saputo che erano nativi del vostro territorio la loro vendita non sarebbe stata tollerata, e Ve li avremmo mandati, procedendo in accordo con le esigenze della lealtà alle promesse ; poichè rispettiamo fedelmente i compromessi contratti con Voi. Ciò nonostante, appena è arrivata la Vostra missiva abbiamo inviato ad Almeria un rapporto coi nomi di queste persone, ordinando di cercarle e di ricuperarle da coloro nel cui possesso si trovassero. Noi, procederemo, col potere divino, in questo caso come la lealtà esige e come vuole la grande stima che nutriamo per la Vostra amicizia. Sappiatelo, e che Dio - sia Egli glorificato! — Vi conservi sempre la forza che il Suo divino appoggio Vi conferisce e Vi conceda la fortuna di esser-Gli obbediente e di meritare il Suo divino compiacimento.

Il (nostro) saluto corrisponde reiteratamente ed effusivamente al Vostro.

Scritta al compimento del trentesimo giorno del mese di Giumada secondo dell'anno settecentotrentacinque. Valida.

[Da Claudio Sànchez-Albornoz, *La Espana musulmana* (2 vols., Buenos Aires, ed. El Ateneo, 1946), II, 404-405.]

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

Vol. VI - LANFRANCO - 1202-1226

a cura dei professori H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS

Il volume, in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici . L. 4.000 — Doll. 8
I volumi precedenti, in 8 tomi . . . . . L. 8.000 — Doll. 16
Prezzo speciale globale per tutta la serie di 6 volumi in 11 tomi L. 10.000 — Doll. 20

Presso la sede della Società - Via Garibaldi, 18 - Genova, C. C. P. 4/7362

NOVITÀ:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico* (Atti, vol. LXXII, fasc. 3°).

O. PÀSTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII.* (Atti, vol. LXXIII)

Gli usi cronologici a Portovenere nel quadro dell'espansione genovese

In questa nota, con cui il Pistarino inizia la sua cordiale collaborazione al Bollettino Ligustico, *il «profano» forse si smarrirà in mezzo alla ricchezza dei dati e alla precisione dei riferimenti; ma non mancherà di cogliere la forza e la novità degli argomenti che rivelano l'operante e quasi inesorabile affermarsi del costume e della potenza genovese nel dominio, e non potrà non avvertire il calore che l'indagine accende nello studioso.*

La progressiva espansione politica ed economica di Genova lungo le due Riviere fu seguita, dopo un periodo di tempo maggiore o minore secondo i luoghi, dalla diffusione degli usi notarili ed in particolare degli usi cronologici genovesi. Alle esigenze dei traffici, che sempre più saldamente stringevano al centro le località periferiche, rendendo necessaria l'adozione di un unico sistema di computo, si aggiungevano i legami di natura professionale stabiliti e rinsaldati dai notai: notai genovesi che saltuariamente o definitivamente fissavano la propria residenza in questa o in quella località della costa di Levante o di Ponente; notai locali che a Genova avevano compiuto il tirocinio, che a Genova si recavano per ragioni d'affari, che a Genova si stabilivano ad esercitare la professione.

Portovenere rappresenta l'esempio tipico di un antico centro civile e religioso che viene svincolandosi dalle secolari consuetudini della propria regione, per entrare ed emergere nel quadro di una nuova vita politica e civile. Il processo si compie tra la seconda metà del secolo XII e la prima metà del XIII ed è particolarmente interessante perchè ci dà la esatta sensazione del progressivo incremento dell'elemento genovese nella struttura economica e sociale del borgo, della sua lenta espansione nell'immediato retroterra, della sempre più netta frattura tra la zona del Golfo di Luni da un lato e la Lunigiana vescovile dall'altro.

A questo trapasso dall'una all'altra tradizione, considerato sotto l'aspetto degli usi cronologici, vuole appunto accennare la presente nota, condotta sulla scorta del codice Pelavicino, del cartario di San Venerio del Tino, del cartulario di Giovanni di Giona (1).

***

La prima e più evidente manifestazione del mutamento che si viene operando in profondità è rappresentata dal cambiamento di stile nella data indizionale. A circa un secolo di distanza da quando ha inizio a Genova, compare infatti sul Golfo il computo bedano in ritardo di un anno, che viene detto computo genovese (2).

Rodolfo, che roga un atto al Tino nel 1132, si serve, qui come altrove, dell'indizione greca o bedana (3), mentre in un documento di Ermelano,

(1) M. Lupo Gentile, *Il Regesto del Codice Pelavicino*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912; G. Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, voll. 2, Torino, 1920-34; G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino, 1953.

(2) La nuova indizione compare a Genova nella seconda metà del secolo XI: G. Costamagna, *La data cronica nei più antichi documenti privati genovesi*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», volume LXXII, fasc. 2, Genova, 1950, p. 17. Non ne conosciamo l'origine: forse essa venne adottata, per evitare complicazioni di calcolo, in seguito alla introduzione dello stile fiorentino accanto a quello pisano nella data dell'anno.

(3) M. Lupo Gentile cit., docc. 131, 303, 350, 389; G. Falco, *Le carte* cit., I, docc. XLI, XLII.

rogato anch'esso al Tino nel 1157, non è possibile stabilire se si tratta di indizione genovese o romana (4). Con ogni probabilità ci troviamo di fronte all'indizione genovese in due atti di Rolando del 1161 e due di Bonvassallo del 1167 (5): poichè Bonvassallo è certamente il medesimo notaio che roga a Genova tra il 1147 ed il 1181 (6), appare evidente l'inizio del processo di penetrazione dell'elemento genovese in Portovenere.

L'uso del nuovo sistema si afferma nel volgere di qualche decennio. Benaduxi, che si serve dell'indizione greca ancora nel 1175 e 1176, adotta nello spazio di due o tre lustri il calcolo in ritardo, come risulta da documenti del 1192 e 1205 (7): quasi certamente all'adozione del computo genovese da parte di questo notaio, portovenerese di nascita, non sono estranei i soggiorni a Genova, dove compare nel marzo 1189, e, soprattutto, a Savona, dove roga nell'aprile del 1189 e nel febbraio del 1193 (8). Poi, dalla fine del secolo XII in avanti, l'indizione genovese è l'unica che regolarmente s'incontri presso i notai di Portovenere, a partire da Todesco (9).

Nella seconda metà del secolo XII l'area di diffusione del nuovo sistema indizionale rimane limitata alla zona di Portovenere e delle isole. Tutt'intorno — a Lerici, ad Arcola, a Vezzano, a San Venerio, a Vesigna — continuano a rogare, esclusivamente o quasi, i notai che svolgono la propria attività abituale nel comitato Lunense — soprattutto a Sarzana —, i notai, cioè, della tradizione conservatrice: Bonabroca [1161], Guglielmo [1172], Costantino [1176], Lombardo [1189], Giovanni [1190] (10).

Nel Duecento, grazie al fiorire di Portovenere come centro di irradiazione dell'influenza genovese in Lunigiana, l'uso della nuova indizione si estende, seppure lentamente, a tutto l'arco del Golfo. Nel retroterra — già lungo il corso della Magra, da Ceparana al mare — i notai locali, secondo quanto ci attesta il codice Pelavicino, continuano ad attenersi al computo greco, al computo bedano, al computo romano. Invece nei paesi a ridosso della costa nuovo e vecchi sistemi s'incontrano e sono usati promiscuamente per tutto il corso del secolo, secondo la provenienza dei notai che nelle singole località rogano abitualmente od occasionalmente.

A Cignano, a Fabiano, a Fezzano, a Marola, a Biassa, a Marinasco, come in altri luoghi minori, come, sull'opposta sponda, a Bagnara nel distretto di Trebbiano, vige l'indizione genovese negli atti dei notai della cerchia di Portovenere: Giona [1231-1265], Guglielmino da Portovenere [1247-1249], Giovanni *de Astrico* [1254-1262], Guglielmino di Bonandrea [1258-1289], Giovanni di Giona [1259-1283], Recordato da Vallerano [1269-1270] (11). Altrove — alla Spezia, a San Venerio, a *Colognola*, a Carpena,

(4) G. Falco, *Le carte* cit., I, doc. XLVII.

(5) G. Falco, *Le carte* cit., I, docc. LI, LII, LVI, LVII. Mancando la specifica indicazione dello stile della natività nel computo dell'anno, si potrebbe anche ritenere che i documenti siano datati secondo lo stile pisano dell'incarnazione e l'indizione greca o bedana. L'ipotesi appare tuttavia poco probabile, soprattutto per quanto riguarda Bonvassallo, e non è accolta nella compilazione dei regesti dall'editore dei documenti.

(6) M. Chiaudano, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, Torino, 1925, p. 17.

(7) G. Falco, *Le carte* cit., I, docc. LXIV, LXVI, LXXVII; II, doc. III.

(8) G. Falco, *Le carte* cit., I, doc. LXXI; F. Noberasco, *Le pergamene dell'archivio comunale di Savona*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», I. 2, docc. XVI, XXXI.

(9) Todesco, del quale abbiamo un primo atto nel 1192, roga ancora nel 1219; poi, se la nostra identificazione coglie nel segno, si fa monaco in San Venerio del Tino, dove compare nel 1232-1233: G. Falco, *Le carte* cit., I, doc. LXXVI; II, docc. I, IV, X, XIX, XX, XXIII, XXXVII, XXXIX, XLI.

(10) G. Falco, *Le carte* cit., I, docc. LIV, LV, LX, LXI, LXV, LXXII, LXXV.

(11) M. Lupo Gentile cit., doc. 410; G. Falco, *Le carte* cit., II, docc. XLV, LIII, LXI, LXIV, LXV, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXVI, LXXVII, C, CI, CII, CIX, CXV, CLXXI, CXCIV, CCIII, CCIV, CCXXVIII, CCXLIX. Gli estremi cronologici dell'attività dei notai sopra citati sono ricavati dal cartario di San Venerio del Tino e dal cartulario di Giovanni di Giona.

come, assai più a settentrione, a Vernazza — i vecchi sistemi sopravvivono per opera di Uberto [1210], di Bonaventura [1214], di Conforto [1214], di Riccardo *Lanfranchini* [1231], di Rolandino [1256-1261], di Tedisio da Vernazza [1265], di Parentino da Vesigna [1269], di Bonaggiunta del fu Bonaiuto *de castro Sarçane* [1269] (12).

A Vezzano, di fronte ai notai che usano il nuovo computo — Giacinto [1223], Giona, Recordato da Vallerano (13) — sta, più numeroso secondo i documenti, il gruppo di coloro che rimangono fedeli alla tradizione: Bonaventura *Guercii* [1224], Gerardetto [1230], Engheramo del fu Parente *de castro Sarçane* [1236], Giovanni [1241], Taravazio da Vezzano [1252-1255], Nadalino [1255], Guarnello [1255], Benvenuto [1270] (14).

***

L'altro elemento della cronologia che risulta di evidente derivazione genovese è costituito dalla data oraria.

E' noto che questa particolare indicazione venne introdotta a Genova, nei documenti privati, tra la fine del secolo XII ed il principio del XIII (15). A Portovenere e nella zona del Golfo di Luni si diffuse qualche decennio più tardi. I notai locali vissuti tra la seconda metà del secolo XII ed il principio del XIII — Benaduxi, Todesco, Nicoloso (16) — la ignorano completamente. Giona, più giovane di alcuni lustri, se ne serve soltanto, per quanto ci risulta, in atti di carattere giudiziario; ma continua ad ometterla, con la tenacia conservatrice propria della sua professione e della tarda età, anche quando essa è ormai universalmente diffusa nella pratica locale (17).

Sono i notai che rogano od incominciano a rogare intorno alla metà del secolo XIII — Guglielmino da Portovenere, Taravazio da Portovenere (18), Guglielmino di Bonandrea, Giovanni di Giona, più tardi Recordato da Vallerano, Niccolò del fu Pellegrino, Giacomo del fu Enrico Corso (19) — i primi a servirsi della nuova indicazione cronologica.

L'uso, tuttavia, non è costante, chè non mancano documenti, soprattutto in Niccolò del fu Pellegrino, i quali ne sono privi, e rimane limitato a Portovenere ed ai luoghi in cui esercitano la professione i notai della cerchia portovenerese — il Tino, la Palmaria, Cignano, Fabiano, Fezzano, Marola, Biassa, Marinasco ecc. —, mentre non risulta documentato altrove in Lunigiana. E' notevole il caso di qualche notaio sarzanese — Pietro

(12) M. Lupo Gentile cit., docc. 465, 481, 482; G. Falco, *Le carte* cit., II, docc. IX, XVI, XXXIII, CXXV, CLXIII, CLXIV, CLXXXIV.

(13) G. Falco, *Le carte* cit., II, docc. XXVI, LXXXIV, LXXXV, CLXXXIV.

(14) M. Lupo Gentile cit., docc. 442, 450, 451, 454, 458, 459, 460, 461; G. Falco, *Le carte* cit., II, docc. XXVIII, XCVII, CXVI, CXVII, CLXXXIX.

(15) M. Chiaudano cit., p. 21; M. Moresco - G. P. Bognetti, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova, 1938, p. 50; G. Costamagna cit., p. 18.

(16) Di Nicoloso si ha notizia nel 1223, mentre risulta già morto nel 1259: G Falco, *Le carte* cit., II, doc. XXVII; G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona* cit., doc. III.

(17) G. Falco, *Le carte* cit., II, doc. XLV.

(18) Tavarazio da Portovenere, del quale possediamo atti rogati nel 1255 e 1256 — ma certo la sua attività si è iniziata un ventennio prima — è ancora in vita nel 1275, ma già morto nel 1279: G. Falco, *Le carte* cit., II, docc. CCXVIII, CCXIX; G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni Giona* cit., doc. CDIX.

(19) Di Niccolò del fu Pellegrino si trova notizia tra il 1276 ed il 1280, di Giacomo del fu Enrico Corso dal 1279 in avanti: G. Falco, *Le carte* cit., II, docc. CCVIII, CCIX, CCXVII, CCXX, CCXXI, CCXXII, CCXXIII, CCXXVI, CCXXVIII, CCXIX, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXIII, CCXXXIX, CCXLIV, CCLXVI.

de castro Sarçane, Bonaggiunta del fu Bonaiuto — che appone l'indicazione dell'ora soltanto negli atti datati dal territorio che fa capo a Portovenere (20).

Le suddivisioni orarie sono le medesime che ricorrono a Genova nello stesso periodo di tempo: *circa primam, ad primam, post primam, inter primam et terciam, circa terciam, circa meridiem, ante terciam, ad terciam, post terciam, inter terciam et nonam, circa nonam, ante nonam, ad nonam, post nonam, inter nonam et vesperas, circa vesperas, ante vesperas, ad vesperas, post vesperas, in sero* (21).

***

Tanto a Portovenere quanto in Lunigiana manca spesso nei documenti del secolo XII la data del giorno oppure s'incontrano sia il computo romano, sia il computo a mese entrante ed uscente, sia la numerazione progressiva (22).

Dei notai che abitualmente od occasionalmente rogano in Portovenere, Rodolfo e Rolando indicano soltanto il mese, Ermelano si serve del computo a mese entrante ed uscente, Bonvassallo ora non specifica il giorno, ora lo riferisce secondo il sistema romano.

Tra la seconda metà del secolo XII ed il principio del XIII Benaduxi — esempio particolarmente significativo — passa dal computo romano al al computo a mese entrante ed uscente e da questo alla numerazione progressiva; Todesco usa in genere il computo a mese entrante ed uscente, qualche volta la numerazione progressiva.

Nel Duecento il sistema progressivo si afferma rapidamente sino a rimanere l'unico in uso. Il computo a mese entrante ed uscente compare ancora, nella prima metà del secolo, in Nicoloso e, più tardi, unitamente alla numerazione progressiva, in Taravazio da Portovenere. Invece Giona, Guglielmino da Portovenere, Giovanni di Giona, Guglielmino di Bonandrea, Recordato da Vallerano, Niccolò del fu Pellegrino, Giacomo del fu Enrico Corso si servono soltanto del computo a numerazione progressiva.

Più a lungo perdurano gli altri sistemi nell'immediato retroterra. A Vezzano, che riproduce in scala ridotta la situazione della Lunigiana vescovile, la data a numerazione progressiva è propria degli atti rogati dai notai della cerchia di Portovenere — Giacinto, Giona, Recordato da Vallerano —; il computo romano sopravvive in Bonaventura *Guercii* ed in Gerardetto; il computo a mese entrante ed uscente rimane il più largamente diffuso, secondo quanto ci attestano gli atti di Engheramo del fu Parente *de castro Sarçane*, di Giovanni, di Taravazio da Vezzano, di Nadalino, di Guarnello, di Benvenuto.

La data del giorno della settimana, che s'incontra tanto in Lunigiana quanto a Genova, seppure raramente, a partire dalla prima metà del secolo XII (23), è di uso tardo e transitorio presso i notai portoveneresi. Non compare nè in Benaduxi nè in Todesco; nella prima metà del Duecento ricorre in Nicoloso, in Giona, in Guglielmino da Portovenere, in Taravazio da Portovenere; nella seconda metà più non viene riferita dai notai oriundi

(20) C. Falco, *Le carte* cit., II, docc. CLXVI, CCX. I documenti del codice Pelavicino rogati dai medesimi notai mancano sistematicamente della data oraria.

(21) Per la corrispondenza col nostro sistema orario: G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona* cit., Introduzione, cap. III, n. 4.

(22) M. Lupo Gentile cit., passim; G. Falco, *Le carte* cit., I, passim; G. Costamagna cit., p. 18.

(23) M. Lupo Gentile cit., passim; G. Costamagna cit., p. 18.

del luogo, mentre s'incontra ancora in Giovanni *de Astrico* ed in Recordato da Vallerano.

Nulla che riguardi il nostro tema v'è da rilevare circa la data dell'anno. Lo stile della natività, introdotto a Genova alla fine del secolo XII (24), già compare in Lunigiana, seppure raramente di fronte alla prevalenza dello stile dell'incarnazione, durante il secolo precedente (25). A Portovenere è documentato in Ermelano e diviene di uso generale ed esclusivo con Benaduxi e con Todesco.

Geo Pistarino

(24) G. Costamagna cit., p. 16.
(25) M. Lupo Gentile cit., docc. 218, 343.

Documenti Pontifici

inserti nelle imbreviature dei Notai Genovesi

Ancora le inesauribili fonti degli Archivi suggeriscono questa nota al Costamagna, che non interpreta, non fa della storia, ma offre nuovi strumenti di lavoro agli storici, con un servizio tanto più prezioso quanto più difficile e delicato e al tempo stesso umile ed inappariscente.

Da tempo, ormai, insigni studiosi Italiani e stranieri indirizzano le loro indagini all'esame delle imbreviature notarili genovesi e nessuna fonte si è rivelata tanto immediata, copiosa e genuina, capace di rendere in modo così pieno il quadro della vita di una grande città nei secoli XII e XIII. La materia, infatti, cui si riferisce la maggior parte degli atti dei più antichi notai non conta altrove e per la stessa età che un numero limitato e, direi, monocorde di documenti.

Ma l'attenzione dei ricercatori viene oggi richiamata sui cartolari notarili conservati dall'Archivio di Stato di Genova da un altro importante contributo che essi possono portare allo sviluppo degli studi diplomatistici e storici in genere.

E' nota l'importanza dei documenti Pontifici come fonti storiche per l'età Medioevale ed è pure risaputo come insigni studiosi, quali il Jaffè, il Kehr, il Potthast, abbiano in questo campo compiute vaste ricerche, compilando repertori che costituiscono un preziosissimo sussidio per gli studi, specie per il periodo di tempo in cui il ricorso ai Registri, conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, non può soddisfare le esigenze dei ricercatori. Tuttavia, come recentemente ha messo in luce il prof. Bartoloni dell'Università di Roma durante il Congresso degli Archivisti Italiani tenutosi a Novara in occasione delle celebrazioni in onore di Pier Lombardo, sondaggi, eseguiti in diversi Archivi, hanno rivelato che sia i citati repertori sia i Registri Vaticani contengono soltanto una piccola parte degli atti emanati dalla Cancelleria Pontificia e che quindi restano aperti importanti problemi di diplomatica, di cronologia e di storia vera e propria, i quali rendono quanto mai opportuno un censimento dei documenti Pontifici che ancora sia possibile rintracciare negli archivi.

L'esame analitico, effettuato a questo scopo, di alcuni cartulari notarili ha dato risultati davvero insperati, poichè, per il solo Pontificato

di Innocenzo IV, è stato possibile rintracciare più di quaranta lettere Pontificie, inserte nelle imbreviature fino ad oggi sconosciute.

E' dunque ben augurabile che a questo campo vengano estese le indagini degli studiosi e che, anche sotto questo aspetto, venga convenientemente valorizzato l'insigne patrimonio archivistico Genovese.

Giorgio Costamagna

LETTERE PONTIFICIE RINTRACCIATE:

— 1246 ottobre 21, Lugduni, Archipresbitero Ecclesie de Sauro, « *Adeptis scientie titulum* » in Bart. de Fornari, n. g. 28, c. 22 r.

— 1247 dicembre 20, Lugduni, Magistro Bartholomeo canonico Jan., « *Volentes dilecto* », in Palodino de Sexto, n. g. 22, c. 85 v.

— 1248 febbraio 4, Lugduni, Abbatisse et conventui monasterii S. Andree de Porta Jan., « *Cum dilecta* », not. c. s., c. 57 v.

— 1248 giugno 1, Lugduni, Carbonino Panzano canonico Jan., « *Hortatur equitas* », in Bart. de Fornari, n. g. 26, c. 149 v.

— 1248 giugno 3, Lugduni, Preposito Janue, « *Cum olim* », in Palodino de Sexto, n. g. 22, c. 33 v.

— 1248 luglio 10, Lugduni, Archipresbitero plebis de Molazana, « *Provisionem illorum* », not. c. s., c. 81 v.

— 1248 luglio 31, Lugduni, Preposito Ecclesie S. Laurentii Jan., « *Volentes dilectum* », in Bart. de Fornari, n. g. 28, c. 184 r.

— 1248 dicembre 20, Lugduni, Preposito Janue, « *Moti pie* », in Palodino de Sexto, n. g. 22, c. 127 r.

— 1249 maggio 18, Lugduni, Priori S. Mathei Jan., « *Ascriptis milicie* », in Bart. de Fornari, n. g. 28, c. 26 v.

— 1250 maggio 26, Lugduni, Abbati S. Benigni de Capite Fari et Preposito S. Marie de Vineis Jan., « *Baldizonus dictus canis* », not. c. s., c. 38 r.

— 1250 luglio 7, Janue, Preposito Ecclesie S. Marie de Castello Jan., « *Ascribi volentibus* », not. c. s., c. 33 r.

— 1250 agosto 23, Lugduni, Archipresbitero de Sauro, « *Obtentu dilecti* », not. c. s., c. 2 v.

— 1250 settembre 24, Lugduni, Preposito et Capitulo Ecclesie S. Marie in Vineis Jan., « *Cum quondam* », not. c. s., n. g. 27, c. 31 r.

— 1250 novembre 6, Lugduni, Preposito Ecclesie S. Nazarii Jan., « *Cum sicut* », not. c. s., c. 35 r.

— 1251 gennaio 5, Lugduni, Preposito Armano Pennello et Presbitero Ribaldo canonicis Ecclesie S. Marie in Vineis Jan., « *Significavit nobis* », not. c. s., n. g. 28, c. 13 v.

— 1251 maggio 30, Janue, Episcopo Naulensi, « *Ascribi volentibus* », not. c. s., c. 28 v.

— 1251 maggio 30, Janue, Abbati S. Syri et prepositis S. Petri de Porta et S. Donati Jan., « *Nicolaus filius* », not. c. s., c. 76 r.

— 1251 maggio 31, Janue, Preposito Ecclesie Jan., « *Johannes minister* », not. c. s., c. 184 v.

— 1251 giugno 4, Janue, Preposito Ecclesie S. Marie de Castello Jan., « *Volentes dilectum* », not. c. s., c. 29 r.

— 1251 giugno 4, Janue, Wilielmo canonico plebis Lavanie, « *Circa provisionem* », in Palodino de Sexto, n. g. 21, c. 196 r.

— 1251 giugno 5, Janue, Preposito Ecclesie S. Marie de Castello Jan., « *Ascribi volentibus* », in Bart. de Fornari, n. g. 28, c. 30 v.

— 1251 giugno 8, Janue, Preposito Ecclesie S. Georgi Jan., « *Ascriptis milicie* », not. c. s., c. 32 v.

— 1251 giugno 8, Janue, Abbati S. Stephani Jan., « *Ad provvisionem illorum* », not. c. s., c. 33 r.

— 1251 giugno 9, Janue, Abbati S. Dalmatii de Burgo Astensis Diocesis, « *Volentes dilecti* », not. c. s., c. 44 r.

— 1251 giugno 12, Janue, Archiepiscopo Cantuariensi, « *Si Christi fidelibus* », not. c. s., n. g. 27, c. 177 v.

— 1251 ottobre 25, Bononie, Preposito Ecclesie S. Marie de Vultabio, « *Ascribi cupientibus* », not. c. s., n. g. 28, c. 49 r.

— 1251 novembre 28, Perusii, Preposito Ecclesie S. Marie de Vultabio, « *Volentes dilectum* », not. c. s., c. 49 v.

— 1252 gennaio 26, Perusii, Preposito S. Petri de Porta Jan., « *Volentes dilecto* », not. c. s., c. 169 v.

— 1252 febbraio 5, Perusii, Abbati monasterii S. Benigni Jan., « *Rubaldus clericus* », not. c. s., n. g. 27, c. 242 v.

— 1252 aprile 20, Perusii, Preposito Ecclesie S. Marie de Castello Jan., « *Significavit nobis* », not. c. s., n. g. 28, c. 79 r.

— 1252 giugno 22, Asisii, Preposito Ecclesie S. Salvatoris Jan. dioc., « *Ad provisionem illorum* », not. c. s., c. 190 r.

— 1253 giugno 9, Asisii, Preposito Ecclesie S. Salvatoris de Lavania, « *Cum mandemus* », in Bart. de Fornari, n. g. 28, c. 195 v.

— 1253 luglio 9, Asisii, Preposito Ecclesie S. Marie in Vineis Jan., « *Volentes dilecto* », not. c. s., c. 166 r.

— 1253 settembre 5, Asisii, Balduino de Lavania electo Pruniatensi, « *Johannes de Mazano* », not. c. s., c. 162 r.

— 1253 settembre 10, Asisii, Archipresbitero de Rapallo, « *Ad provisionem illorum* », not. c. s., c. 174 r.

— 1253 dicembre 4, Laterani, Priori S. Mathei Jan., « *Ad provisionem illorum* », not. c. s., c. 173 v.

— 1253 dicembre 4, Laterani, Archipresbitero de Serra, « *Volentes dilecto* », not. c. s., c. 184 r.

— 1254 gennaio 28, Laterani, Electo Pruniatensi, « *Sua nobis* », not. c. s., c. 163 v.

— 1254 marzo 17, Laterani, Archiepiscopo Janue, « *Circa provisionem* », not. c. s., c. 175 r.

— 1254 marzo 30, Laterani, Preposito et Capitulo Janue, « *Dilectum filium* », not. c. s., c. 170 r.

— 1254 maggio 6, Asisii, Preposito S. Donati Jan., « *Iohannes minister* », not. c. s., c. 184 v.

— 1254 maggio 7, Asisii, Magistro Enrico canonico Janue, « *Cum dilectus filius* », in Bart. de Fornari, n. g. 28, c. 194 r.

Genovesi schiavi in Algeri barbaresca

Anche lungi da Genova la ricerca d'archivio è utile alla conoscenza della vita dei genovesi entro e fuori le mura di casa. Ieri le raccolte sforzesche, oggi le vaticane: donde uno studioso nuovo a queste ricerche trae un materiale documentario prezioso per una migliore valutazione di fatti che sfuggono per solito agli storici generali. *

Nel sec. XVI il predominio del mare Mediterraneo fu aspramente conteso tra la Spagna, allora all'apogeo della sua fortuna, e l'Impero turco, che si giovò dell'« empia alleanza » con la Francia. Ad aumentare la potenza dell'Impero ottomano si erano aggiunti gli Stati barbareschi, sorti nell'Africa settentrionale sotto la sua protezione ed influenza (1).

Il più importante di questi fu la Reggenza di Algeri, fondata da Khair ad-din, detto il Barbarossa, famoso corsaro e ammiraglio della flotta ottomana, ed in seguito retta da un Pascià, nominato dalla Sublime Porta, cioè dal governo ottomano, che in tal modo se ne assicurava il controllo. Simile forma di reggimento politico ebbero anche Tunisi, a lungo contesa ed infine ripresa dai Turchi nel 1574, e Tripoli che, dopo quarant'anni di dominio prima spagnolo e poi dei Cavalieri di Malta, ricadde nel 1551 in potere dei Turchi.



1. *Castello di Tripoli di Barberia nel sec. XVI*

Anche la Reggenza di Tripoli fondava la sua vita nell'esercizio della « corsa » e nel traffico degli schiavi cristiani.

L'attività fondamentale degli Stati barbareschi, sopra tutti d'Algeri, era la « corsa » esercitata a danno delle navi di ogni nazione cristiana percorrenti il Mediterraneo e delle minori imbarcazioni che navigano lungo le coste dei paesi rivieraschi.

---

* Il Bono ha già pubblicato, in sede opportuna (« *La Piè* » *Rassegna d'illustrazione romagnola*, 1953, n. 9-10), una nota parallela: *La pirateria nel Mediterraneo. Romagnoli schiavi dei barbareschi*, dalla quale riproduciamo alcune delle presenti illustrazioni (fig. 1, 2).

(1) Per la storia degli Stati barbareschi v. E. Mercier, « *Histoire de l'Afrique septentrionale* », Parigi, 1891, vol. III. Sulla « corsa » e sulla schiavitù le pagg. 145-153 del vol. cit. e l'opera fondamentale del padre trinitario P. Dan « *Histoire de Barberie et de ses corsaires* » Parigi, 1637. La « *Histoire de la pirateríe* » di Ph. Gosse, di recente tradotta in francese, e la « *Storia della pirateria nel mondo* » di Anna Franchi, (2 voll. Milano, 1952), dedicano ai Barbareschi alcuni capitoli. Dell'attività delle compagnie laiche italiane, come quella del Gonfalone di Roma, non vi è alcun accenno neanche nelle opere più recenti sull'argomento.

La «corsa» era esercitata da navi dello Stato o da privati «rais», comandanti di nave, che talora si raccoglievano in associazioni, ed era regolata da precise disposizioni che attribuivano un quinto del bottino al governo della Reggenza ed il resto in proporzioni ben determinate all'armatore della nave e ai membri dell'equipaggio. Intorno a questa attività si accentrava e svolgeva tutta la vita della Reggenza ed il ritorno delle navi corsare era un avvenimento per la città, salutato con acclamazioni e salve d'artiglieria.

Il campo d'azione delle navi corsare si estendeva fino alle coste dei paesi europei, e quelle italiane, tirrene ed adriatiche, erano tra le più minacciate. L'audacia dei corsari barbareschi si spingeva fino ad effettuare degli sbarchi sulle coste meno vigilate ed a predare i borghi costieri traendone schiavi gli abitanti. La schiavitù, cui erano sottoposti tutti i cristiani, senza distinzione di sesso o d'età, che cadevano in loro potere, era la conseguenza più dolorosa della pirateria barbaresca.

Al riscatto dei cristiani schiavi degli infedeli si erano dedicati fin dal Medioevo due ordini religiosi, della S. S. Trinità e di S. Maria della Mercede (2). I padri Trinitari e Mercedari proseguivano anche allora la loro opera, ma non riuscivano a soccorrere il numero sempre crescente di schiavi.

Papa Gregorio XIII volle quindi nel 1581 istituire l'Opera della Redenzione dei Captivi a particolare vantaggio degli appartenenti allo Stato pontificio, e ne affidò l'incarico all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma (3). Un primo riscatto fu trattato nel 1583 con la mediazione del mercante africano Agi Mehemet (4). Due anni dopo, per svolgere con maggiore efficacia la propria opera, l'Arciconfraternita romana decise di inviare ad Algeri una propria missione. Di questa prima, giunta ad Algeri nel febbraio 1585, facevano parte il sacerdote Giovanni Sanna, decano di Ales, un laico romano, e due padri cappuccini (5). Il primo gruppo di schiavi redenti fu condotto a Roma nel maggio dello stesso anno da due redentori, mentre i cappuccini fra Pietro piacentino e fra Filippo da Rocca Contrada restarono ad assistere gli schiavi che erano allora in quella città, oltre ventimila come essi ci attestano. Al conforto spirituale ch'era dato loro nel celebrare la messa ed impartire i sacramenti si aggiungeva l'assistenza materiale nei diversi bisogni. La loro missione fu suggellata dalla morte che li colse a poca distanza l'uno dall'altro, in seguito alla peste contratta nel curare gli schiavi colpiti dal terribile morbo.

Nel successivo anno 1586 partì per Algeri una seconda missione, inviata dall'Arciconfraternita di Roma, ed affidata a quattro padri cappuccini con a capo fra Dionisio piacentino. Essi ripresero per alcuni anni l'opera di assistenza agli schiavi e di zelanti mediatori del loro riscatto.

(2) L'ordine della S. S. Trinità della Redenzione de' Schiavi fu fondato da S. Giovanni di Matha e S. Felice di Valois che ne ottennero l'approvazione da Innocenzo III nel 1198; l'Ordine della Madonna della Mercede per la redenzione degli schiavi fu fondato a Barcellona nel 1218 da S. Pietro Nolasco e da Giacomo I re d'Aragona. Uno sguardo generale all'opera redentrice dei Mercedari ed una aggiornata bibliografia sono contenuti nel prologo all'edizione della cronaca di Fr. Melchor Garcia Navarro O. d. M. «*Redenciones de cautivos en Africa (1723-25)*», Madrid, 1946.

(3) Sull'origine e le altre attività dell'arciconfraternita romana (notevoli le sacre rappresentazioni di cui era promotrice) cfr.: L. Ruggeri «*L'Arciconfraternita del Gonfalone*», Roma, 1866, ed i «*Cenni storici della Ven. Arch. del Gonfalone*» premessi all'edizione degli Statuti del 1888, Roma-Tip. Poliglotta.

(4) Documenti al riguardo si conservano nell'Archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone, ora costituente un fondo dell'Archivio Segreto Vaticano. Dalle ricerche fatte in questo fondo sono tratti tutti i documenti citati in seguito. L'istrumento di deputazione al mercante africano è contenuto al Mazzo H n. 14.

(5) Di questa missione e di quella successiva del 1586 si conservano vari documenti nell'Arch. cit. la cui pubblicazione, che sarà da noi curata quanto prima, recherà nuova luce su di esse; per ora possono aversene notizie da Rocco Da Cesinale «*Storia delle Missioni dei Cappuccini*», Parigi 1867, tomo I pp. 414 segg., e dalla recente pubblicazione di Matthias a Salò O. F. M. Cap. «*Historia Cappuccina*», Roma, 1950, pars altera, pag. 471 segg. (VI volume del *Monum. Hist. Ord. Min. Capp.*).

Tra gli schiavi ch'erano in quegli anni ad Algeri, i cui nominativi troviamo nei documenti dell'Arciconfraternita (6), vi sono diversi liguri, di alcuni dei quali è annotato l'avvenuto riscatto, mentre di altri non si hanno ulteriori notizie. Eccone l'elenco:

234 Antonio *de Matteo genovese preso nelle galee del papa serviva per marinaro et è de età de anni 36. Rescattato l'anno 1585 per sc. 84 d. o. in o. de danari della Compagnia.*

248 Gregorio *Genovese de Bastiano ca'efato* (7) *preso nella capitanea del Granduca è stato schiavo 20 mesi de Amorat rais et è de età de anni 44. Rescattato l'anno 1585 per sc. 300 d. o. in o. de suoi proprii danari.*

250 Gio. Domenico *Giudice genovese de Giovanni genovese preso in Sardegna è stato schiavo tre anni et mezzo de Caito Mami genovese renegato* (8) *de età de anni 45. Rescattato l'anno 1585 per sc. 104 d o. in o. cioè sc. 100 de suoi proprii danari et sc. 4 de danari della Compagnia.*

251 Cristofano *de Giovanni genovese preso a capo corso è stato schiavo duoi anni de Amus rais de età de anni 22. Rescattato l'anno 1585 p. sc. 180 d. o. in o. de suoi proprii danari.*



2 *Il Sultano ottomano nel suo sontuoso abbigliamento.*

(da «Lo stato presente di tutti i Paesi e popoli del mondo...» vol. II, ediz. II.a, Venezia, Albrizzi, 1738)

252 Agnelo *de Antonio Lusciardo genovese preso nel golfo della Spetia schiavo de Ghilabà Samiraso p. cinque anni et è de età de anni 35. Rescattato l'anno 1585 p. mezzo della Comp.a del Gonfalone de danari de detto Agnelo p. sc. 200 d. o. in o.*

(6) Nel volume segnato «Diversi U» sono trascritte le liste degli schiavi, consegnate l'una (dei primi 195 nn.) il 30 novembre 1584 ai quattro redentori in procinto di partire per Algeri; l'altra (fino al nn. 551) consegnata a Civitavecchia ai cappuccini incaricati della seconda missione, il 29 settembre 1586. Da questo elenco, che prosegue fino al n. 978, abbiamo tratto i nominativi pubblicati, ciascuno col suo numero di lista.

(7) *Calefato* o *calafato* era colui che eseguiva la calafatura, cioè la chiusura, mediante l'inserimento di stoppa incatramata, delle fessure che restano nelle connessioni fra le tavole lignee della costruzione della nave. Per questa capacità il suo valore era maggiore, e ciò si nota in confronto al prezzo degli altri schiavi.

(8) Il padrone di questo genovese era... un genovese «renegato», il quale cioè, già schiavo, si era convertito all'islamismo riacquistando la libertà e divenendo a sua volta un capo corsaro. Molti schiavi non resistendo alle durezze cui erano sottoposti, allettati da lusinghe o piegati dalle minacce, abiuravano la religione cristiana e divenivano dei rinnegati, acquistando spesso fama e reputazione presso i nuovi correligionari. Alcuni famosi corsari e capi degli Stati barbareschi altro non erano che dei cristiani passati, per motivi e vicende varie, alla religione maomettana.

253 Antonio *genovese de Giulio Stagni preso a Sori de Genova è stato schiavo 10 anni de Sciabano renegato Arnaut è de età de 20 anni — (riscattato nel 1585 per 260 scudi suoi).*

255 Agustino *de Bernardo genovese preso in galeone* (9) *in Corsica è stato schiavo 7 mesi del Caito Resuano genovese è de età de anni 16 — (risc. nel 1585 per 350 scudi suoi).*

264 Hieronimo *genovese de francesco Ubeno preso in Sardegna è de età de anni 28 è stato schiavo 10 anni de Mami Scia.*
Rescattato l'anno 1585 p. sc. 215 cioè 198 de suoi proprii danari et sc. 17 de danari della Comp.a

264 Antonio *d'Albenga de Gio. Pricallo preso all'elba è stato schiavo sette anni del Galiffo del bascia et è de età de anni 20 — (risc. nel 1585 per scudi 100 della Compagnia del Gonfalone).*

281 Zannettina *genovese presa nella riviera de Genova schiava per cinque anni de Guali Sannizzaro et è de età de anni 30 — (risc. nel 1585 per scudi 166 suoi).*

282 Lionardo *genovese — (risc. nel 1585 per 300 scudi suoi).*

309 Teramo Durante *di Bernardo de Diano schiavo di Assan Bascia Re d'Algieri de età de anni 30 in circa preso in una nave napolitana in Spagna à capo de Gatto et la nave si chiamava scrigna ha una archibugiata in una spalla della quale restò stroppiato de un braccio il sign. Piergioseppe Iustiniano in Genova ha promesso pagare per lui sc. 100 che così scrive el detto schiavo che sarà il suo prezzo.*

319 Iacomo *cichero genovese fu preso 14 anni sono da Turchi et fu condotto in Costantinopoli adesso è in Algieri schiavo del Caito Maimetto della Porta overo detto el giudio — Racomandato dal s. Iacomo scannio.*

335 Gio. Antonio Marchese *dal Segno presso a Savona preso sopra una nave ragusea da Dragut rais quando fu preso haveva 15 anni ha un segno in un polso da una cascata*

552 M.o Gio Attone *del Recco del q. Nicolo mastro d'ascia genovese preso à Capo de Misurato nel galeone napolitano nel 1581 overo 1582 schiavo de Sciamani Rais de Tripoli.*

536 Lorenzo *sciaguato figliolo de Bartolomeo genovese schiavo in Algieri et impara l'arte del m.o d'ascia.*

597 Michele *de filippo chiosone genovese preso à Modalzo schiavo 10 mesi de Stali. Rescattato l'anno 1587.*

614 Bastiano *de Vione genovese preso in Corsica che pescava coralli* (10) *è stato schiavo 6 anni de Ramadà francese — Rescattato l'anno 1587.*

622 Antonio Marchesino *de Chiavari da Genova è stato schiavo otto anni preso nella spiaggia romana* (11) *schiavo de Agiaidao maltese renegato — rescattato l'anno 1587.*

662 Antonio *de Pietro Catanio genovese de età de 73 anni preso in Sicilia è stato schiavo 35 anni de Isuf — Rescattato l'anno 1587.*

688 Stefano *de Nicolo... della Spetia preso alle spiaggie del grosseto è stato schiavo 12 anni de Musa Sofi — Rescattato l'anno 1587.*

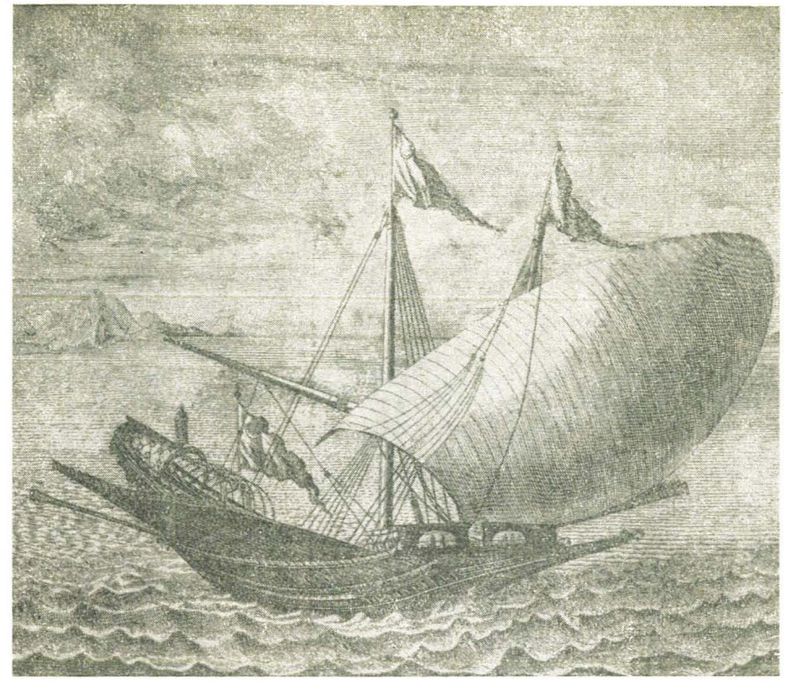
700 Battista Grosso *de s. Remo era stato schiavo del Caito de Gigeli morto sono 10 anni che è schiavo.*

719 Simone *figliolo de Gregorio della Pieve del loco de Sestri vicino a Genova preso l'anno 1586 de Gennaro da Isuf Coggia renegato spagnolo a Tunisi, et*

(9) Il galeone era una nave sul tipo della galea, lunga e sottile, ma di alto bordo e a quattro alberi.

(10) Sulla pesca del corallo da parte dei liguri cfr. O. Pàstine «*Liguri pescatori di corallo*» in «Giornale stor. lett. della Liguria», VII, 1931, pagg. 169-185 e 287-310.

(11) In quegli anni la spiaggia romana fu spesso infestata da incursioni dei Barbareschi e dei Turchi. Nel maggio del 1588 i corsari algerini scesero nei pressi di Ostia e raggiunsero il castello di Prat'ca donde trassero un centinaio di schiavi. Di questo episodio restano documenti nell'Arch. cit. Notizia ne dà pure il Guglielmotti «*Storia della Marina pontificia*» vol. V «*Fortificazioni della spiaggia romana*», Roma 1887, pagg. 460-61.



3. *Galeotta barbaresca.* («da Stato presente..... » cit.).

adesso è schiavo in Tunisi de Mahamet Diani che tiene un suo figliolo schiavo; nelle galee de Genova (12).

728 Nosentino Lovergio *da Sestri de Levante genovese preso a Piombino nel 1583. Promette nel memoriale sc. 100 d. o.*

729 Gio. Batt. *a Prete de Alpe genovese schiavo de Arnaut Mami* (13) *in Algieri fu fatto schiavo de novembre 1587 all'Isola de Ponza dove stava per servitio dell'Ill.mo S. Card. Farnese — Racomandato dal S. Card. Farnese come si vede nel memoriale.*

740 Battista Recco *de Sestri de ponente genovese de età de 25 anni figliolo de Bartomelino et de Maria schiavo de Arnaut Mami in Algieri preso in una barca de prn (patron) Agostino Bottazzo andando in Spagna appresso Capo Martino, hebbe una frezzata in una cavicchia.*

I dati, in genere sommari, che accompagnano i nomi elencati ci attestano la varia operosità della popolazione ligure in quegli anni sul finire del Cinquecento. Alcuni prestavano servizio nelle flotte del Papa o del Granduca di Toscana; altri caddero preda dei corsari mentre svolgevano il loro lavoro di pescatori, di ma-

(12) L'accenno al fatto che il padrone dello schiavo genovese avesse a sua volta un figlio schiavo dei genovesi, posto tra i rematori delle galee non è senza motivo. Uno dei modi infatti in cui si effettuava il riscatto dei cristiani era lo scambio con schiavi turchi. Questi perciò erano una preda preziosa e spesso le Compagnie praticanti la pia Opera del Riscatto, avuta notizia della cattura di turchi, ne invocavano la consegna dalle autorità per adoprarli in quel che oggi diremmo «scambio di prigionieri». Così nel 1587 il Granduca di Toscana inviava all'Arciconfraternita del Gonfalone quattro schiavi turchi da scambiarsi con altrettanti fiorentini schiavi in Algeri Nell'Arch. cit. (Mazzo G, n. 3, f. 70) vi è la lettera di accompagnamento del Granduca.

(13) Arnaut Mami, rinnegato albanese, era uno dei più intraprendenti corsari algerini in quegli anni. Era sotto la sua guida la squadra algerina che catturò la nave spagnola su cui era anche il Cervantes.

rinai, di imprenditori marittimi, catturati nei pressi delle coste italiane o delle isole del Tirreno.

Delle condizioni di vita di questi schiavi ad Algeri o in altri porti barbareschi ci informano varie fonti, tra le quali le stesse lettere, efficaci e commoventi testimonianze, che alcuni di essi riuscivano a far pervenire in patria, ai parenti e alle autorità preposte all'opera del Riscatto (14). Gli schiavi erano di proprietà diretta dello Stato, o di padroni privati, che li avevano acquistati al mercato o catturati nella propria attività corsara. Gli schiavi appartenenti alla Reggenza erano raccolti nei Bagni, ampi locali dove trascorrevano la notte, mentre di giorno erano di solito condotti a lavorare nelle fortificazioni o in altre pesanti fatiche. Gli schiavi privati servivano nelle case dei loro padroni con incarichi corrispondenti alle loro capacità, e talvolta riuscivano ad accattivarsi la fiducia e la stima del padrone, meritando un migliore trattamento.

Non mancarono tra coloro che patirono la schiavitù presso i Barbareschi alcuni illustri personaggi, benchè la maggior parte degli schiavi appartenesse alle classi sociali più basse. Proprio in quegli anni, dal 1575 al 1580, fu schiavo ad Algeri Michele Cervantes, che alla sua schiavitù ispirò una delle sue novelle. Nei primi anni del '600 fu catturato, durante un viaggio da Marsiglia a Narbona, S. Vincenzo de' Paoli, che fu dopo poco liberato, come egli stesso racconta in una lettera all'amico M. de Commet.

Al gran numero di schiavi che giacevano miseramente presso i Barbareschi non restava altra speranza, poichè di rado riusciva la fuga, che il soccorso liberatore della carità cristiana. Nell'opera del riscatto degli schiavi, accanto ai due ordini religiosi citati, si affiancano le compagnie laiche che in varie città italiane iniziarono e svolsero per più secoli l'Opera della Redenzione dei Captivi, che costituisce un aspetto ancora quasi sconosciuto della cristiana ed umana carità.

Salvatore Bono

(14) In Ruggeri, o. c., pp. 253-55, è pubblicata una lettera inviata il 25 aprile 1583 da Costantinopoli da alcuni giovani schiavi, tra cui Zannettino e Leonardino Montaldi genovesi e Francesco Martino di Alassio.

SEGNALAZIONI

Istituto Internazionale di Studi Liguri

NOVITÀ

N. CALVINI. *La rivoluzione del 1753 a Sanremo. Parte I e II.* (Vol. XII della «Collana Storico-archeologica della Liguria Occidentale»).

M. GUASCO. *Libarna. Esplorazioni e scavi del giugno-luglio 1950.* Fascicolo I dei «Quaderni Libarnensi», a cura della Sezione di Genova.

IMMINENTE

T. O. DE NEGRI - N. LAMBOGLIA. *Il mosaico di P. Invrea e la topografia romana di Genova - Ritrovamenti romani sporadici.* Fascicolo I dei «Quaderni Genuensi» a cura della Sezione di Genova.

La facciata di Palazzo Imperiale in Campetto

Gio. Battista Castello detto il Bergamasco (Gandino 1509 - Madrid 1570), architetto, scultore e pittore, disegnò per il marchese Vincenzo Imperiale il palazzo di Piazza Campetto il cui recente restauro a cura del Genio Civile e della Soprintendenza ai Monumenti offre lo spunto a questa illustrazione.

La facciata del palazzo rispecchia molto bene la personalità artistica del Bergamasco, il quale è riuscito ad armonizzare con misurato equilibrio di valori chiaroscurali, plastici e cromatici le tre arti che coltivava con uguale disinvoltura. L'accusa di barocchismo, larvatamente formulata dall'Alizeri, non sembra abbia molto fondamento, anche se il fasto e l'esuberanza dell'elemento decorativo, caratteristica peculiare dell'arte del Castello, attira maggiormente l'attenzione. Da uno schema irregolare ed antiarchitettonico, nel quale il ritmo degli assi delle finestre risulta ogni volta variato in modo sconcertante, il Bergamasco ha saputo sviluppare in modo chiaro la sua idea creatrice. La parte basamentale, il cui paramento è in marmo a bugnato con forte chiaroscuro in basso e pannellato a tenue rilievo in alto, quasi a guisa di predella, sorregge un'ampia composizione nella quale gli elementi architettonici, plastici, pittorici tendono a svincolare la partitura geometrica della costruzione dalla sua trama rigida, ad annullare il senso del volume disgregando la massa dell'edificio e



1 — *Veduta d'insieme del palazzo.* — E' evidente il distacco tra la parte inferiore puramente architettonica, nel senso geometrico e costruttivo, e la superiore animata da una dinamica composizione di elementi architettonici, plastici e pittorici. Come in quasi tutte le opere del Bergamasco è da notare anche l'assenza degli ordini classici. La parte aggiunta dall'Ansaldo inizia ove la facciata incomincia ad incurvarsi. Ne è conferma la riquadratura delle cartelle soprastanti ai putti trattata con caratteri stilistici differenziati (cfr. fig. 7).

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL'E. P. T. GENOVA



2 — *La seconda finestra del piano nobile* a partire dall'angolo di destra è cieca. Essa è dipinta con un finto infisso, che avrebbe dovuto servire per modello nella ricostruzione, e fa intravvedere per la metà aperta una figura muliebre interessante come documento del costume dell'epoca.

stemperandola in una atmosfera eterea ed irreale.

Contrapponendosi dunque al senso di stabilità e di solidità della base, la parte superiore, animata dalle risorse che offrono le tre arti congiunte, fa assurgere la composizione a valori astratti quali possono essere evocati dalla pura fantasia di un poeta.

Il primo restauro, ricordato dall'Alizeri, è stato fatto in conseguenza dell'ampliamento voluto dal marchese Gio. Vincenzo Imperiale, su progetto di Andrea Ansaldo, ed ha certamente alterato le proporzioni originali dell'edificio. Altro restauro, anch'esso di ampliamento, è susseguito nel secolo decimosettimo, quando venne aggiunto il piano attico, fortunatamente poco visibile perchè occultato dal forte aggetto del cornicione. Gli strati di colore sovrapposti alla superficie affrescata hanno dimostrato che la facciata è stata ridipinta in epoca abbastanza recente.

Il lavoro ora eseguito si è limitato alla riparazione delle lesioni e delle scalfitture prodotte dalle schegge, alla revisione completa delle parti plastiche e pittoriche, al loro fissaggio, al restauro delle zone guaste dalle infiltrazioni d'acqua, avvenute durante il lungo periodo in cui l'edificio è rimasto senza tetto. Le parti affrescate sono state accuratamente ripulite, mentre le parti rifatte, necessarie per completare l'insieme, sono state differenziate con un particolare trattamento tecnico. La preesistente loggia in legno sul fianco di Vico San Matteo è stata sostituita con una loggia in metallo; la parte soprastante della facciata è stata liberata dalle sovrastrutture e riportata al suo primitivo aspetto.

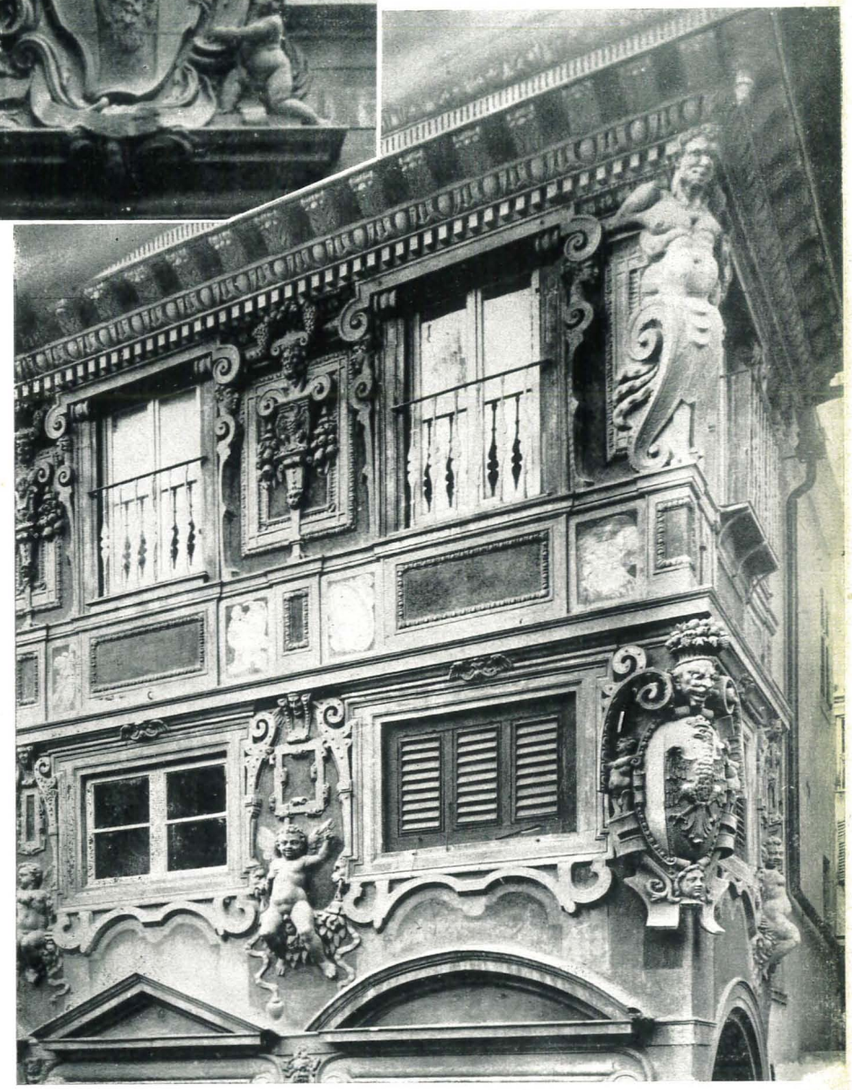
La scarsità dello spazio forse non consente ai numerosi passanti l'emozione che producono le fantasiose decorazioni viste da vicino; per questo ne riproduciamo alcuni particolari, i quali mettono a fuoco l'arte del Bergamasco e valorizzano l'importanza dell'edificio.

Edoardo Mazzino

Diressero il restauro, eseguito nella primavera del 1953, l'ing. Pasquale Sciabà per il Genio Civile, il prof. Carlo Ceschi e l'arch. E. Mazzino per la Soprintendenza ai Monumenti, il dott. G. V. Castelnovi per la Soprintendenza alle Gallerie. I lavori delle opere murarie spettano all'impresa Greison, la ripresa delle parti in stucco all'impresa Maggi, il restauro della parte pittorica al prof. G. Aicardi.



3 — *Lo stemma degli Imperiale* sovrapposto al portone d'ingresso. Esso rimane molto in vista perchè corrisponde all'asse d'infilata di via Scurreria.



4 — *L'angolo a levante.* — La ricchezza decorativa e chiaroscurale del cornicione chiude la composizione che qui si arricchisce di elementi notevoli quali il telamone, in parte rifatto nel restauro, e la ripetizione dello stemma gentilizio; tali elementi col loro forte rilievo distruggono la delimitazione stereoscopica dello spigolo, stemperando il volume nell'atmosfera.



5 — *La parte superiore del palazzo.*



6 — *L'ordine di finestre del piano nobile*







7

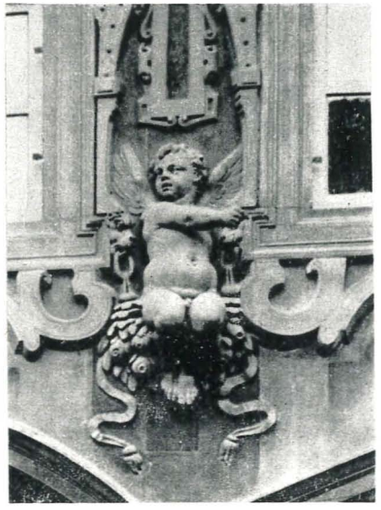
La parte superiore del palazzo (fig. 5), risolta con l'uso equilibrato delle tre arti figurative, dà la visione fantasmagorica di un mondo ideale libero di quel peso e di quella realtà che normalmente la « materia architettonica » conferisce agli edifici.

L'ordine di finestre del piano nobile visto da vicino (fig. 6) mette in evidenza il modellato delle parti plastiche a scapito delle parti dipinte, le quali, sbiadite dal tempo, rimangono in secondo piano. « Quasi che la facciata non dovesse aver linea, che non fosse di lui, dice l'Alizeri, negli intervalli di queste (finestre) esercitò i pennelli, pingendovi alcune divinità mitologiche » costituenti tanti « quadri » attaccati alla facciata per esaltarne il valore cromatico. La tinta a stucco delle parti architettoniche e plastiche si accosta al giallo oro delle figure, al viola cupo dei trofei dipinti negli sfondati; e quasi questo non fosse sufficiente, per far cantare di più la composizione si aggiunsero pannelli e riquadrature in verde smeraldo e in rosso cupo.

Tra gli ornamenti plastici, *i putti alati seduti su festoni di frutta* attirano maggiormente l'attenzione, perchè col vigoroso modellato a tutto tondo conferiscono festosità e leggerezza all'insieme. Ciascuna figura si differenzia dalle altre per l'atteggiamento, per l'attributo che sorregge, (il quale fa riscontro alle sottostanti divinità mitologiche), ed infine anche per il fatto di inserirsi, adattandovisi felicemente, nello spazio disponibile diverso per ciascun interasse. Riproduciamo (figg. 7 e 8) i putti, nell'ordine, a partire da sinistra, salvo il terzo, quarto e quinto, già ben evidenti nella fig. 6.

8







La "Porta del morto" e il doppio ingresso nell'abitazione elementare

Nell'inesauribile campo dell'architettura rustica e minore ancora una volta la porta ci offre un tema suggestivo, per il quale dobbiamo rifarci a fatti per gran parte estranei alla nostra regione. Per vero entro l'area della « porta del morto » che potremmo per ipotesi configurare, tra le due « aree laterali » che si intravvedono, umbro-toscana e provenzale, la Liguria sembra costituire un vuoto. Nè avremmo toccato l'argomento se un dato « ligure » offertoci dall'amico arch. Mazzino, consentendoci di allargare alla tecnica il problema, non ci avesse appunto suggerito la chiave per tentare di risolvere il dubbio che ci pungeva da tempo.



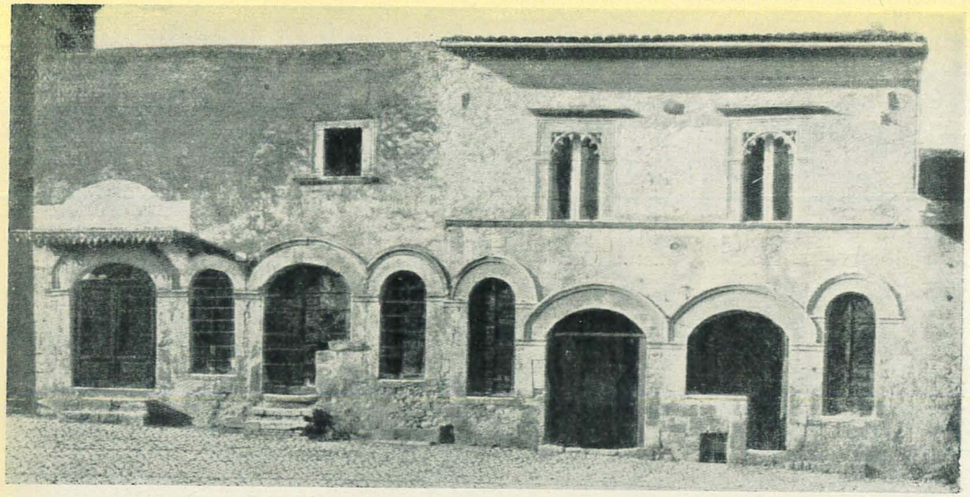
1. *Arles, Piccole case a un piano* nel quartiere popolare « des Arènes »; a sinistra della « sala comune » la « porte des morts ». (v. pag. 83) (Fotograf. F. BENOIT, Marsiglia).



2. *Vigogna* (Vobbia). *Porte a livelli diversi, per rustico e per abitazione, in casa unitaria.* La rozza scala esterna, costretta entro lo spazio obbligato tra le due porte, sembra provvisoria ed aggiunta, e non legata alla costruzione principale.



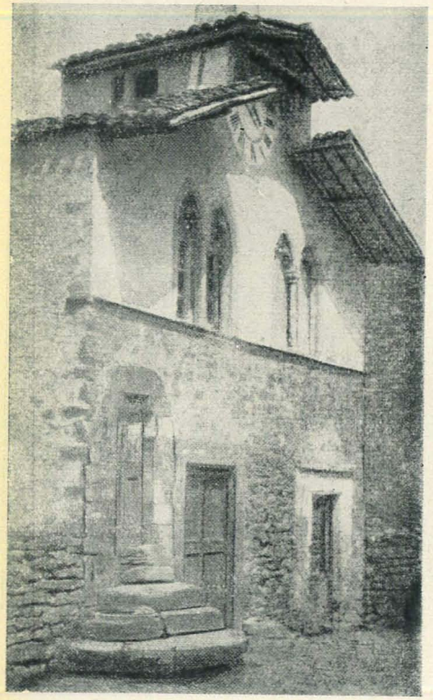
3. *Parazzolo* (Rezzoaglio). *Porte a livelli diversi.* Alla porta alta si accedeva presumibilmente con scala lignea appoggiata, se pur la scala originaria in pietra, non inserita nella muratura, non si è *consumata* nell'abbandono.



4. *L'Aquila. « Le Cancelle », casa popolare del '400.* Le due arcate (una con banco di vendita) al piano inferiore « son fiancheggiate da due più strette che danno accesso alla camera superiore..... » (L. SERRA, *L'Aquila,* Bergamo, p. 61). La serie si ripete nella casa contigua, più modesta, ma sostanzialmente conforme. In ciascuna di esse è evidente la collisione di due abitazioni parallele. Tuttavia è in atto un coordinamento delle parti (contrapposizione *organica* - bottega *più* magazzino - degli archi maggiori; simmetria rispecchiata o diretta nel gioco di porte maggiori e minori).

Questa « ricerca non vana di semplice decoro architettonico » conferisce all'insieme un'innegabile armonia ed unità. La quale peraltro appare in superficie, quasi una decorazione postuma (v. la cornice in aggetto che lega *tutte* le luci), e non perviene a cancellare la semplice struttura originaria.

Cfr. all'Aquila stessa le porte non allineate della casa di via Sassia, fig. 5, pag. 84.





6. *Arquata. Antica casa a più piani in via Interiore.* La scala sale lateralmente, quasi pensile su una robusta armatura lignea. La rampa esorbita in modo del tutto caratteristico. Cfr. fig. 9 a, b, c.

5. *Isola Maggiore del Trasimeno. Casa quattrocentesca.* (Da T. C. I., *Umbria,* fig. 366). Alla scala mobile di legno che in origine sarà servita per vincere il « salto », è subentrata una rampa di pietra giustapposta.

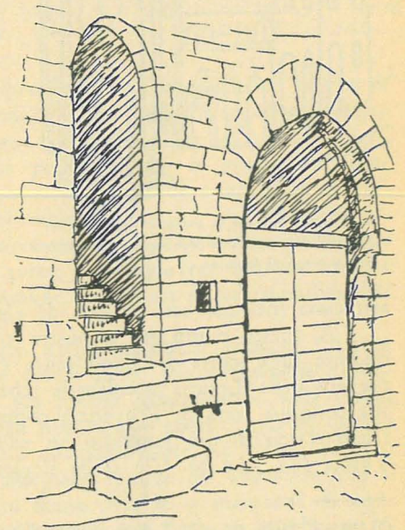
La "Porta del morto"

e il doppio ingresso nell'abitazione elementare

« Porta del morto » viene abitualmente chiamata oggi, in Umbria (a Gubbio, a Perugia, ad Assisi) ed in Toscana (a Cortona, ed altrove), una porta stretta e minore, con soglia notevolmente sopraelevata sul piano stradale, la quale si disegna a fianco di altra maggiore, con soglia a pianoterra (fig. 1). Spesso peraltro la porta minore oggi è murata.

Il nome caratteristico le deriverebbe dall'essere stata in antico « destinata soltanto al passaggio dei feretri » (TOESCA, p. 736). « Nel remoto medioevo nessuno avrebbe osato transitare per la porta dei morti, destinata ad esporvi i cadaveri dei defunti nella casa » (MANCINI, *Cortona,* Bergamo, 1909, p. 35). Evidentemente la morte non doveva contaminare la vita (BARGELLINI, cit. a n. 3, p. 73). Nè mancano più sottili precisazioni, senza dubbio tardive note di colore.

Confesso che pur sapendo di antichissime superstizioni che parlano di impurità del cadavere e di contaminazione dei vivi, non oserei attribuire ad una consuetudine che appare singolarmente isolata e circoscritta nell'area appenninica umbra la capacità di determinare una conformazione delle porte che impegna la stessa struttura essenziale della casa. Mi si confermò poi molto autorevolmente che la tradizione in parola neanche è antica e radicata nel popolo, in quella stessa area ristretta, ma anzi tanto vaga che se ne è persa quasi la memoria, [1] e prima ancora che fosse contraddetta, veniva riferita per lo più in tono vagamente dubitativo e quasi scettico. [2] Si ha la sensazione che i vecchi non ne sappiano nulla e che la leggenda sia nata dalla fantasia degli eruditi, non abbastanza solleciti di rifarsi alle fonti e di interrogare l'ambiente.



1. *Gubbio. La porta del morto,* con la rampa che ascende. (Da FERRARI, *L'Architettura rusticana...,* pag. 222, tav. XXVI).

Per vero la questione elegante è già stata risolta in senso chiaramente negativo. [3] Le interpretazioni più attendibili che si suggeriscono in luogo della volgata sono sostanzialmente due, a rigore non incompatibili tra loro e quasi complementari. [4]

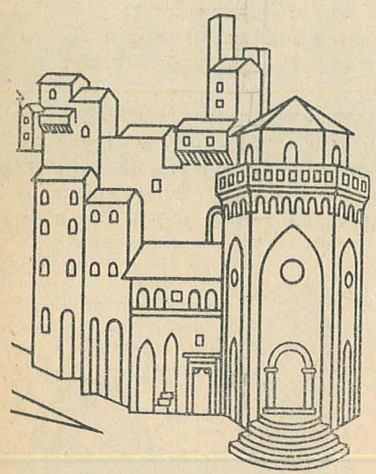
(1) Informazioni di Mons. Luigi Piastrelli, perugino, e del P. Nazareno Fabbretti, assisate, confermatemi gentilmente da Umberto Calzoni, direttore del Museo di Perugia, da Paolo Toschi e da altri.

(2) Cfr. T. C. I. *Guida d'Italia. Firenze, Siena, Perugia, Assisi,* 1929. p. 403. (ma v. nota 5), e soprattutto FERRARI. *L'Architettura rusticana nell'arte ital.* (1925), il quale per primo, salvo errore, si fa la domanda se non si tratti per caso della porta ordinaria.

(3) V. tra l'altro TOESCA, *Storia dell'arte ital.* 1927, p. 736, n. 29; M. SALMI, *L'Architettura romanica in Toscana,* p. 67. n. 96; G. CRISTOFANI, voce *Assisi* in Enc. Ital., V, col. 42; P. BARGELLINI. *Visitare e sentire Assisi,* Firenze, 1951. pp. 72-74.

(4) Tant'è vero che più autori (Toesca, Bargellini) le adombrano entrambe, quasi senza discriminazione.

La prima, che chiameremo « storica », propone una ragione di difesa. [5] Il Salmi, per il quale la leggenda sarebbe sorta nel socolo scorso, [6] a conferma della sua tesi che « la porta era più alta perchè di giorno si collocava all'esterno uno scaleo di legno che la sera, posto a contrasto fra la scala e le imposte lignee della porta, contribuiva a sprangarla », ricorda « l'affresco del Bonfigli nella Cappella del Palazzo Comunale di Perugia rappresentante l'assedio di Totila » (fig. 2). Senonchè nel dipinto la scaletta esterna è chiaramente disegnata innanzi alla porticina mentre in campo si combatte.... [7] Viene pertanto a mancare la prova *di fatto* di una ipotesi quanto meno inadeguata.



2. *Perugia.* Schema di parte dell'*affresco del Bonfigli* con la « porta del morto » al centro di un corpo di fabbrica.

Più attendibile sembra l'altra ipotesi, « naturalistica » e funzionale, che riconosce nella minore la porta ordinaria dell'abitazione domestica, distinta da quella del fondaco o rustica, ovviamente più spaziosa. [8] Essa peraltro non perviene a spiegare, a rigore, proprio il fatto più singolare, la disparità di livello delle soglie. [9] Per questo ci siam proposti di integrare l'indagine interrogando i monumenti nelle loro strutture elementari e nel loro ambiente naturale, non trascurando quei larghi raffronti che l'indagine tecnica e scientifica è in grado di suggerire.

Ma prima ci siam fatti una domanda (che nessuno, ch'io sappia, si è mai posta) senza rispondere alla quale non par legittimo proporre alcuna diversa soluzione: Se così stanno le cose, *come* per sè è fiorita la leggenda? Giacchè una costumanza o è evoluzione in loco di *reali* vetuste tradizioni, o è frutto di importazione, popolare e spontanea o dotta ed artificiosa (nel qual caso parlerei di « leggenda erudita »): invenzione pura non mai.

A questo punto era la nostra ricerca (labilità di una tradizione facile a contraddire sulla scorta del buon senso e di autorevoli consensi), quando ci occorse di rilevare nella Liguria occidentale (che è largamente legata, per costumi e dialetto, alla contigua terra di Provenza) coppie di porte abbastanza caratteristiche, senza peraltro traccia di uso funerario, in edifici antichi, a Pontedassio (Imperia) [10] e alla Turbia (fig. 3 e 4). Ciò ci ha suggerito ricerche più a occidente, a seguito anche

(5) Oltre il Salmi, cit., cfr. T. C. I., *Guida d'Italia, Umbria,* ed. 1950, p. 122, ed Emma Zocca, *Assisi e dintorni*. « Itinerari » della Libreria dello Stato, 1949, la quale anzi ricaverebbe dalla p. d. m. la testimonianza delle perenni lotte civili nelle città medievali! (pp. 4 e 40).

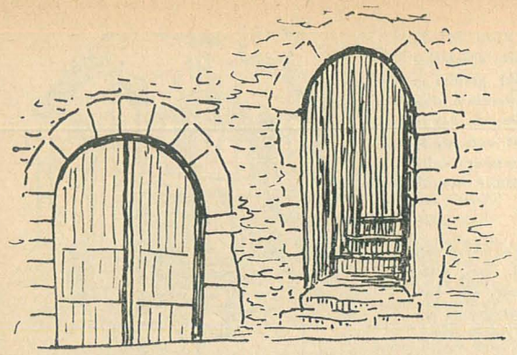
(6) Ma il Toesca cita in proposito il *Dizionario di Architettura* di B. Orsini, edito a Perugia nel 1801. Non mi è stato possibile rintracciare le fonti del Salmi per la sua interessante affermazione.

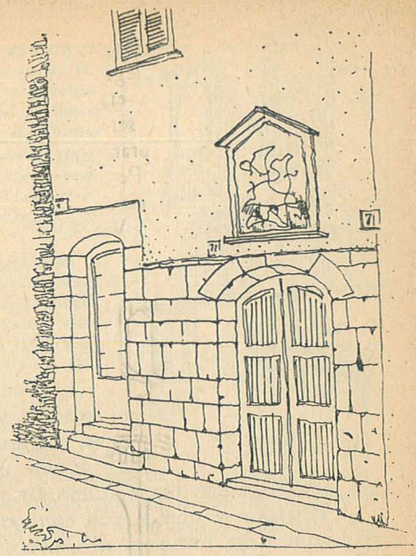
(7) Cfr. Ferrari cit. p. 43, fig. 30. Si noti che nell'affresco la rampa non ha affatto aspetto di scala mobile di legno.

(8) Anche di questa teoria, intravvista dal Ferrari, ripresa dal Toesca e data come acquisita dal Cristofani, non ho potuto reperire le immancabili fonti critiche, forse disperse in note marginali, in quanto il caso non sarà stato mai oggetto di studio monografico particolare.

(9) Invero spesso porte chiaramente differenziate nell'uso (a S. Giminiano, Pal. Mori; in Abruzzo, a Roccaraso a Pescocostanzo... — ma cfr. oltre, n. 15) e anche nella figura (a Gubbio, casa di S. Ubaldo; a Piacenza, casa di Via S. Sisto, — Ferrari cit.) si presentano perfettamente allivellate.

(10) È questa la segnalazione del Mazzino. Un rapido sopraluogo mi ha poi consentito di osservare che tutta la via antica che avvolge il borgo alla base dello sprone su cui esso è addossato è ricca di rustici e « botteghe » a pianoterra e di ingressi sopraelevati, nonchè di scale seminterne d'uso promiscuo, di accesso alle case e di passaggio alla via che corre parallela su un'isoipsa più alta. (Cfr. per il tipo, anche in Liguria, Ciribini, *Genesi e sviluppi dell'abitazione rustica italiana nel quadro dell'architettura rustica mediterranea*, Milano, 1910: p. 14 dell'estratto). Ma per circostanze di spazio e di luce non mi fu dato di fare più precisi rilievi.





3 - 4. (a destra) *Pontedassio* (Imperia). *Coppia di porte* a livello differenziato in casa medioevale. — (sopra) *Turbia* (Alpi Marittime) *Coppia di porte romaniche*. Dalla soglia della minore e più elevata sale la scala interna normale alla facciata.

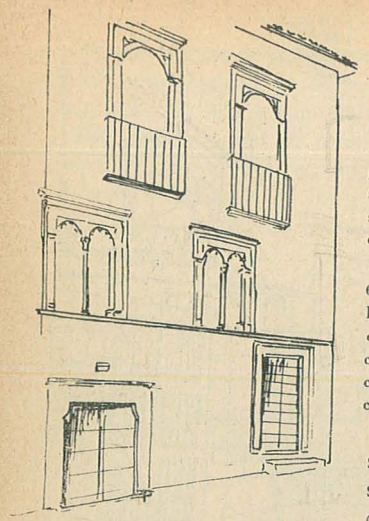
di una notizia, purtroppo incontrollata, di corrispondenze giornalistiche dalla Provenza che parlavano appunto di « porta del morto ».

Dalla cortesia del prof. Fernand Benoit, direttore del Civico Museo Borély di Marsiglia, ebbi la fotografia di Arles, che riproduco (Tav. I, 1) e le seguenti preziose informazioni: « La « porte des morts » est ainsi designée à Arles — ou plutôt l'était autrefois [11] — dans les quartiers d'habitations populaires, ou la maison ne comprenait au rez de chausset que la « salle commune », (salon de compagnie et cuisine — salle à manger) et à l'étage 1 ou 2 chambres.

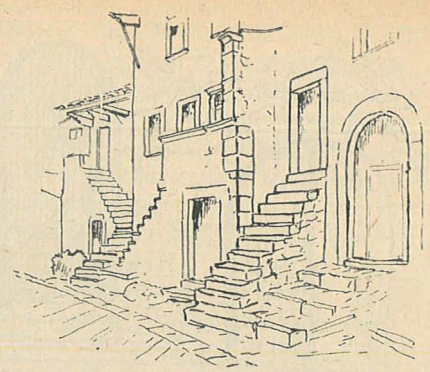
L'escalier d'une seule volée conduisait directement à l'étage: c'est par là que l'on portait le cercueil du mort, que l'on n'aurait pu manoevrer dans un escalier étroit, ayant des tournants. Parfois, la salle commune ouvrait sur la rue; mais l'escalier conduisant à l'étage était toujours indépendant... ».

Questa fondamentale scoperta ci ha aperto nuovi imprevisti orizzonti. Il problema appare indubbiamente più complesso, e perciò stesso più interessante e suggestivo. Purtroppo a tutt'oggi ci manca una più precisa informazione sulla vastità e la portata del fatto in Provenza, ove peraltro non ne può essere messa in dubbio la reale concretezza. Per cui parrebbe legittimo avanzare, come più ovvia, l'ipotesi che Umbria e Provenza costituiscano le aree marginali residue del vasto dominio di un rito che altrove generalmente è poi venuto meno. Ma se la mancanza di ogni traccia di quel rito nei territori intermedi, pur qua e là così ricchi di condizioni favorevoli alla conservazione, può lasciar qualche dubbio sulla legittimità della soluzione proposta, vien fatto di pensare a un trapasso del costume (o leggenda) dall'una all'altra di quelle aree, dalla Provenza, ove appare sicura ed antica, all'Appennino centrale, ove abbiam colto i segni della sua inconsistenza; e ciò non per via di « contatti etnici », che non si vede come poter documentare, ma ad opera di eruditi, studiosi di etnologia, che avrebbero *rilevato* l'uso in Provenza, e l'avrebbero quindi *attribuito* in Umbria, sorpresi dalla singolare coincidenza di forme nel doppio ingresso della casa locale. E' chiaro che questa ipotesi, suggerendo la via e, relativamente, il momento dell'introduzione della « leggenda » nell'Umbria, lascerebbe libero il campo ad ogni altra spiegazione « scientifica » del tipo edilizio in oggetto. Ma non mi na-

(11) Il Benoit precisa oltre: « ... la porte cintrée, appelée « porte des morts » d'après ce que me disaient les vieilles gens que j'ai interrogées avant la guerre ».



5. *L'Aquila. Casa in via Sassia.* La porta a destra si impenna su due gradini esterni; lo spostamento a sinistra delle finestre del 1o piano denuncia a destra lo spazio per il tamburo della scala (Da SERRA, *Aquila*, cit., pag. 60).



6. *Pescocostanzo* (Abruzzo). Porte a livelli vari, scala esterna normale alla facciata, scale variamente acconciate. (Da AGOSTINONI, cit.).

scondo quanto anch'essa sia audace e scarsamente fondata, sì che mal costituisce base di studio; tanto più che la tradizione umbra sembra già attestata per il 1800 (cfr. sopra, nota 6), e non par legittimo far risalire quel gioco di eruditi ad età così antica.

Pertanto se non si può con certezza argomentare il trasferimento erudito della tradizione dalla Provenza all'Umbria, è giocoforza riconoscere ad essa una certa validità e consistenza, di cui converrà cercar di stabilire le circostanze determinanti ed i limiti. Nel che ci soccorre quell'indagine nel campo dell'analisi tecnica e della comparazione tipologica cui abbiam fatto cenno.

Non par dubbio che la c. d. «porta del morto» sia la sopravvivenza di una forma arcaica, il ricordo, negli edifici stessi in cui si ritrova, di una fase edilizia anteriore. Sembra confermare ciò la presenza di essa, p. e., in vecchie case incorporate nel Palazzo dei Priori a Perugia sul lato di via della Gabbia (GALLENGA STUART, *Perugia*, Bergamo, p. 38), e soprattutto il frequente caso di porte murate, che sarebbe troppo semplicistico voler spiegare unicamente in relazione con la tradizione del morto. [12] Di qui la legittimità della ricerca positiva.

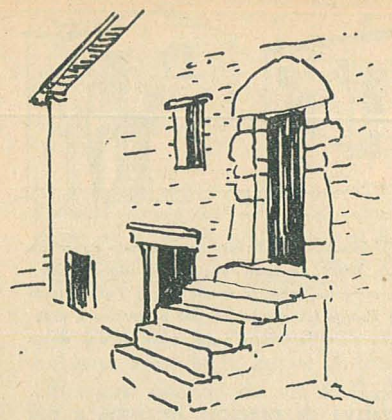
Un primo facile confronto con architetture minori di zone affini e contermini dell'Italia peninsulare ci porta a riconoscere forme tipiche di porte accoppiate alle quali non risulta sia mai stato attribuito alcun significato rituale. Mi riferisco particolarmente all'Abruzzo, per il quale ho potuto raccogliere informazioni dirette. [13]

Il documento in proposito più significativo, sicchè lo riproduco per tutti, è offerto dalle «Cancelle» dell'Aquila (Tav. II, 4), edificio non scevro di una tal quale distinzione, ma popolare. Anche se esso è tardivo rispetto agli esempi umbro-toscani, evidente è l'affinità tipologica con quelli, così come la sua ragione strettamente funzionale «artigiana», mentre per contro non sussiste qui alcuna tradizione funeraria.

Per la zona umbra stessa è singolarmente istruttiva la casa, già sede comunale, dell'Isola Maggiore del Trasimeno (Tav. II, 5), esempio anch'esso tardivo, e «gentile», ma indubbia espressione di arcaismo. La gradinata esterna è visibilmente estranea alla struttura, e come giustapposta, e la funzione *ordinaria* e non *riservata* della por-

(12) In realtà il fatto che in più casi essa è ancor oggi in funzione consente di ridurre quella circostanza entro i suoi giusti limiti di fatto generico e casuale, quale si riscontra in innumerevoli edifici mediocri eval minori di ogni regione e paese, in cui le luci variamente accecate e rinnovate sono indice incancellato all'esterno di variazioni avvenute nell'uso dello spazio interno, pur rimanendo il complesso edilizio, entità di fatto e di diritto, sostanzialmente immutato nei secoli. (Cfr. un notevole es. di tale continuità del «volume» della casa in A. POETA *La casa rurale nelle Marche Meridionali*, 1953, p. 145).

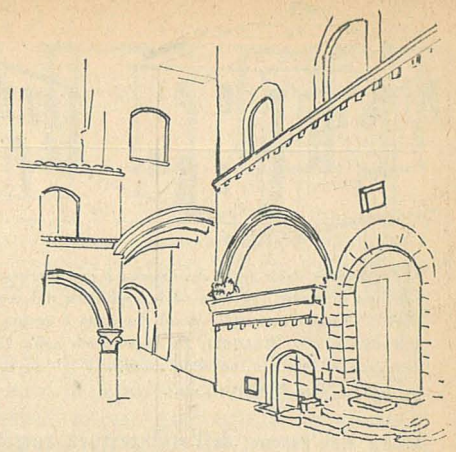
(13) Sono grato per esse all'ing. Italo Del Guercio e Signora, di Roma. Dove mi è mancata l'esperienza e l'informazione diretta, o la precisa documentazione di architetti e di etnologi, mi sono avvalso dei consueti repertori illustrati, ed in particolare della serie *Italia Artistica* delle Arti Grafiche di Bergamo, cui spesso faccio sobrio riferimento.



7. *Esola* (Rezzoaglio). *Casa rustica.*

8. *Viterbo. Palazzo Alessandri a S. Pellegrino.*

La casa rustica e il palazzo cittadino risolvono nello stesso modo (breve rampa esterna, in ascesa o in discesa) la necessità di attingere con mezzi idonei due sovrapposti piani della casa.



ticina è fuori discussione. I molti esempi, anche liguri (Tav. I, 2-3, e fig. 3, 4, 7), che si possono addurre, [14] offrono una vasta base di confronto e di prova, da cui si deduce con sicurezza la presenza del tipo fuori dell'area umbro-toscana, e quindi quanto meno l'esistenza autonoma di esso, senza che si abbia più a collegarlo di necessità col rito funerario presunto.

Dal complesso di quei confronti invero è facile argomentare l'inserimento della «porta del morto» in un sistema più vasto di porte accoppiate proprie dell'edilizia popolare, urbana e rustica, [15] in relazione evidente con lo sviluppo in elevato, per esigenze di spazio, dell'abitazione elementare.

E' stato più volte osservato che alla «porta del morto» corrisponde per lo più la ripida scala di accesso al primo piano, e questa (ce lo conferma anche il Benoit per la Provenza) è ad un solo rampante. Tale corrispondenza va considerata *di norma*, e non occasionale: ed è la chiave del problema.

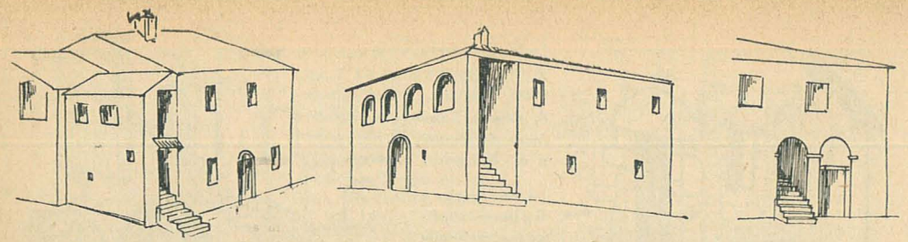
Nell'edilizia elementare la scala è un fatto recente, che nasce quando alla casa primitiva a semplici elementi ravvicinati della pianura subentra, in determinate condizioni ambientali, l'edificio più evoluto a piani sovrapposti. E permane accessorio, sia nella forma originaria di scala di legno, o del suo equivalente in muratura, normale alla facciata, [16] sia che variamente si configuri sfruttando i dislivelli del suolo, o affiancandosi ai muri perimetrali in combinazioni suggestive, delizia degli studiosi di architettura minore.

Senza presumere di svolgere qui l'argomento, mi limito a rilevare, in preva-

(14) Il fatto più rilevante è il gioco delle soglie, sfasate non già di un piano intero, ma di una frazione, per cui la rampa esterna, più o meno giustapposta, è necessaria, ma non sufficiente, a raggiungere il primo piano, e se ne deve pertanto presumere una prosecuzione all'interno. Talora la rampa esterna diretta sembra risolvere da sola ogni esigenza (p. es. a Tivoli, — A. ROSSI, *Tivoli*, Bergamo, pag. 100 — a Pescocostanzo — E. AGOSTINONI, *Altipiani d'Abruzzo*, Bergamo, p. 115), anche sfruttando moderati dislivelli del terreno. (In tal caso però la soluzione più facile, e meno ingombrante, è una breve rampa parallela alla facciata e volta verso la salita; ne abbiamo esempi singolari anche in Assisi, p. es. in V. Porta S. Giacomo). Altra volta alla sopraelevazione di una soglia si accompagna un moderato affossamento dell'altra, che facilita il gioco: tipo frequente in case rustiche, ma ripreso anche in edifici civili a Viterbo (v. la nota «Casa degli Alessandri» a S. Pellegrino) e ad Orvieto (L. FUMI, *Orvieto*, Bergamo, p. 45).

(15) Naturalmente occorre tener distinto il partito estetico-architettonico dal problema *tecnico*. A noi interessa il caso di porte accoppiate con funzione differenziata a servizio di una abitazione unitaria, non quelli di accostamenti casuali di porte per più unità famigliari congiunte anche quando tale incontro a sua volta nasca da *altre* ragioni funzionali, come lo sfruttamento comune della scala esterna, che ha creato l'elegante tipo di Pescocostanzo). Va peraltro rilevato che il principio della indipendenza degli ingressi, rustico o artigiano e domestico, è un caso molto frequente nell'architettura elementare di ogni regione, e della Liguria non meno.

(16) Dell'antichità di questo tipo elementare sono documento perspicuo molte pitture del Rinascimento. Cito ad es. le belle tavolette con storie di Santa Fina al Museo di S. Giminiano (R. PANTINI, S. G., Bergamo p. 76).



9. *Evolazione della scala seminterna o incorporata.* — a) *Borgo Pace* (Urbino). La scala esterna affiancata è raccolta entro un elemento aggiunto ed indipendente dal corpo della casa. (Da A. MORI, *La casa rurale delle Marche Sett.*, 1946. — b) *Arcidosso* (Grosseto). La scala è ancora aperta, ma tutta incorporata entro la massa e sotto l'unico tetto dell'edificio. (Da BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, 1938). — c) *Pelago* (Arezzo). Accesso al rustico a pianterreno, e al 1° piano con scala esorbitante all'esterno, mediante porte non allivellate sotto i due archi di uno stesso portichetto. (Da BIASUTTI, cit.).

lenza dall'esame dell'architettura rustica, più conservativa di preziosi arcaismi, e più ordinatamente studiata, l'evoluzione della scala dalla forma esterna (italica) originaria a quella interna e conglobata nel corpo della casa (fig. 9. 10, 11, 12) che più direttamente ci interessa. [17]

Il passaggio al tipo seminterno ed interno si opera per un triplice ordine di cause: di clima (per cui è più frequente in collina ed a settentrione), di difesa, e di carenza di spazio, che è su ogni altra determinante nel nostro caso di abitazioni urbane minori costrette entro il breve spazio murato delle città medioevali. [18] Ma la scala interna rappresenta sempre una soluzione non facile per il costruttore paesano [19] che, in schemi precostituiti, deve attuare l'innesto di un elemento per sè estrinseco e nuovo, e non connaturato con quelli, come s'è visto.

A tale difficile inserimento in case a schema quadrangolare si presta soltanto la forma di scala ad unico rampante rettilineo lungo un asse normale alla facciata, sia essa mediana tra i due distinti corpi di fabbrica dell'abitazione unitaria, (come nel prototipo perugino del Bonfigli), oppure laterale ed incorporata, (ma si noti che la laterale esterna si fa interna con l'allinearsi e il sommarsi delle abitazioni in serie continua in un unico complesso edificato). E se la costruzione, chiusa alle spalle dalla collina, o costretta entro contrade parallele, non ne può contenere tutto il rampante, essa fuoriesce dalla linea di facciata. [20] E quando l'angustia della strada vieti anche questo sfogo, essa si tronca, e si affida a mezzi di fortuna: scale lignee, pietre posticce. Solo così, in quanto per essa si voglia guadagnar quota per attingere più facilmente un piano più alto, si spiega il gioco della soglia sopraelevata. E ne consegue anche un elemento di difesa, quanto meno contro l'invadenza delle acque piovane, che trasformano talvolta le contrade in torrenti, [21] e contro il pericolo che alte nevi persistenti blocchino d'inverno le abitazioni.

Che molte di tali porticine oggi siano murate si spiega con l'evoluzione della tecnica costruttiva, che ha consentito altri più comodi espedienti; ma è significativo

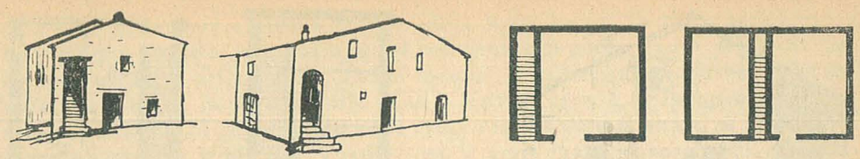
(17) Per questo esame, oltre i consueti lavori sull'architettura minore (FERRARI, PAGANO-DANIEL, CIRIBINI), abbiamo largamente utilizzato la serie delle «*Ricerche sulle dimore rurali in Italia*», dirette dal BIASUTTI. Di essa ci proponiamo di parlare più diffusamente in occasione della pubblicazione del volume dello SCARIN sulla *Liguria*, ormai imminente.

(18) Sull'urbanistica della città medioevale c'è oggi tutta una preziosa letteratura (GIOVANNONI, PICCINATO, ZOCCA, NICOLOSI), di cui non si può non tener conto nello studio dell'architettura funzionale.

(19) Tant'è vero che la scala esterna sussiste, in virtù di espedienti ingegnosi, (rampanti pensili, piazzuole su mensole) anche in anguste vie borghigiane che spesso ingombrano pittorescamente sino all'inverosimile (all'Elba, a Barbarano Romano e in tutto il Viterbese, e nella stessa Assisi, ove appena si configuri una sottile banda di riposo). Anche in Liguria non è raro il caso di scale e ballatoi su zoccoli in aggetto che sembrano quasi volersi scansare per consentire il passo. Ne riparleremo in altra occasione.

(20) Gli esempi offerti dalla serie di pubblicazioni ricordate sulla casa rurale sono molteplici, e rinuncio quindi a più precise segnalazioni. V. intanto gli esempi illustrati nelle figg. 4, 9, 10, e tav. II-6.

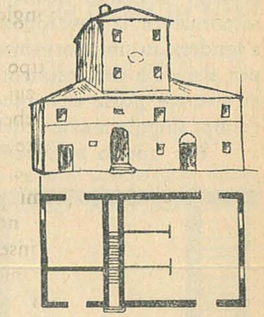
(21) A Pescasseroli una via ha nome «Valle del Fiume»! (AGOSTINONI cit., pag. 29.



10. *Evoluzione della scala interna.* — a) *Urbino* (Da A. MORI, cit., Tav. V-5). — b) *Castellazzare* (Grosseto). (Da BIASUTTI cit., pag. 191). — Il tipo a scala laterale seminterna o incorporata sotto architrave o arco (pianta 1ª) richiama molto da vicino gli esempi liguri di Val d'Aveto e di Fontanabuona (cfr. fig. 12). — Il tipo di casa con scala incorporata intermedia, che con la sua gabbia divide in due il corpo dell'edificio (pianta 2ª) è comune alla Toscana, alle Marche, all'Emilia, al Vogherese.

che proprio ad Assisi, tipico centro a contrade parallele adossate al pendio del Subasio secondo le curve di livello, tutta una serie di «porte del morto» tuttora in efficienza ascenda da via S. Ruffino a Porta Perlici, in case particolarmente modeste. Vien fatto di pensare alle case dei contadini dell'inospite valle del Tescio, cui quella Porta per l'appunto conduce.

Il fatto che queste porte «rustiche» siano costruite con una tecnica impeccabile non deve far sorgere dubbi sulla loro fondamentale modestia. Sembra provarlo la loro stessa insistente omogeneità, la mancanza di segni di distinzione, come nomi date monogrammi, e la apparizione della medesima tecnica accurata in semplici archi di rinforzo entro umili muri di sostegno (come ad Assisi in via S. Maria delle Rose, verso la Rocca). Si tratta verisimilmente della tecnica precostituita di corporazioni di «maestri» che applicavano indiscriminatamente le forme acquisite nella scuola, o semplicemente *montavano* i pezzi preparati in serie dai confratelli lapicidi, ad es., per Assisi, nelle cave del versante esterno della Rocca Maggiore.



11. *Castelfidardo. La Palombarona.* Prospetto e pianta del piano terreno. (Da L. BRIGIDI. *La casa rurale nelle Marche Centrali*, 1953, pag. 39). Notevole il dislivello delle porte, di accesso allo stallone e alla scala rettilinea che divide in due l'intero corpo dell'edificio.

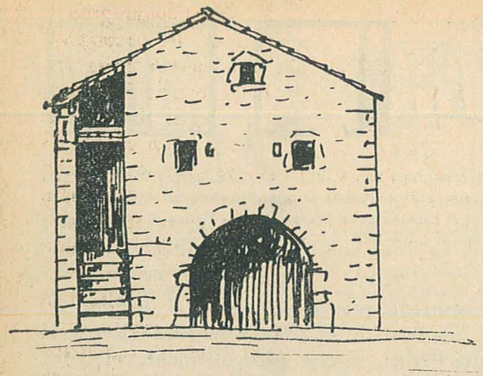
Del resto, a parte gli esempi accennati sopra (figg. 3-4), un analogo processo di incorporamento della scala per analoghe esigenze ambientali e di spazio si riscontra in Liguria, in centri pur molto conosciuti, come Portofino, anche se per la ben nota carenza di velleità artistiche nella gente ligure, schiva di ostentazioni, il fatto qui sfugga alla comune attenzione.

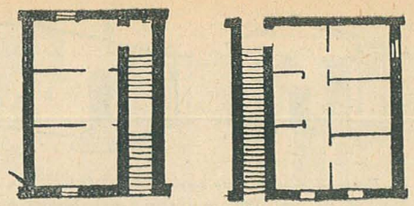
Anche tra noi i momenti del processo evolutivo, per cui la casa tende ad incorporare la scala, si riconoscono già nella dimora rustica d'oltre Giogo (Tav. II, 6 e fig. 12 a). Ma il fenomeno si accentua nelle valli Tirreniche, di Borzonasca e di Fontanabuona, ove, lungo itinerari antichissimi, nel breve tallone di fondovalle, si allineano case a più piani con scala rettilinea seminterna sotto l'angusto volto laterale al prospetto. [22]

Ma a Portofino le case-torri fanno corona, come appoggiate a una cavea naturale, allo specchio del porto. Ogni unità s'inserisce e si fonde nel sistema ininterrotto, ed ha il suo fondaco e la sua scala che si diparte impennata e raggiunge alle spalle il piano superiore; il quale si affaccia a cogliere la sua porzione di cielo e di mare.

Il tipo è stato oggetto di studio, sia pure sotto diverso profilo, da parte del Ciribini (o. c., pag. 12-13), dal quale traggo le planimetrie (fig. 12 b, c). Sulla sua

(22) Per la Liguria occidentale, ove il tipo è di certo largamente documentato, cfr. intanto il cenno fatto su Pontedassio, sopra, n. 10.





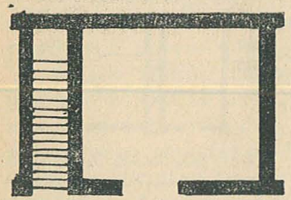
12. a) *Esola* (Rezzoaglio). Tipico esempio di scala esterna laterale, con ballatoio e forno, raccolta entro il piovente del tetto e quasi internata.

b) *Portofino* Pianta di casa con scala interna laterale lungo tutto il fianco.

c) *Camogli*. Pianta di edificio con scala interna d'uso promiscuo, per accesso alla casa e passaggio alla via superiore parallele. (Da CIRIBINI cit,, pag. 13 e 14).

falsariga possiamo riconoscere lo stesso tipo fondamentale a Camogli, ove anche più accentuata è la sovrapposizione degli elementi primi, senza che essi pur pervengano a fondersi in unità organica: il che non era facile sospettare in costruzioni quasi uniche per slancio e per ardimento costruttivo. E forse non è escluso che un analogo schema elementare possa riconoscersi all'origine della casa-torre medioevale genovese, di cui esempi singolarmente fedeli ci son conservati nella palazzata magnifica di Portovenere.

Ma questo argomento speriamo che possa essere, quando che sia, oggetto di una più autorevole nota particolare. [23]



13. *Bari vecchia*. Pianta di abitazione con accesso indipendente al piano terra e alla scala laterale (da CIRIBINI, cit., pag. 13) Costituisce un interessante elemento di paragone col tipo ligure (fig. 12 b).

Ma è tempo di raccoglier le vele. Sembra a noi evidente che qualunque sia oggi il significato tradizionale (o leggendario), e qualunque possa esser stato nel tempo, per ragioni storiche contingenti e in situazioni determinate, l'uso che della «forma» in oggetto si potè fare (porta del morto - difesa), essa *non* risponde nelle sue origini a quelle esigenze, ma ad esse ha offerto le condizioni favorevoli.

Per vero non si può escludere da un lato che la caratteristica sopraelevazione della porta, nata sul piano tecnico-funzionale, abbia offerto, all'occasione, una opportunità di difesa che contingenze storiche particolari hanno poi contribuito ad accentuare ed a meglio determinare. Ma la difesa rimane un *accidens*, non una sostanza o una causa prima. Del pari la scala rettilinea, come acutamente osserva il Benoit, avrà favorito il passaggio per essa, e quindi per la soglia che la termina in basso, del sarcofago, senza che in origine ciò costituisse un rito. Non escluderei d'altra parte che, creati, ad evitare il «salto», col progredire della tecnica, interni raccordi tra fondaco e piano elevato a mezzo di espedienti più comodi, come s'è detto, ma complicati e tortuosi (tornanti, angoli, voltate), quella porta diretta, ormai abitualmente chiusa, sia stata aperta occasionalmente, e poi *riservata*, per l'uso funerario. E la superstizione avrà finito col circondarla di significati reconditi e oscuri. In ogni modo non la forma nasce da un rito, ma il rito (o meglio l'uso) dalla forma, con ogni probabilità in maniera spontanea ed indipendente in Provenza come in Appennino. E che di semplice uso occasionale, non legato ad alcun significato rituale, si debba comunque parlare, si evince dal fatto ch'esso potè poi facilmente cadere quasi senza ricordo.

(23) Cfr. intanto U. FORMENTINI, *Monumenti di Portovenere*, in «Mem. Accad. Lunig. Cappellini, 1929».

Sulla correttezza e dignità di linee della tipica coppia di porte aggiungerò a quanto sopra s'è detto che essa si spiega facilmente con quella ricerca del decorativo che è propria già dei primitivi, ancora incapaci di realizzare una estetica *della* architettura organica in sè, come tale. Così la scala in aggetto di Barbarano Romano, nata per attingere il primo piano senza troppo ingombrare la strada, si affina nelle forme squisite dei *profferli* a Viterbo; così la porta rustica o borghese si adorna di sagome e di cornici, e si arricchisce di figure e di simboli che, se non sono ancor arte, sono già una ingenua ricerca di distinzione. [24] Nè d'altra parte è escluso che a un certo momento il capriccioso contrasto delle porte, come già il gioco delle scale, dei ballatoi, delle logge, inserendosi in quel linguaggio artistico dell'asimmetria (*concordia discors*) ch'è tanta parte dell'estetica medioevale, [25] abbia costituito un elemento di gusto in architetture non più povere ed artigiane, ma civili, come il Broletto di Gubbio, e l'aquilana casa De Nardis. In tal modo quello che fu in origine in tutta l'architettura minima, rustica o borghese, un modesto partito costruttivo, ha acquistato in un'area più fortunata significato e dignità propria, sino a caratterizzare un ambiente e a costituire un particolare elemento dell'arte maggiore.

Teofilo Ossian De Negri

La fotografia Tav, I, 1 è dovuta al prof. Benoit di Marsiglia. Le altre fotografie e gli originali degli schizzi per cui non è indicata altra fonte sono dell'A. Il disegno è di Gino De Negri.

(24) Mi rifaccio alle conclusioni delle mie note precedenti, in Boll. Lig. 1950 e 1951.

(25) Non so esimermi dal ricordare almeno due esempi singolari di coppie di archi squisitamente contrastanti per ampiezza ed angustia rispettiva di luci: ad Anagni, nel Palazzo di Bonifacio VIII (Rassegna d'arte, 1920, fasc. 2°, pag. 46), e ad Ancona, in mura tornate in luce di recente, dopo i bombardamenti (T. C. I., *Attraverso l'Italia, Marche*, p. 24, fig. 3).

Paganiniana

A cura del Civico Istituto Colombiano, è uscito il 12 ottobre scorso, un volumetto dal titolo *Paganiniana*, in cui Menotti Lungonelli rifà cronologicamente la biografia del Virtuoso (*). Anno per anno, dal 1782 al 1840, per gli anni 57 e mesi 7 di vita, e dal 1840 al 1896, con larghi salti, per l'odissea postmortale, troviamo registrati gli eventi fisici ed artistici più salienti di quell'uomo eccezionale, sulla falsariga dell'*Epistolario* e rispettivamente del *Paganini intimo* di Arturo Codignola. È noto come, con quest'opera che comprende buona parte dell'epistolario paganiniano (molte lettere, appartenenti a privati o a biblioteche straniere, sono tuttora inedite) e che fu stampata nel 1935 a cura del Municipio, siano stati aperti i più ampi orizzonti sulla conoscenza dell'uomo e dell'artista, dandosi la stura a tutte le più recenti biografie, di seria impostazione alcune, più o meno romanzate altre.

Nella presentazione il Codignola, che ha avuto recentemente la soddisfazione di vedersi giustamente apprezzato negli Stati Uniti ove si sta procedendo ad una traduzione del suo volume, insiste opportunamente sulla intramontabilità dell'interesse per tutto quanto si riferisce al grande figlio di Genova, cui Genova

(*) *Paganiniana*, a cura del Civico Istituto Colombiano — Giorno di Genova, 12 ottobre — Ed. Luigi Alfieri, Milano [1953] - Pagg. 90, con tavole f. t. e riproduzione di autografi, s. p.

tuttavia non s'è dimostrata troppo prodiga di ricordanze e che, dopo le pur degne celebrazioni del 1940, ripara adesso, associando al nome di Colombo quello di Paganini, entrambi scopritori di nuovi mondi, con risonanza universale della loro scoperta e conseguenze incalcolabili per l'umanità, sia pure in settori ben diversi e variamente estesi, per quanto sostanzialmente riducibili al comune denominatore della vittoria dello spirito sulla materia, interesse che va centrandosi ora particolarmente sul Paganini compositore e cioè non soltanto virtuoso fine a sè stesso, deprecandosi a questo riguardo lo scempio del *Corpus Paganiniano*.

Hanno concorso al misfatto l'insipienza degli eredi Paganini, forse premuti da difficoltà economiche, l'insipienza del Governo italiano, attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione (ci riferiamo ad eventi ormai lontani) e, aggiungiamo noi, la colpevole indifferenza della città di Genova cui forse premeva di più ospitare a Staglieno la salma del Virtuoso (e furono difatti condotte trattative in tal senso), così come a palazzo Tursi erano ospitati violino ed archetto, che non provvedere al salvataggio della mole di manoscritti allora giacenti a Gaione di Parma, in cui erano forse comprese le più rappresentative composizioni di Paganini. Si tenga presente che, in pubblico, Paganini non eseguiva che proprie composizioni e che perciò, astraendo dai luoghi comuni del virtuosismo, del cabalettismo e del genere della *Variazione*, in cui tuttavia egli ha lasciato esempi genialissimi, era indispensabile scaldare a bianco il proprio talento di compositore per non rimanere inferiore a sè stesso. Già nell'Op. 1 *(Ventiquattro Capricci* per violino solo), composta a 19 anni, da lui dedicata «agli artisti» e stampata da Ricordi nel 1818, definibile come una *summa* di tecnica virtuosistica, generatrice dei più proficui riflessi sull'arte di altri virtuosi anche di pianoforte, come Liszt, e su compositori come Schumann e Brahms, e che i virtuosi odierni eseguono di solito con intendimenti esclusivamente meccanici, son contenuti tali elementi puramente musicali nella costruzione e nell'inspirazione, da far considerare Paganini, sin da quell'epoca così giovanile, come un compositore fra i più dotati. Si tenga anche presente che Paganini fa da ponte fra classicità e romanticismo, che è forse il primo vero compositore romantico nell'ambito del *Concerto* e che, mentre da una parte, ostenta quasi il suo entusiasmo per quell'araldo *outrancier* del romanticismo che fu Hector Berlioz, allora incompreso quando non vilipeso e deriso, dall'altra parte penetra ed esegue in privato gli ultimi *Quartetti* di Beethoven, musica che si libra in rarefatte atmosfere, che sfiora l'astratto, che in talune pieghe può parere ancor oggi enigmatica e che, comunque, non è affatto popolare.

Genio quindi completo in ogni senso il Genovese che, senza mai smentir nulla della sua ligusticità, ci appare come il primo cittadino del mondo, in senso cronologico, tanto si annullano le frontiere dinanzi a lui, e tanto universale è il suo linguaggio, uomo cosmopolita come la sua arte, figura realmente unica nella storia dell'umanità, che permea di sè tutta un'epoca, la cui memoria è eternata nei secoli a guisa d'uno di quegli eventi che, tramandati di generazione in generazione, si sono tramutati in leggende e il suo nome è diventato simbolo, termine di paragone, locuzione proverbiale. Figura mitica, per quanto parlar di «*mito Paganini*» sarebbe in fondo uno sminuire la realistica portata del suo incandescente, meteorico passaggio nella vita del suo secolo, sarebbe un negargli quella dolente sua umanità, ancor così viva e presente, che balza scultorea dall'epistolario, con cui egli riscattò inconsciamente debolezze, errori, manchevolezze nell'ambito della morale corrente e che, alla sua esistenza fisica e psichica, conferiscono una tinta tanto patetica per non dir patologica (nel fisico, non nello spirito), che un medico soltanto, forse, può comprendere, spiegandone e giustificandone gli inevitabili riflessi psicosomatici.

* * *

Lavoro piuttosto frettoloso questa *Cronologia* del Lungonelli. L'autore stesso se ne scusa, insistendo su d'un suo carattere largamente indicativo. La fretta,

infatti, può spiegare, ma soltanto sino ad un certo punto, le lacune e le inesattezze. Scarsa la conoscenza delle fonti, limitate, per buona parte della bibliografia, al Codignola (1935)ed al Mompellio-Conestabile (1936) ed evidentemente non molto profonda la specifica competenza del compilatore.

Spigolando, troviamo, per esempio, che viene attribuito al 1796 un ritratto di Paganini fanciullo. Confrontando questo presunto ritratto con tutti quelli che, con fedeltà maggiore o minore, ma con inequivocabili caratteri comuni, ce ne hanno tramandato l'effigie, ci si convince che non si tratta di Paganini. Sotto 1800 si legge un'espressione che si commenta da sola: «P. ha da ora in poi l'aspetto che gli verrà sempre attribuito: timpano delicatissimo, cervello voluminoso con una evidente gibbosità». Ci troviamo qui di fronte ad un'incognita anatomica che apre la via a nuove congetture sul fisico paganiniano, tanto che non ci capacitiamo come Madre Natura cui spettano le stimmate somato-fisionomiche d'ogni individuo, abbia voluto attendere il varco del secolo per dichiararsi!

E ancora, alla data 1834: «P. dà un secondo concerto al «Carlo Felice» a beneficio dei colerosi». Quali? Nel 1832 suonò a Parigi per le vittime del colera francese di quell'anno, ma il colera attese l'estate del 1835 per far la sua prima comparsa in Liguria. Quali colerosi dunque? Dopo la festa notturna alla «Villetta» in cui, assente il festeggiato, si inaugurò il busto dell'Olivari, P. fece ritorno a Genova, da Parma, precisamente nei giorni critici dell'epidemia e non esitò, somma imprudenza, a recarsi in Pammatone col figlioletto, accompagnato da Antonio Brignole Sale, a visitare i colerosi, a toccarne le gelide e viscide mani, dimostrandosi tuttavia, come risulta da documenti da me consultati, piuttosto tirchio nel sottoscrivere denari e restio alle reiterate sollecitazioni. E ancora: 1839 (luglio): «Il prof. Lallemand di Montpellier aveva giudicato sanissimo l'ammalatissimo Paganini!» Ovvia l'esclamazione qualora non apparisse più che evidente che era stato lo stesso Paganini, cui dobbiamo la notizia, a prender per buona una diagnosi rilasciata per illuderlo. Anche le illusioni fanno parte dell'armamentario terapeutico del medico psicologo, mentre da cattivo psicologo s'era comportato quel medico Guillaume che non professava la medicina, non essendo altro che un precettore filosofastro e scroccone che Paganini, molto malato e sempre facile alle illusioni ma tutt'altro che sciocco, non tardò ad apprezzare convenientemente.

Relativamente al processo di eresia intentato *post mortem* a Paganini (e qui ci sarebbe anche da discutere, una volta per tutte, se si trattava di eresia o non piuttosto, come sostenne Ettore Janni, di empietà), ci duole che l'A. non abbia preso conoscenza di quanto ne scrisse Padre Cassiano da Langasco sul «Giornale stor. e letter. della Liguria», 1942, p. 76 (*Nuovi documenti sul processo ecclesiastico a carico di N. P.).* Nè gli risulta che, nel 1925, pel tramite di *A' Compagna* (console Amedeo Pescio), furono condotte trattative fra Genova, Parma e gli eredi Paganini per la traslazione della salma, con relativo tempietto, dal cimitero di Parma a Staglieno.

La bibliografia che dovrebbe rappresentare l'elemento di maggiore impegno e di maggiore interesse, è copiosa ma lacunosa. Con lo scritto di Padre Cassiano sono dimenticati la *Genealogia paganiniana* del Boero, la conferenza di I. Pizzetti nel ciclo ligure de *I grandi Italiani*, la monografia dello stesso, le opere del Farga (sul violino in genere e su P.), del Valensi, del Wartanof, del Nardi (sul liutaio C. Candi e sul violino di P.), del Podenzani, della De Saussine (la riedizione del *Paganini le magicien*), del Balestreri *(Di tanti palpiti)*, del Carbone (la vita di P. verseggiata in vernacolo genovese), ed articoli di Pasquali, Mompellio, Botti, Abbado, Giazotto, Cenzato, Pellicelli e di parecchi altri, oltre a quello importantissimo di Alfred Mell sul *The Musical Quarterly* del gennaio 1953, in cui sono analizzati parecchi autografi paganiniani della collezione Müller couservata nella Biblioteca di New York, alcuni dei quali incompletamente riprodotti dal Codignola. Nè è ricordato il Morazzoni come autore del magnifico studio sulla iconografia paganiniana che apre il catalogo della mostra di cimeli del 1940, pur citato dal Lungonelli a p. 81 (n° 16). Nè si cita il numero di «Genova» dell'ago-

sto 1940, pressochè integralmente dedicato a Paganini, con gli articoli del Marchisio, di cui furono diffusi estratti, nè quello totalmente paganiniano di «Liguria» (giugno 1940), e ci si è anche dimenticati del nostro «Bollettino ligustico» con le sue *Paganiniana* del 1949 (n° 2) e del 1951 (n° 3).

Anche la discografia è incompleta e caotica, ed è strano che, nell'elenco di musiche d'inspirazione paganiniana, figuri la sinfonia drammatica *Roméo et Juliette* di Berlioz pel solo fatto d'essere stata dedicata a P., mentre non vi figura quell'*Aroldo in Italia*, pure di Berlioz, che a P. è indirettamente dovuto perchè derivato da una *Scena* per viola ed orchestra, di cui P. aveva dato commissione a Berlioz e che non volle più suonare perchè v'erano troppe... pause pel solista. Ed è stato anche dimenticato che, oltre alle *Variazioni* di Brahms e di Rachmaninof sul *XXIV Capriccio*, altre vi sono del moderno compositore tedesco Boris Blacher, eseguite a Genova un paio di anni fa.

E non sarebbe stato opportuno aggiungere un catalogo delle edizioni a stampa di musiche paganiniane?

* * *

Il volumetto ha visto la luce in coincidenza dell'inaugurazione d'una mostra paganiniana nel Palazzo dell'Accademia, interessante, per quanto, pur contenendo degli inediti, meno ricca di quella del 1940. Faceva bella mostra di sè, nella prima sala, un grande dipinto ad olio che riproduce un'immagine apocrifa di Paganini, un falso fotografico, regolarmente catalogato e visibile in altra sala, messo in commercio anni fa da un editore germanico e preso per buono dagli osservatori superficiali e dai biografi di facile contentatura. Se si fosse riletta l'introduzione del Morazzoni al catalogo del 1940 e tenuto presente che Daguerre, soltanto nel 1837, dette notizia del procedimento fotografico che porta il suo nome e che proprio in quell'anno ebbe termine la carriera artistica di Paganini, si sarebbe evitato l'equivoco. Un piccolo errore del catalogo del 1953 è quello che fa di Attila Paganini il figlio di Nicolò mentre si tratta del nipote, figlio di Achille.

Novità non priva di originalità, data l'importanza acquisita dalla registrazione meccanica dei suoni nel campo della cultura, è stata quella di accompagnare il visitatore della Mostra con l'audizione di pagine paganiniane incise su disco dai più eminenti virtuosi di oggi. Purtroppo, quando vi capitai, sentii più musiche di Kreisler che non di Paganini, pel semplice fatto che esse erano contenute sullo stesso disco microsolco, ed anche per questo non trovai che la musica riuscisse a mitigare il gelo di quelle sale troppo vaste per una mostra così piccola.

* * *

A Paganini ed alle recenti celebrazioni è dedicata parte del n° 9 (Settembre 1953) di «Genova», la bella rassegna diretta con tanto amore da Valentino Gavi. La mostra paganiniana vi è analizzata da Adalberto Tempesta con notevole copia di esatte notizie storiche e biografiche, sulla falsariga del Morazzoni, tuttavia non ricordato. Fra le illustrazioni, per quanto opportunamente non menzionata dall'articolista, figura «una rara fotografia di N. P.» che non è che il tutt'altro che raro ritratto, di cui più sopra contestai l'autenticità, spiacente di dover togliere a chi lo possiede ogni illusione sul valore del pezzo.

Nello stesso fascicolo, Giuliano Balestreri, con precisa ed esauriente documentazione, rifà la storia del violino di P., il cimelio di incalcolabile valore morale e, al tempo stesso, preziosissimo e stupendo esemplare di Guarnerio del Gesù che non si può prendere tra le mani senza emozione e che ogni violinista, chiamato periodicamente a ridestarne il suono, maneggia con altrettanta emozione ed indicibile soddisfazione anche se, per certe caratteristiche dell'istrumento ed i troppo lunghi silenzi cui è assoggettato, i risultati tecnici ed artistici possano risultare inferiori al previsto. Il Balestreri accenna anche alle fortune (o sfortune) paganiniane nel campo del film, a proposito del quale desidero anch'io ricordare come in un *technicolor* americano su Chopin, dal titolo, se non erro, di *Melodie eterne*, che tanta commozione suscitò, anni fa, tra le tifose del pianoforte, compaia, di scorcio, un Paganini, confinato, con pacchianeria tutta holliwoodiana, a mangiare alla tavola dei servi nel castello d'un signorotto polacco. Era proprio il tipo, Paganini, da subire simili affronti!...

Pietro Berri

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne.

GIUSEPPE MORGAVI. *Rievocazioni genovesi, Cinque conversazioni di storia nostra tenute alla Società Ligure di Storia Patria in Genova*, con prefazione di Giovanni Ansaldo. Genova, M. Bozzi, 1954, 8°, pagg. 112.

Il Morgavi «è uno degli ultimi esemplari esistenti ancora nella nostra città di una razza di uomini in via di estinzione; e cioè dei borghesi dell'800, i quali pure accudendo con competenza e fortuna ai loro commerci e alle loro industrie... avevano ancora il senso, il gusto, e diciamo pure la civetteria delle cose della cultura...». «Erano «amatori degli studi» o «dilettanti... E questo volumetto è appunto la testimonianza di un «dilettantismo» colto ed intelligente, di stampo prettamente ottocentesco. Chi si mettesse a leggerlo o a valutarlo da un punto di vista scientifico, sbaglierebbe strada; bisogna leggerlo con lo stesso spirito con cui è stato composto e pubblicato; lo spirito di un *promeneur solitaire* nel passato della Città». Queste son parole di Giovanni Ansaldo: così sapide nel valutare l'opera dell'anziano scrittore, tra le altre pure efficacissime nel presentarcene la figura fisica e morale, e insomma viva e gagliarda, che non ci è stato possibile, dopo lette, di pensarne di altre, necessariamente scolorite e scialbe.
Aggiungeremo di nostro che la lettura in chiara stampa delle «conversazioni» ci richiama viva nella memoria l'immagine della Sala della Camera di Commercio, che quando parlava «Morgavi» era insolitamente affollata di un pubblico ammirato e plaudente. E che quello spettacolo non si rinnoverà, perchè il Morgavi con la pubblicazione considera chiusa la sua testimonianza, e la «Storia Patria» a sua volta considera esaurita la formula del Ciclo «Storia Nostra» e si accinge a seguire altra via per perseguire il suo programma culturale accanto a quello scientifico preminente.
Sulle singole conversazioni non ci soffermiamo per ora. Certo la prima su Carloforte e la seconda sui Duchi di Galliera sono le più ricche di significato storico e documentario; ma non sarà inutile neanche la sobria ed appassionata rievocazione della storia spicciola che vien testimoniata nei nostri *caruggi* dalle pietre e dai nomi.

T. O. D.

ARTURO CODIGNOLA. *Cenni elementari di storia della storiografia e di metodologia per l'avviamento agli studi storici*. Genova, Libreria Athena, 1953, 8°, pagg. 119 (in litografia).
Manuale di propedeutica destinato alla scuola universitaria dell'A., l'opera è dettata in forma semplice e cordiale, e non ha pretese, naturalmente, di completezza e di perfezione scientifica. Peraltro la materia, per sè vastissima, è svolta con fine senso della misura e particolare chiarezza. Si divide in tre parti: storia della storiografia euristica e discipline ausiliarie della storia — il procedimento nello studio storico. Di esse la prima, che è anche la più diffusa, tratta con sicurezza una materia quanto mai scabrosa, resa tanto più difficile e delicata dalla stessa brevità entro cui gli scopi della pubblicazione costringono i riferimenti e i giudizi sintetici.

T. O. D.

P. BERRI. *La febbre esantematica del Mediterraneo*, Estr. da «Minerva Medica» n. 86, 27 ott. 1953, 8°, pagg. 20.
La ricerca ha carattere strettamente medico-clinico; ma le esperienze essendo state fatte nella regione ligure, e più particolarmente nella zona Tigullia, consentono all'A., sempre aperto alle ricerche storiche e ambientali, di conferire allo scritto un interesse più vasto.

MARIO BONZI. *Cartigli*, Savona. Ed. Liguria, 1953, 16°, pagg. 36.

Due incisioni di Alberto H. Gagliardo adornano il volumetto; l'una interpreta il Sonno di Michelangelo, ch'è quanto dire la visione dell'ideale che egli tradurrà nelle mirabili creazioni del suo Genio (*Bellezza ancella del Signore*, I, 1); l'altra presenta il Savonarola in atto di minaccia, quasi a invocare *la luce ch'è bellezza*, e a condannare la *laidezza* ch'è tenebra.

Entro questi termini della bellezza intravvista dal Genio, che è il classicismo eterno (*Ov'è armonia e classicismo: in qualunque secolo, in qualunque luogo e con qualunque stile*, II, 12), e la sconsolata visione della morte che all'arte vera sembra minacciare il torbido astrattismo dell'epoca nostra, tra la bontà insomma che è della vera eterna bellezza e l'orgoglio ch'è nella ricerca angosciata di espressioni senz'anima, si svolge in due momenti la corona di aforismi del Bonzi, che è al tempo stesso una rivendicazione di Raffaello, puro umano poeta, di fronte a Caravaggio Rembrandt Rubens Velasquez, tormentati e tormentatori, e un accorato epicedio dell'arte, forse uccisa dalla scuola e dalla ... storia dell'arte.

T. O. D.

* CONSIGLIO NAZ. DELLE RICERCHE. *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, (Centro di studi per la Geografia Etnologica, Firenze, diretto dal prof. R. Biasutti).

N. 10, M. FONDI, *La casa rurale nella Lunigiana*, R. BIASUTTI, *La c. r. nella Toscana (Note supplementari)*, Firenze, 1952, 8°, pagg. 72, tav. VII e VI, fig. 15 e 26.

N. 11, L. BRIGIDI, A. POETA, G. M. VILLA, *La c. r. nelle Marche centrali e meridionali*, Firenze, 1953, pagg. 152, 117 fig. e XXV tav.

N. 12, M. ORTOLANI, *La c. r. nella pianura emiliana*, 1953, pagg. 164, 58 fig. e XII tav.

N. 13, B. NICE, G. PRATELLI, G. BARBIERI, E. BORIANI, *La c. r. nell'Appennino Emiliano e nell'Oltrepò pavese*, 1953, pagg. 152, 66 fig. e XV tav.

L'importante iniziativa del professor Biasutti si viene svolgendo con regolarità e con ritmo sempre più intenso; gli ultimi volumi che si son susseguiti rapidamente nel corso del 1953 dimostrano che il seme gettato dal Biasutti col fondamentale studio sulla casa rurale in Toscana, nel 1938, (del quale appunto oggi compare un utilissimo supplemento), sta fornendo i suoi frutti su tutto il campo fecondato. Due capitoli dei volumi qui ricordati toccano già i nostri confini, con la Lunigiana e il Vogherese; ma, dato il carattere di queste ricerche etnologiche, non c'è sezione che non interessi, per i possibili confronti, lo studio dell'architettura rurale anche della nostra regione. Sarà pertanto utile e legittimo soffermarsi brevemente su ciascuno di essi. Il che non potendo fare subito per esigenze di spazio, rimandiamo al giorno, ormai prossimo, in cui potremo unitamente parlare del volume della collezione che riguarda la Liguria, volume che il prof. Emilio Scarin, che ne è stato il coordinatore ed il redattore, ha ormai licenziato per la stampa.

SEMAVI EYICE, *Amasra*, estr. da «Türkiye Turing ve Otomobil Kurumu Bellteninin» (Bollett. del Touring Club Turco), Istambul, 1951, in 4°, p. 8.

ID. *Alcune osservazioni su due chiese bizantine nella città di Amastra*, (in turco con riassunto in tedesco) Estr. da «Türk. ve Otom. Kur. Bell.», Istambul, 1952, 4°, pagg. 4.

Nella prima delle due note, di carattere divulgativo ma bene informate, lo Eyice, professore dell'Università di Istambul, dà notizia tra l'altro di una porta architravata con stemmi genovesi, rimasta ignota allo Hasluck nel suo classico lavoro su *Genoese heraldry and inscriptions at Amastra* (Annual of British School at Athens, XVII, 1910-1911, pp. 132-144). Ne riparleremo in queste pagine, per la cortesia dello stesso prof. Eyice.

---

* G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, Estr. da «Arch. Stor. It.», Anno CX, disp. II, 1952 (1953) pp. 20.

* N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo, P. I, Gli avvenimenti, P. II, Gli sviluppi internazionali*, Vol. XII, in due tomi, della «Collana Stor. Arch. della Liguria occid.», Bordighera, 1953, pagg. 164 con XII tavv. e 180.

* *S. Colombano e la sua opera in Italia*, Atti del «Convegno Storico Colombaniano» del settembre 1951 in Bobbio, Bobbio, 1953, 8°, pagg. 162 e 5 tav. f. t.

---

* CARLO DE NEGRI, *Arenzano, cose - eventi - genti*, Genova, 1953, 8°, pagg. 124 e 8 tav. f. t.

* CESARE FERRARI, *Le Cinque Terre e Portovenere*, sotto gli auspici dell'E. P. T. della Spezia. La Spezia, 1953, 16°, pagg. 110, moltissime ill. e 5 tav. f. t. a colori.

* UBALDO FORMENTINI, *Itinerario storico ed artistico della Spezia e del suo Golfo*, a cura dell'E.P.T. della Spezia, 1953, 8°, pagg. 72, ill.

* ROMOLO FORMENTINI, *Guida illustrata del Museo Archeologico Lunense*, a cura dell'E. P. T., La Spezia, 1953, pagg. 42, ill.

* MANFREDO GIULIANI, *Ubaldo Mazzini, nel trentennale della morte, ricordi di un amico e discepolo*. Estr. dalla Rassegna Municipale del Comune della Spezia, 1953.

* MANFREDO GIULIANI, *Per il retto uso del nome di città «Spezia» (L'avventurosa storia di una parola)* Estr. da «Memorie Accad. Lunig. Cappellini», 1952, pagg. 12.

* MANFREDO GIULIANI, *La Chiesa di S. Colombano di Pontremoli*, Estr. da «S. Colombano e la sua opera in Italia», pagg. 10.

* MANFREDO GIULIANI, *Lo scioglimento del Comune di Pontremoli e la sollevazione dei villani*, Estr. da «Arch. Stor. Parmense», Ser. IV, vol. IV. 1952, pagg. 20.

* P. FRANCESCO FERRAIRONI, *Storia cronologica di Triora (Imperia)*. Roma, 1953, 8°, pagg. 36

Celebrazioni colombiane, Genova 5-12 ottobre 1953 (Numero Unico - Programma), Genova, 1953, in 4°, carte 34, ill.

(Contiene spunti di Leonida Balestreri, G. Giacchero, C. M. Rietmann, B. Roghi, E. Lanzarotto, U. V. Cavassa).

* CIVICO ISTITUTO COLOMBIANO (M. Lungonelli), *Paganiniana*, Milano, Alfieri, 8°, pagg. 90, 10 t. f. t.

---

* GIUSEPPE MORAZZONI, *Argenterie genovesi*, Milano, Alfieri, s. d., 4°, pagg. 66 e 112 tav. con 300 ill.

* G. V. CASTELNOVI, *Un affresco del Braccesco*, estr. da «Riv. d'Arte», 1952, pagg. 10.

* G. V. CASTELNOVI, *Il polittico di Gerard David nell'Abbazia della Cervara*, estr. da Commentari, 1952, pagg. 8 e 1 tav.

* G. V. CASTELNOVI, *Restauri di opere d'arte nella diocesi di Savona*. (Significato e contributi di una piccola mostra. Estr. da Riv. Ing. Int., VII, 1952, pagg. 8.

LELIA FRACCARO, *Elementi francesi ed elementi lombardi in alcune chiese cistercensi italiane*. Estr. da «Palladio», 1952, pagg. 12.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Atti del II Convegno Nazionale degli Ispettori Onorari alle Antichità, ai Monumenti e alle Opere d'arte, Roma, aprile 1952*, Roma, 1953, 8°, pagg. 232.

---

* ALFREDO GISMONDI, *Arvï e Giöxïe!*, (Poesie dialettali), Genova, Sei e Pagano, 1953, 16°, pagg. 176.

---

* EUGENIO FUSELLI, *La pianificazione delle Regioni Italiane, Liguria*, estr. da *La Pianificazione regionale*, Atti del IV Congresso Naz. di Urbanistica, Venezia. Pagg. 16 e 2 tav. f. t.

* GINO MAGNO (VIATOR), *Su pei monti, Cronache illustrate dell'entroterra ligure*, Genova, 1953, Soc. Ed. Intern., 16°, pagg. 256, ill.

---

* TOURING CLUB ITALIANO, *Attraverso l'Italia*, Vol. XX, *Sardegna*, Milano, 1954, 4°, pagg. 224, 416 ill., 4 tav. f. t., 1 carta.

* FRANCESCO LODDO-CANEPA, *La Sardegna attraverso i secoli*, a cura della Società di Mondeponi: Torino, 1953, 4° pagg. 136, con molte ill., rilegato in tutta tela.

(La promessa rassegna sulla «Sardegna e Genova» si è venuta tanto arricchendo, che siamo ancora una volta costretti a rinviarla al prossimo fascicolo).

* TOURING C. I., *Villeggiature delle prealpi e dei laghi prealpini*, con 218 ill., 25 carte e 2 piantine, Milano, 1954, 16°, pagg. 400.

* T. C. I. *Italia, Carta generale al 500.000*. Foglio 4°, *(Sicilia e Sardegna)*, Milano, 1954.

SEGNALAZIONI

Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi
Sezione di Piacenza

NOVITÀ

S. Colombano e la sua opera in Italia. Atti del Convegno Storico Colombaniano in Bobbio, del settembre 1951.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

MANOSCRITTI DI STORIA GENOVESE

RAFFAELE DELLA TORRE. *Congiura di Giulio Cesare Vachero*, ms. datato 1791, 8° picc., 161 pagg. numerate, in chiara scrittura, ril. in 1/2 pelle del tempo. Grande ex libris.

Le Politiche Malattie Della Repubblica di Genova e Loro medicine Descritte da Marco Cesare Salbriccio a Fildoro suo figlio. Copia ms. settecentesca del libello attribuito a Gaspare Squarciafico, in 4°, ril. del tempo in bazzana, dorso a nervi, impressioni dorate.

Orazione dimostrativa e persuasiva a tutto il popolo di Genova il quale barbaramente è stato oppresso da quella parte de' Tiranni che con nome improprio Gentiluomini de' Vecchi e de' Nuovi si chiamano... Ms. della fine del sec. XVIII, in 4° picc., chiara scrittura, ril. in bazzana, c. s.

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Castello, 3/10 - Genova - Telef. 55.426

CAPELLONI, LORENZO, *Vita del Principe Andrea Doria... con un Compendio della medesima vita e con due tavole, l'una delle cose più notabili, l'altra delle cose più generali*. Genova, Canepa, 1863, in 16°, XV-238 pagg. con un ritratto.

DORIA, GIOV. FRANCESCO, *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace d'Aquisgrana libri quattro*, Leida (Modena), 1750, in 4°, 563 pagg. con grande carta topografica ripiegata, leg. in pergamena.

Coronatione del Serenissimo Duce della Repubblica Genovese Gio: Giacomo Imperiale, celebrata dal Molto Illustre Signor Pasqual Sauli J. C. l'anno 1617. Venetia, Pinelli, 1618. In 4° (235 pagg.). Con bella antiporta finemente inc. in rame. Leg. coeva in perg. etc.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
È uscito il n. 26.
Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

NOVITÀ

ALFREDO GISMONDI. **Arvï e Giöxïe**

IMMINENTE

Guida del Porto di Genova

Con prefazione del Gen. Filiberto Ruffini

Grande volume in 8°, di oltre 800 pagg., con molte illustrazioni

EDIZIONI PAGANO / Via Monticelli - Genova

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 20-2-1954 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

V. - 4
1953

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

DOPO CINQUE ANNI...

...il nostro Bollettino osa guardare alla via percorsa col pacato orgoglio di una non mancata promessa, e di un frutto modesto ma positivo, nell'*hortus conclusus* della nostra storia e della nostra cultura.

Abbiamo a lungo cullato il desiderio di rinnovare la veste dopo questo primo traguardo, e di assumere un nome e un impegno maggiore. Ma abbiamo rinunciato al passo ancora pericoloso, in tempi difficili, per le nostre deboli forze. Proseguiremo per l'umile sentiero, lieti se il consenso cordiale dei valorosi collaboratori, che anche da alto loco ci onorano col loro contributo di studi, e la simpatia di chi ama le tradizioni della patria raccolta, e seconda con concreta solidarietà la nostra operante passione, potrà rendere possibile di arricchire ulteriormente il bollettino e di giungere a dare ad ogni ritorno più che non fosse nelle promesse.

Rinnoviamo l'annuo elenco dei BENEMERITI e dei SOSTENITORI, lieti di salutare molti amici nuovi - mentre alcuni nomi sono dolorosamente scomparsi, ed altri, molti più, ci hanno, forse involontariamente, dimenticato...

LA REDAZIONE

AMICI BENEMERITI PER IL 1953

Anfossi dott. Antonio
Associazione Armatori Liberi
Chiarella dott. Stefano
Maresca dott. Franco
Scerni prof. Paolo
Sciaccaluga avv. Giuseppe
Azienda Autonoma di Rapallo
Azienda Autonoma di Sestri Lev.
Balestreri dott. Leonida
Banco di Chiavari e della Riviera Ligure
Banco di Roma
Banco di Sicilia - Genova
Bossi Ferruccio Ildebrando
Brignola Orazio
Camera di Commercio di Genova
Comune di Finale L.
Consorzio Autonomo del Porto - Genova
Costa dott. Giacomo fu Andrea
Dufour dott. Alfonso
Ente Nazionale per la Carta e la Cellulosa - Roma
Ente Provinciale del Turismo - Genova
«Gruppo Finmare» - Genova
«Italia» Soc. di Navigazione
«Lloid Triestino»
Istituto Oriani - Genova
Krueger Prof. H. C.
Libreria Bozzi Mario - Genova
Libreria di Stefano - Genova
Lucifredi on. prof. Roberto
Ministero Pubblica Istruzione
Fassio dott. Alberto
Officine CBF. cuscinetti a sfere
Biglia dott. Giuseppe
Pagano F.lli, editori S.p.A.
Pescetto dott. Franco
Piaggio ing. Rocco
Pongiglione ing. Alberto
Provincia di Genova
Vitale prof. Vito
Zilliken e C. - Genova

SOSTENITORI PER IL 1953

Anselmi dott. Carlo
Arata Isnardi Nina
Arnaldi avv. Ludovico
Azienda Munic. Gas e Acqua - Genova.
Baffico ing. Armando
Bagnara Calisto
Balestrino Lauretta
Banchero dott. Antonio
Banco di Imperia
Bandettini ing. Alfonso
Barni prof. Gian Luigi
Barosio prof. Umberto
Beltrame rag. Ferruccio
Basevi ing. Alessandro
Berini ing. Federico
Berlingieri Canciano V. e R.
Bertelli prof. Ernesta
Bo sen. prof. Giorgio
Boccardo Angelina
Bodoano avv. Angelo
Bollo Renato
Borachia avv. Paolo
Camera di Commercio di Savona
Caroggio dott. Emma
Carpaneto dott. Adriana
Casoni Edoardo
Cassa di Risparmio di Genova
Castello comm. Spartaco
Cavallo Giannotto
Cerreti Prof. Carlo Rettore dell'Università
Ceretti Filippo
Circolo Artist. Tunnel - Genova
Circolo del Casino - Genova
Collegio Pensionato S. Nicola
Comune di Bordighera
Comune di Sanremo
Conti dott. Giovanni
Conti ing. Mario N.
Coppo Pietro
Corsanego on. avv. Camillo
Costa dott. Giacomo fu Eugenio
Costamagna dott. Giorgio
Croce prof. Ing. Benedetto
Del Grosso ing. Giacomo
De Negri ing. Iacopo
Doria marh. dott. Giancarlo
Ente Prov. Turismo - La Spezia
Ente Prov. Turismo - Savona
«Eridania» S. A. Genova
Falabrino G.L.
Fassio Pio Giuseppe
Ferraretto Alfredo
Fineschi arch. Aldo
Foroni Lo Faro conte dott. Anselmo
Forzani Franco Andrea
Fuselli ing. Arnaldo
Gallian Hoppenaimer Amalia
Galliano Luigi
Garolla Lina
Giacchero dott. Giulio
Gismondi prof. Alfredo
Giuliani N. H. Manfredo
Giustiniani march. Raimondo
Gotelli on. dott. Angela
Gritta march. notaio G. B.
Grondona ing. Dino
Guelfi dott. Gerolamo
Guerrieri on. avv. Filippo
Guiglia avv. Giacomo
Ighina Maria - Ovada
«Ilva» S. A. Genova
Istituto Nautico di Camogli
Istituto Scolastico «Serra»
Istituto Superiore di Magistero - Genova
Labò arch. prof. Mario
Lagomaggiore ing. Mario
Leale rag. Ettore
Lena Ernesto
Liceo Mazzini, Sampierdarena
Lopez prof. Roberto
Luglio dott. Camillo
Maiorana cap. Giuseppe
Mazza Pallavicino march. Mimi
Medina avv. Massimo
Merlini rag. Ruggero
Minoletti prof. Bruno
Molle avv. Giacomo
Montesoro col. Alberto
Morello dott. Giulio - Milano
Morgavi Dott. Giuseppe
Museo di Antichità di Parma
Nasturzio dott. Luigi
Ospedali Civili di Genova
Osperone rag. Giuseppe
Palmieri prof. Armando
Pareto Spinola march. Benedetto
Passera Clemente
Pastor dott. Giovanni
Peirano avv. Luigi
Pesce G. B.
Piccardo ing. Bartolomeo
Pignone not. Francesco
Pistarino prof. Geo
Provincia della Spezia
Remondini dott. Mario
Revelli prof. Paolo
Reynolds prof. R. L.
Ricci sen. Federico
Riccobaldi Girò
Ricolfi Eugenio
Righetti mons. Mario
Risso dott. Maria
Rizzoli Rosa Marcella
Rosasco avv. Carlo
Rosina Tito
Rossi avv. Antonio
Rossignotti dott. Maria
Salvadé Legler Erminia
Salvago Raggi march. Camilla
Salvi Adamo
Schiaffini prof. Alfredo
Sciaccaluga avv. Edoardo
Scuola Media A. S. Novaro, Sampierdarena
Società Economica di Chiavari
Solari avv. Gian Maria
Soprintendenza ai Monumenti per la Liguria
Taviani on. Prof. Paolo Emilio
Tedeschi avv. prof. Vittorio
Traverso Gaetano
Traverso prof. Battistina
Traverso dott. Vincenzo
Tria prof. Luigi
Vaccari dott. Benito
Vassilef dott. H. Boris
Vianello prof. Elisa
Virgilio avv. Agostino
Volpati prof. Carlo
Zacchia avv. Carlo
Zella ing. Mario
Zonza cav. Luigi

Nuovi Benemeriti per il 1954

A. M. G. A.
Azienda Municipalizzata Gas e Acqua - Genova

Nuovi Sostenitori per il 1954

Bianchi di Lavagna
Bollo prof. Marisa

IMPORTANTE

Disponiamo ancora di alcune **raccolte complete** *del* **Bollettino.** *I* **nuovi abbonati** *che ne faranno sollecita richiesta potranno averla al* **prezzo speciale di L. 3.000** *per le cinque annate.*

La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza

Da tempo il Vitale mancava all'abituale convegno. La sua infaticabile operosità era tutta impegnata nella redazione dell'opera che annunciamo in altra parte del Bollettino. E noi rispettavamo il suo laborioso silenzio per non distrarlo in contributi, al confronto, frammentari e dispersivi. Ma ora che il frutto di quella generosa fatica sta per essere affidato alla stampa, sciogliamo ogni nostro riserbo e torniamo a raccogliere e a sollecitare le briciole preziose della gran mensa.

La nota presente nasce in margine appunto al lavoro di vaglio delle fonti e di individuazione dei problemi che quella fatica ha richiesto. E nasce anch'essa dall'incontro cordiale della dottrina consumata del Vitale, e della curiosità, vaga anche di questioni eleganti, di Agostino Virgilio. Se tanto impegno non è pervenuto forse alla soluzione sperata, (chè amor di tesi non fa velo nel Nostro ad amore di verità), non ce ne rammarichiamo comunque: chè non si tratta di questione che dia fondo all'Universo.

Per vero i problemi posti dalla molteplicità e dalla varietà, almeno formale, delle versioni della lettera dell'Assereto, pur univoche nella narrazione dei fatti, sono parecchi; e forse non si potranno risolvere se non ci sarà data la fortuna di ritrovare l'originale. Il Vitale non manca di rilevare queste difficoltà; e già si potrebbero fare alcuni dei rilievi che egli sollecita da altri studiosi. Il Virgilio stesso, che ha sottoposto all'esame del Maestro la questione nei suoi termini precisi, potrebbe avere una sua parola da dire: che noi non mancheremo di sollecitare.

I fatti sono notissimi. L'opposizione di Genova e del suo temporaneo signore Filippo Maria Visconti alla successione di Alfonso d'Aragona nel regno di Napoli, dopo la morte di Giovanna II, è stata una delle pochissime occasioni in cui gli interessi del Duca e di Genova apparissero convergenti.

Il Visconti per motivi di politica generale e per lo stesso recente possesso della Liguria era favorevole all'insediamento a Napoli dei secondi Angioini, alleati di Genova contro i comuni rivali Catalani, che, padroni delle Baleari, della Sicilia, della Sardegna e forniti di potente flotta, con l'acquisto di Napoli avrebbero compiuto l'accerchiamento di Genova, imprigionata nel suo stesso mare.

Si comprende quindi come la guarnigione di Gaeta, che si teneva per gli Angioini, fosse comandata dal genovese Francesco Spinola. In suo aiuto, Genova armó, non senza fatica, una flotta al comando di Biagio Assereto, un notaio che era stato cancelliere del Comune ed aveva coperto molteplici cariche civili e navali.

Il 4 agosto 1435, avanzandosi l'armata aragonese per tagliare la strada ai Genovesi, ebbe luogo la battaglia di Ponza. E fu un trionfo: l'armata avversaria catturata o dispersa; il re stesso fatto prigioniero coi fratelli e con la maggior parte del suo seguito.

La vittoria ebbe per l'Assereto e per la sua città le più impensate conseguenze. Filippo Maria pretese che i prigionieri più illustri fossero consegnati a lui anzichè a Genova, e il vincitore, che si riteneva al servizio del Duca, non esitò a obbedire. Mutata un'altra volta politica, il Visconti si accordò con Alfonso sui maggiori problemi italiani, trascurando e offendendo i sentimenti e gli interessi di Genova, che invece di avere lo sperato prezzo del riscatto, dovè ricondurre a Napoli a proprie spese i prigionieri liberati dal Duca.

La città si ribellò allora al dominio milanese: il governatore Opizino di Alzate fu ucciso, presa e demolita la fortezza del Castelletto (ricostruita poi da Giano Fregoso) dove si era rinchiuso il successore Ermes Trivulzio. Biagio Assereto, accusato di tradimento, si sottrasse alla pena con l'esilio a Milano, donde ritornò soltanto alcuni anni dopo, proprio quando essendo

doge Raffaele Adorno, Alfonso d'Aragona si impadroniva stabilmente del regno di Napoli.

Inutile, dunque, nei risultati pratici l' ultima grande vittoria navale genovese del Medio Evo. Ma di essa rimane un singolare documento: la relazione, insigne per dignitosa moderazione e rara modestia, con cui il vincitore dava notizia al duca Filippo Maria e agli anziani genovesi della vittoria.

Se ne conoscono due redazioni, entrambe dialettali: l'una, genovese, pubblicata dal Belgrano (1), e recentemente in testo più corretto ma incompleto da B. Migliorini e G. Folena (2); l' altra, veneta, tratta dal *Diario* del Concilio di Costanza del padovano Andrea Gatari, dal Manfroni che la pubblicò nel 1904 (3).

E evidente che Biagio Assereto non ha scritto in veneto e che la redazione del Gatari è l'adattamento nel proprio dialetto, fatta da lui o da altri, di un documento ritenuto molto interessante, inserito con altri nel *Diario* quantunque posteriore di parecchi anni al Concilio di Costanza. Comunque, codesta inserzione attesta che il documento fu presto conosciuto.

Più grave è la questione per il testo che il Belgrano derivò dalle *Collettanee* di Federico Federici conservate all' Archivio di Stato. Erudito, genealogista, infaticabile raccoglitore di notizie e documenti storici, il Federici nella prima metà del Seicento compilò le *Collettanee* da fonti disparatissime, senza preciso ordine logico e cronologico. A pag. 62 *v°* del vol. II è inserita la relazione dell'Assereto che il Federici assicura fedelmente trascritta dall' originale serbato presso Marc'Antonio Lomellini.

Ma era proprio l'originale? Certo, nulla di straordinario che un documento ufficiale sia andato a finire nelle mani di un privato, nè che si trovi una relazione in volgare regionale in un momento nel quale si stava verificando il trapasso dal latino cancelleresco alla lingua unitaria italiana.

L' ovvia obiezione che l' Assereto, notaio prima d' essere ammiraglio, cancelliere della Repubblica e padrone quindi del latino e del volgare italiano, non doveva sentire il bisogno di scrivere in dialetto, perde di valore di fronte alla constatazione che negli atti di un altro notaio e cancelliere, e per di più insigne umanista, Jacopo Bracelli, si trovano atti in volgare regionale, con l'intestazione latina, proprio come nella lettera Assereto. E' vero che l'atto riferito dal Belgrano (4) vuol riportare un discorso come è stato pronunciato: ma anche atti pubblici e solenni, come l' iscrizione sotto la statua di Francesco Vivaldi in S. Giorgio sono in volgare locale (5).

Piuttosto il contesto stesso lascia qualche dubbio. Nella copia delle *Collettanee* l'intestazione della lettera e la chiusa sono in latino, e in latino è una specie di postscriptum (Dum appropinquaremus Gaetam, ecce novum strepitum quod nostri exientes ex Gajeta incontinenti campum inimicorum se posuit in fugam) di tale costrutto da essere difficilmente attribuibile ad un notaio del Quattrocento (6).

Ora, alla fine di due apografi degli *Annali* di Giorgio e Giovanni

(1) Archivio Storico Italiano, ser. 3, XIII, 1871, pag. 58-9. E' riprodotta da A. V. Vecchi, *Storia generale della Marina*, vol. I.

(2) Bruno Migliorini - Gianfranco Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena, 1953, pag. 37 segg. Qui è detto che il testo è stato riveduto da me sul manoscritto; in verità la collazione è stata compiuta dal prof. Nilo Calvini, io mi sono limitato a fare da tramite tra loro.

(3) Giornale Storico Letterario della Liguria, 1904, pag. 40; riprodotto in parte nel volumetto *Genova*, Roma 1929, pag. 100.

(4) *Della vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875, pag. 493 segg. Il doc. è del 1449.

(5) Marengo, Manfroni, Pessagno, *Il Banco di S. Giorgio*. Genova, 1911, pag. 259. (L'Iscrizione è del 1467).

(6) Il brano è riportato nella copia Belgrano, non, appunto perchè latino, nella recente Migliorini-Folena.

Stella sono riportate notizie senza diretto rapporto col testo e anche una redazione italiana della relazione Assereto. Anch'essa reca l'intestazione e la chiusa in latino, com'era nell'uso diplomatico e cancelleresco del tempo. Dei due codici, quello posseduto dall'avv. Agostino Virgilio porta la data 1624 e fu esemplato da Giulio Cicala «de mandato d.ni Ioannis Baptiste patris mei ex alio codice qui adest apud Dominum Iulium Pallavicinum Ill.mi Augustini». Nell' altro, oggi conservato nella biblioteca Brignole Sale, ove porta la segnatura B. 109.12, la lettera dell'Assereto appare incompleta. (I due codici sono già noti al Monleone) (7).

Comunque, la relazione sulla battaglia di Ponza, per quella parte almeno che vi è riprodotta, vi è identica, o con lievissime e insignificanti differenze formali imputabili al trascrittore. Si risale così più addietro del 1624 e all'opera di due noti raccoglitori di memorie storiche, Giulio Pallavicini, autore, tra l'altro, di una *Storia delle discordie civili di Genova* (un ms., forse autografo, è posseduto dal sig. Emilio Vaggi), e, anche più noto, Giambattista Cicala, compilatore di una raccolta in otto volumi analoga ma anteriore alle *Collettanee* del Federici.

Certo, non basta la priorità cronologica del codice Cicala a conchiudere che la sua versione fosse più antica di quella delle *Collettanee* e che la relazione Assereto dovesse essere in volgare italiano. Piuttosto, dal confronto tra le due redazioni mi parrebbe di trarre la conclusione che derivino da due originali diversi, perchè se, ad esempio, la versione Cicala «intra l'aurora» aggiunta all'espressione «la mattina per tempo» può essere una semplice glossa esplicativa (e così il «potentissima» aggiunto all'«armata» — «abbiamo trovato potentissima armata» —, e la precisazione «all'hora nona» apposta all' indeterminato «hieri mattina»), è difficile credere che sia una arbitraria amplificazione tutto il periodo, mancante nelle *Collettanee*, nel quale si racconta dell'esortazione mandata alle navi perchè si preparassero alla battaglia. Si può obiettare che a questo periodo corrisponde nella redazione Federici una lacuna contrassegnata da puntini; nulla però autorizza a credere che la lacuna (voluta o causata da difficoltà di lettura?) fosse tanto ampia da comprendere un intero periodo, tanto più che la lacuna successiva corrisponde a poche parole («levati in tre squadre»). Le due versioni: «era il levante al gaietano» (Cicala) ed «era lo vento allo Garigliano» (Federici) possono derivare da diversa lettura.

E' certamente errore di lettura — e di un inesperto di cose navali — il «messeron loro ballò dove piacette allo scolaro di prora (Federici: «e mise lo balaò onde ghe piaxè in ro scaraò de proa» che poi nella traduzione veneta diventa la scala di poppa); e così deve essere detto dell' espressione «e una in fondo abbandonata da elli» per «una si fondó».

A sua volta il testo del Federici «delle quae nave erano e sono sei grosse». (Cicala: «delle quali otto erano assai grosse») è un evidente sbaglio di lettura dall' originale; e così, a proposito dei prigionieri, il «migliara de mirioin» che nulla significa e non ha riscontro nel volgare locale, e Meneguccio dell'Aquila «capitano di ducento lancie» che diventa «la capitana de 300 lanze».

Le lacune di questo testo derivano anch'esse da evidente difetto di lettura, ma non si può dire se fossero già nel supposto originale Lomellini.

(7) G. Monleone, *Annuali genovesi dopo Caffaro e i suoi continuatori*, vol. X, Genova, 1941, pag. XXI. Essendo attualmente inaccessibile la Brignole Sale, il nuovo confronto tra i due codici è stato fatto per me, e gliene sono gratissimo, dal prof. Tomaso Pastorino dell'Ufficio di Belle Arti.

Molte analoghe osservazioni potranno esser fatte da chi voglia analiticamente confrontare le due redazioni, che a mio credere non riproducono esattamente l'originale, cui però è probabile la versione Federici si avvicini di più. Dovrebbe essere cura e fortuna di qualche volenteroso ricercatore rintracciarlo e farlo conoscere.

VITO VITALE

TESTO DEL CICALA

Riproduzione integrale dal Codice Virgilio.

Mag.ce ac Praestant.me Dne mi singulariss.me et sp.les ac Preclari Cives Patres Domini Honorandissimi.

Auanti che noi scriviamo altro alle Mag.cie e spettabilita v.re noi vi suplichemo vi piaccia reconoscer questa singular vittoria dall'alto, e sommo Iddio, e dal vittorioso Confarone n.ro sancto Giorgio, per intercessione ancora del glorioso santo Dominico, in la festa del quale in venerdì fu la n.ra assai crudele e sanguinolenta battaglia, della quale noi per divina gratia siamo restati vittoriosi, non per n.ri meriti, ma per Buontà di Dio omnipotente habbiando giusticia dalla n.ra parte. Summo cum gaudio, Vi notifichemo come al quarto giorno di questo mese la matina per tempo intra l'aurora noi habbiamo trouato in lo mare di Terracina assai presso Terra potentiss.a armata del Rei di Aragona de naui quatordece elette tra vinti, delle quali otto erano assai grosse; l'altre communi sopra le quali sono li Rei, e Loro Baroni, come intenderete di sotto, con huomini vittoriosi, per quel possiam sapere da elli si che la menor naue di quelle da CC in CCC huomini hauea, l'altre più grosse da cinq.cento in sei cento, le reali naue di otto cento in mille, tra le quali era il Rei d'Aragona, l'Infante, il Ducca di Sessa, il Prencipe di Taranto, il figliolo del Conte di Fondi, il Maestro di S.to Giacobo, et oltra cento venticinq. cavaglieri aureati, e con le dette naue erano galere doe, sei galeotte ben armate, et era il leuante al gaietano, si che era in quel giorno con sua posse de inuestirne. Noi habbiando in mente la commession v.ra non render battaglia se altrim.te era possibile dar soccorso a Gaetta, se siamo sforzati di tirarsi al vento e navigar uerso Ponza, et elle sempre ne seguitauano, e molto presto le galere loro furono a noi, alle quali mandai il mio trombetta pregando la maestà del Rei, non me volesse nuocere, ma me lassiasse andar a Gaetta, e che lo Ill.mo s r n.ro e la n.ra communitade non uogliano guerra con la sacra M.tà del detto Rei. Hieri mattina all' hora nona, il dì di s.to Do-

TESTO DEL FEDERICI

Trascrizione di Migliorini-Folena, integrata, per le parti omesse, col testo Belgrano.

Magnifice et Prestantissime Domine mi singularissime et spectabiles ac preclari cives Patres et Domini honorandissimi.

Avanti che noi scrivemo altro, noi vi suplichemo che ve piase de recognose questa singolà vittoria da lo nostro Segnó De, e da lo beo San Georgio e da San Domenego, in ra festa de lo quà, in venerdì, fu la nostra assai sanguinenta battaja, della quà noi semo steti vittoriosi no per le nostre forze, ma per la virtù de Dè, abiando la giustitia da la nostra parte.

Lo quarto dì di questo meise, la mattin per tempo, noi trovammo in lo mar di Terracina assai presso terra la armà dello Re di Aragone de nave 14 elette inter vinti; delle quae nave erano e sono sei grosse, le altre commune, con li Re e Baroni li quai Voi audirei de sotta, co huomini sei millia, per quello che possemo saver da elli; si ché la menó nave da 300 a 400 homini havea, le altre 500 in 600, la reale homini 800, inter la quale era lo Re d·Aragone, lo infante, lo duca de Sessa, lo Principe de Taranto, lo figliolo de lo Conte de Fondi, e 120 cavalieri. Erano con le dette navi galee undixi e barbotte sei, et era lo vento allo Garigliano, si ché in sua possanza era quello dì de investirne.

Noi habbiando a mente la commissione vostra de no prender battaia se altranente era possibile dar soccorso a Gaeta, si se forzamo de tirar a vento: si navigammo in ver Ponza, lo Re sempre seguitandone, e monto presto le galee fonne a noi; alle quae mandae un me trombetta, pregando alla maesté dello Re che ello no me vorresse dar impaccio, ma me lasciasse andar a Gaeta, e che lo illustre Segnó nostro e la nostra Comunitae no vore guerra etc.

Lo Re, eri mattin lo dì de San Domenego, me mandà un cavalier, messer

menico il Predetto Rei me mandò un suo Cauagliero nominato Franc.o di Capoa, al quale più largam.te parlai con questa conditione, che noi non uogliamo ne guerra, ne battaglia, ma uolevamo in ogni modo andar a gaeta, e molte altre parole secondo altre commissioni, che noi habbiamo. Ritornato il detto M. Fran.co al Rei lui hebbe ferma speransa, che hauesse grande paura, mi fece dir tali parole, e ambasiate e incontinente rimandò un suo Cauagliero col suo araldo, comandandomi douesse metter a basso le uele, e amaynar, et inchinar al Rei. Inteso noi questo, statim sine mora, auanti che l' araldo se partisse da me mandai il mio trombetta a tutti li n.ri patroni de naue in naue, notificando l'ambasciata e il comandam.to dei Rei, e confortandoli douessero far buon'animo, che meglio era morir con honore, che uiuer con uergogna, e subito giustrato il trombetta alli padroni, notificata l'ambasciata, uirilmente e con lieto animo uiddi sopra qualunq. n.ra naue drizzar penoni battaglieri, cridando in una uoce sine fine, uiua s.to Giorgio, e date l'armi in comperta, rimandai l'araldo al Rei, affermandogli, come disposti eramo d'andar a Gaetta, e assai presto le naue loro col uento in poppa ne inuestirono con grandi cridi, trombette e tamburi, cridando, battaglia, battaglia, la naue nostra fu la prima inuestita dalla naue del Rei, con tre loro nave grosse insieme, e messeron loro ballò doue piacette allo scolaro di prora, e incatenate le nave loro con le n.re, e perlongate amorosamente, habbiando da popa un'altra nave, e dall'altro lato un' altra, a prora un'altra non credete che n.ri patroni officiari, compagni fugisseron, ma molto tosto leuati in tre squadre, egli e noi legati, e incatenati insieme gratiosamente erano le galere loro da le bande, restringendo tuttauia le loro nave, tirandole doue li piaceva, perche era in quel giorno grandissima calma. Finalmente l' altissimo, et omnipotente Iddio combattendo noi da hore dodici in sino a ventidoe, senza interuallo, ne riposo alcuno, habbiando respetto alla s.a giusticia, ne diede vittoria primamente contra la naue del Rei, la quale noi habbiamo preso, e cosi l'altre nave nostre contra naue undece, si che in somma sono restate prese naue dodece dell' armata del Rei, et una sua galera brugiata, e una in fondo abandonata da elli, doe galere sono state diuise dalla battaglia, e sono scampate per portar la nouella e sono rimasi prigioni el Rei de Aragona, el Rei de Navarra, l'Infante, il Maestro di s.to Giacobo, il Ducca di sessa, il Prencipe di Taranto, il Viceré di Sicilia et infinità

Francesco da Capoa, a ro quà più largamente parlei con questa conclusion, che noi no voreimo né guerra né bataia, ma vorriamo andar a Gaita, et altre parole secundo altra commissione che havea recevuo lo dito meser Francesco dallo re, che havea ferma speranza che per pagora mi ghe feise fà questa ambascià; e incontinente mandò un cavalero con lo so arado, quasi comandandomi me disse che mettesse a basso le veire,

e subito la nave co ro vento in poppa, cridando...., co bombarde e con barestri me investie.

Noi fummo li primi investii dalla nave dello Re e tre altre nave, e mise lo balaó onde ghe piaxé in ro scaraó de proa, fommo, con catene e prelunghe, e amorosamente, habiando da poppa un·atra nave e da l·atro lao un·atra, et a proa un·atra. Non pensai che li nostri compagnoin e patroin fogissano; ma monto tosto fommo.. elli e noi tutti lighé e incatenè inseme amorosamente; erano le galee soe dalle coste, refrescando le loro navi de homini e tirandone re lo· navi adosso onde ghe piaxea, però che era la grandissima carma.

Finarmenti lo Altissimo de noi, dalle hore 12 sino alle 22, senza intervallo né reposo, habiando rispetto alla giustitia, ne dè vittoria. Primamente che la nave de Re la qua noi presemo e cosi all·altre nostre co navi undexe, si che insomma son restae nave XII dell·armà de Re et una galea soa bruxà et un·altra si fondò abandonà da elli; due navi delle soe galee fur levae dalla battaia et son scampae per portà la novella.

Son remasi prexoin ro Re d·Aragona e lo Re de Navarra, ro Ministro de S. Iacopo, ro Duca de Sessa, ro Principe de Taranto, ro Viceré di Sicilia et infinità

cipe di Taranto, il figliolo del Conte de Fondi, il vice Re di sicilia, e infiniti Conti, Baroni, e gentil'huomini, e ancora Menegusso dell'acquila Cap.o di ducento lancie, li prigioni sono migliara de migliara, erano ancora sopra le predette nave prese huomini mille d'arme, della più bella e fiorita gente, che sia al mondo, come sarete auisati, quando haueremo più spacio di tempo, e per conforto di tutti noi, e della nation n.ra ui certifichiamo che non sapiamo da qual patroni, ouero nochiero debbiamo incominciar a dire le sue lodi delle loro marinariae e prodezze con grande obedientia, e reuerentia, che sono stati sempre dal di che partemo da uoi sino al presente, e massime in quel vittorioso giorno della Battaglia, che se egli fusseron stati leoni, o uero huomini immortali, o se hauessero combattuto dauanti all'Ill.mo s.r n.ro o alle u.re spettabilitade, non haueriano fatto più ne altramente egli meritano di essere laudati, e riconosciuti singularm.te. Non altro Giesù Christo ne conceda gratia possiamo andar de bene in meglio.

Data in naue nostra supra Insula Pontiae. Octavo idus augusti anno MCCCCXXXV.

Devotus D. ac sp.tas vestra.

Blasius Axeretus Cap.s ac Ductor dicte classis

altri Baroim, Cavalieri et Zentilomini co Menegucio dell·Aquila, la Capitana de 300 lanze, e ri prexoin sono migiara de mirioin, avisando la Magnificienza e Reverenzia Vostra che eran sun queste navi homini d·arme mille, come saré avisà a quando avesimo più spacio per conforto de tutti voi; certificamo le Vostre Magnificienze e Paternitae che non so de qual parte incomensà a di· ri suoi luoghi e re sue proezze con ra grande obedienza e reverenzia ch·è sempre stata da ro di che partimo fino a questo di, massime in ro di de la battaia, che se essi havessero combattuo davanti all·Ill.mo Segnò Nostro e le Vostre Signorie, non haveriano fatto altrimenti; elli meritar d·esser lodè e recognosciui singolarmente; Cristo ne preste grazia che possiamo andar de bene in meglio.*

Data die 6 augusti 1435 in nave supra insulam Pontie dum appropiquaremus Gaetam...

* ms. Fed. *Zenti Comiti.*

POSTILLA. — Dal «Glossario» della raccolta di Migliorini e Folena ricaviamo alcune poche glosse al testo del Federici, utili alla più chiara intelligenza del testo stesso, là ove il confronto con quello del Cicala non è per sè sufficiente e perspicuo.

balaò = «ballatoio», corridoio poppiero della nave.

barbotte = navi da guerra minori, con «barba», sprone ferrato coperto di cuoio peloso.

compagnoin = «marinai».

si fondò = (fondarsi) «andò a fondo» [ma CICALA «*in fondo*»].

lao = lato.

migiara de mirioin = «migliaia di miglioni», numero sterminato.

monto = «molto» (da lat. *multus* + gall. *manti*).

prelunghe = «prolunghe, assi» [ma CICALA *prolungate*].

refrescando = «rifornendo» [ma CICALA *restringendo*].

scaraò de proa = «ponticello, scalandrone» [ma CICALA *scolaro di prora*, e cioè «scolatoio», per cui cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, 1889, s. v. «ombrinale di prora, scolatoio». Sembra evidente la corrispondenza it. *scolaro*, gen. *scaraò*].

tirar a vento = «approfittare del vento».

[N. d. Redazione]

Un episodio finanziario del 1743

Quanto si espone in questa presente nota riguarda i rapporti fra Genova e il re di Sardegna in quel momento cruciale per la Repubblica, che fu, durante la guerra di successione austriaca, la conclusione del trattato di Worms. E' risaputo che in questo patto stipulato fra Austria, Inghilterra e Piemonte (13 settembre 1743), Maria Teresa dichiarava, all'art. X, di cedere a Carlo Emanuele III le ragioni che le rimanevano sul marchesato del Finale, il cui possesso i Savoia da tempo ambivano.

E ciò, sebbene entrambi i sovrani fossero ben consapevoli della validità dei diritti acquisiti su quel territorio dai Genovesi, che l'avevano comperato dall'imperatore Carlo VI fin dal 1713; mentre gli Inglesi, prima contrari, avevano poi appoggiato le aspirazioni del re sardo, tosto che ebbero appreso di poter trar vantaggio, per i loro commerci, dalla nuova situazione. Pertanto nel trattato è detto di ritenersi che Genova, dietro indennizzo, dovesse pacificamente rinunciare al feudo, essendo tale rinuncia «si indispensable pour la liberté et la seureté présent et future de l'Italie»; vi si aggiunge inoltre — ed è quanto premeva a Londra — che Finale «soit et demeure a perpetuité un port franc, comme c'est Livourne» (1).

Il Carutti, che considera il trattato di Worms come il capolavoro della diplomazia piemontese, dice che «esso meriterebbe di essere lodato senza riserbo se non contenesse l'articolo del Finale» (2). E il conte Malines scriveva che l'articolo in parola gli era sembrato «etrange,.. tous bon Piémontais que je suis».

Dagli avversari di Genova, è ben vero, si metteva in dubbio la legittimità della vendita del marchesato da parte dell'imperatore; ma a questa e ad altre obbiezioni venivano contrapposti validi argomenti, che giustistificavano le ragioni di Genova. La cessione del marchesato al Piemonte venne quindi giustamente definita un atto di violenza, una provocazione,

Il Finale — come scriveva Gio. Francesco Doria nella sua Storia di questi anni — era giudicato a Genova assai più pericoloso nelle mani della casa di Savoia che non in quelle di Spagna e dell'Impero, e il Minor Consiglio rilevava a tal riguardo, che certo il Re di Sardegna vi avrebbe costruito «un porto o almeno uno scalo», aprendo «di colà per la diritta la comunicazione fra la Lombardia e il mare, non perdonando a fatica ed a spesa per vie più agevolarne la strada, che già vi era».

La Repubblica si avviava così a concludere, dopo molti allettamenti, non poche pressioni e minacce e prudenti tergiversazioni, il trattato di Aranjuez con Spagna, Francia e Napoli (I Maggio 1745): singolare trattato che impegnava Genova a concorrere nel conflitto con dieci mila uomini e un traino di artiglieria, ma non escludeva la neutralità proclamata dal Senato in un proprio manifesto, considerandosi la Repubblica non altro che un'ausiliaria armatasi per evitare le conseguenze dell'iniquo patto.

Ma sebbene, ancora dopo Aranjuez, Genova indugiasse a rendere di pubblica ragione il trattato, concedesse il passaggio per il territorio della Repubblica a truppe piemontesi, parlasse ufficialmente di «reverente ami-

(1) RUGGERO MOSCATI, *Direttive della politica estera sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940.

(2) CARUTTI, *Il Regno di Carlo Emanuele III*, vol. I, pag. 239;

cizia» verso Vienna e Torino, (3) mentre ben sappiamo — quanto all'Austria — quale forma dovesse assumere tale «amicizia» nelle famose giornate del dicembre 1746, è noto pure che, giunta a Genova la notizia della convenzione di Worms con la clausola del Finale, si avanzarono subito vigorose quanto inutili recriminazioni a Vienna e a Londra e si protestò vivamente a voce e con scritti.

Di tale immediata reazione qui si vuole ricordare solo un atto peculiare.

Carlo Emanuele III, mentre stava svolgendo le trattative che dovevano portare dalla «Convenzione provesionale» del 1742 al trattato dell'anno successivo, nella previsione del suo intervento nel vasto conflitto europeo, avviava contemporaneamente pratiche a Genova per procacciarsi mezzi finanziari all'uopo necessari.

E poichè non era pensabile che la Repubblica si dovesse acquietare alla usurpazione del Finale senza una energica resistenza che con ogni probabilità poteva pure condurre a guerra aperta, è cosa singolare che il re sardo si preparasse a combattere la rivale con il denaro da essa stessa attinto. In realtà, anche non molti anni prima, quando nel 1734 vive erano le diffidenze di Genova per le temute insidie sabaude verso Savona e la stessa Finale, scossa da un continuo fermento di ribellione contro il dominio della Repubblica, un tale stato di tensione non impediva che la città di Torino potesse, col regio consenso, contrarre liberamente e pubblicamente un ingente prestito con banchieri genovesi.

Ma ora le minacce erano divenute realtà, la temuta sopraffazione era stata consumata in un solenne accordo dell'avverso Piemonte con due grandi Potenze. Sicchè si comprende come i Ser.mi Signori, appena pervenuta loro la sconcertante notizia, poichè già avevano avuto sentore delle pratiche in corso per conto di Carlo Emanuele III, ordinassero tosto agli Inquisitori di Stato di «indagare e stornare e riferire tutte quelle ulteriori incombenze che per parte del Re di Sardegna fossero date in questa piazza, ad oggetto di ricavare somme di contanti a mutuo» (4).

E già nell'ottobre si effettuava un primo «storno» di cento mila scudi d'argento, sui quali il sovrano sabaudo aveva fatto pieno assegnamento. Egli ne era rimasto perciò molto spiacente e interdetto, tanto più — consideravano gli Inquisitori — che da Genova gli si era scritto che i mutuanti, i quali erano sul punto di definire l'affare, si erano ritirati dal concorrere al prestito in seguito alla notizia del trattato da lui concluso con la regina d'Ungheria.

Con tutto ciò il re di Sardegna non desisteva dal suo intento, evidentemente costretto dal bisogno; per cui aveva egli rinnovato «due nuovi pressanti incarichi per ricavare grossa somma di danaro» dalla città ligure, e precisamente due partite di scudi d'argento da 50 a 100 mila l'una, e da 150 a 200 mila, l'altra.

Poichè la prima partita doveva essere fornita da un «soggetto nazionale», questi «desideroso d'incontrare il pubblico gradimento», aveva «prontamente palesato l'ordine avuto, e con uguale prontezza» se n'era «disimpegnato».

La seconda partita era stata invece «appoggiata a casa forestiera commorante» in Genova, dove agiva tramite mediatori. Questi il Magistrato

(3) Vito Vitale, *L'insurrezione genovese del 1746 nella recente storiografia*, Istituto per la Storia di Genova, Bertello, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo). 1916. O. Masnovo, *La condotta della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in Boll. St. Bib. Subalpino, 1920, IV, V., p. 78-79.

(4) Archivio di Stato in Genova, *Collegi Diversorum*, 244.

degli Inquisitori aveva subito prevenuto perchè si astenessero da ogni operazione al riguardo. Senonchè lo stesso Magistrato, pur ritenendo che l'affare non sarebbe giunto a compimento, riferiva che già venti mila scudi erano stati girati da detta casa, la quale altri venti mila ne aveva promesso.

Gli Inquisitori pertanto, nella loro relazione del 10 dicembre 1743, rilevavano che inutili erano risultate le prevenzioni ai mediatori perchè, anche senza di essi, si veniva ugualmente a stringere le contrattazioni; onde, prospettando «i gravi pregiudizi interni ed esterni» di cui si poteva risentire la Repubblica, così concludevano non senza un certo disappunto: «Se a questi (pregiudizi) non viene riparato dal zelo e avvedutezza de Soggetti Patrizi, da quali unicamente possono ricavarsi le somme per l'impiego sudetto, molto facile a deludersi può riuscire ogni altra diligenza».

Questo episodio, che qui si ricorda particolarmente sotto la sua luce politica, viene altresì a confermare quella poderosa potenzialità finanziaria della metropoli ligure in questo secolo, messa di recente in giusto rilievo da un valente economista (5).

ONORATO PÀSTINE

(5) Giulio Giacchero, *Storia economica del settecento genovese*, Casa Edit. «Apuania», Genova. 1951.

Società Ligure di Storia Patria

VITO VITALE

Breviario
della
STORIA DI GENOVA
Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici

L'opera che il benemerito Presidente della Società ha elaborato in più anni di lavoro, raccogliendo in una sintesi critica preziosissima il frutto di un quarantennio di studi e di ricerche sulla storia genovese, è ormai in corso di stampa.

Essa uscirà in due edizioni numerate per le quali sono aperte le prenotazioni presso la Società.

Edizione maggiore, in carta speciale, riservata ai sottoscrittori . L. 5.000
Edizione minore . . . . . L. 3.000

(Per i Soci della Società L. 2.400)

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII
Vol. VI - LANFRANCO - 1202-1226
a cura dei professori H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS

Il volume, in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici . L. 4.000 — Doll. 8
I 5 volumi precedenti, in 8 tomi . . . . . L. 8.000 — Doll. 16
Prezzo speciale globale per tutta la serie di 6 volumi in 11 tomi L. 10.000 — Doll. 20

Presso la sede della Società - Via Garibaldi, 18 - Genova, C. C. P. 4/7562

2 - Del presunto smarrimento dei *Libri Jurium*

et de quibusdam aliis

Resta definitivamente accertato che i Libri Jurium, con il codice di Caffaro, molte pergamene delle antiche *cantere* e la corrispondenza diplomatica, furono trasportati a Parigi nel 1808 e diretti proprio al Ministero degli affari esteri (1). Purtroppo la mancanza di un elenco dettagliato del materiale di questa prima spedizione ci rende difficile trarre certe conclusioni. Qualche precisazione però mi pare si possa dedurre ancora da un documento della Biblioteca Universitaria genovese: « *Inventario degli archivi di Genova ritornati da Parigi. 1816* », (2) che non è ancora stato esaminato con la dovuta attenzione (3). Esso ci dà il contenuto delle singole casse (in totale ammontano a 84) con il relativo peso in chilogrammi e con la chiara indicazione che si tratta del materiale spedito nel 1816 da Parigi a Torino (nuova capitale della Liguria, annessa al Piemonte nel 1814).

Confrontando questo elenco con i due elenchi del materiale spedito da Genova a Parigi (l'uno del 1808, come si disse, molto sommario; l'altro, del 1812, invece assai preciso) si può concludere che nel 1816 fu restituito soltanto il materiale del 1812, o poco più.

Anche se confrontiamo il peso tra il materiale spedito nel 1812 (che secondo la pubblicazione del Canale raggiungeva i Kgr. 10680) con quello ritornato da Parigi nel 1816 (che secondo l'elenco della Biblioteca Universitaria era di Kgr. 10511, cui si deve aggiungere il peso di una cassa che non reca indicazione, ma supponiamo che fosse come le altre e cioè circa Kgr. 130) vediamo come il materiale ritornato quantativamente corrispondesse solo a quello della spedizione del 1812. Per quanto le cifre dei pesi possano variare a seconda degli imballaggi, tuttavia non potremo mai pensare che il ritorno da Parigi comprendesse molto materiale del 1808, il cui peso era di Kgr. 2612.

Per concludere questo argomento: nel 1816 ritornò soltanto il materiale del 1812 con forse qualche piccola parte di quello del 1808; questo era stato depositato al Ministero degli affari esteri e al momento della restituzione era stato *dimenticato*. Circa la quale *dimenticanza* possiamo fare qualche considerazione. Il governo mandò a Parigi, per curare la restituzione del materiale, un Costa, archivista torinese. Fatto invero incredibile che a prendere il materiale genovese sia andato un torinese, non al corrente di quello che era stato asportato. Comunque i Francesi avrebbero dovuto sapere che cosa custodivano. Invece diedero al Costa quanto credettero, e tennero le cose forse più preziose: i Libri Jurium ed il codice di Caffaro.

(1) G. Costamagna. *La spedizione dei documenti a Parigi*, in Bollettino Ligustico, a. V, N. 1-2.

(2) Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. « *Documenti diversi* », B-V-32.

(3) Ne conobbe il contenuto il Canale. *Del riordinamento degli archivi di Genova*, Genova 1857, non so se attraverso questa o altra copia; ne pubblicò un contenuto sommario, mettendolo come appendice all'elenco, da lui pubblicato, del materiale spedito a Parigi nel 1812. E non si accorse che sono due cose ben distinte! Il Costamagna, art. cit. sembra averlo confuso con l'elenco del materiale spedito nel 1808. Invece, come è evidente dal titolo e dalla indicazione delle casse (in N. di 84), esso è l'elenco del materiale tornato da Parigi a Torino nel 1816.

E siamo certi che il Costa nella sua squisita gentilezza avrà caldamente ringraziato quei Francesi che si burlavano di lui.

Penserei che il materiale rimasto a Parigi non sia mai stato smarrito: i nove volumi in folio dei Libri Jurium non sfuggono facilmente ad una ricerca. Inoltre, come dissi, mancavano al momento del ritorno del 1816 oltre 2000 chili di carte. Non si trattava dunque di poca cosa. Credo poi che siano significativi a questo riguardo alcuni dati: nel 1827 Silvestre de Sacy pubblicava alcuni documenti genovesi, tolti in parte dai Libri Jurium, cosiddetti *scomparsi*. Li aveva copiati un ventennio prima, cioè quando era venuto a Genova nel 1805 e li aveva tenuti per tanto tempo, prima di pubblicarli; oppure li avrà studiati sui volumi dei Libri Jurium che erano a Parigi? Inoltre quando nel 1880 l'Harrisse *scoprì* la raccolta dei Libri Jurium, non trovò i codici nascosti in luoghi impensati; erano ben ordinati, in scaffali che recavano la grande dicitura: *Fond Gênois*.

Infine è molto significativo il fatto che nel *verso* della carta I del vol. VII ci sia una nota, datata 1852; il che indica che in quell'anno gli archivisti francesi erano a conoscenza del materiale *scomparso*; ma non dissero nulla finchè un trentennio dopo non capitò l'Harrisse a svelare il luogo dei *perduti* documenti. Ed è tanto più significativo il silenzio degli archivisti francesi, in quanto in quegli anni a Torino ed a Genova si favevano ricerche affannose dei Libri Jurium per curarne una edizione a stampa, che difatti uscì nel 1857 con molti difetti e lacune proprio perchè i volumi esistenti a Parigi erano *perduti*.

Ma veniamo all'argomento più interessante: al contenuto della nota scritta nel 1852; essa dice: « Dans le tome III des Mémoires de l'Académie des Inscriptions, il y a un rapport de Mr. de Sacy sur les Archives de Gênes qu'il visita en vertu d'une mission à lui donnée par le gouvernement Français en 1805, et où il décrit ces Iurium. Il y a aussi quattre Mémoires: d'un nommé le P. Prospero Semino; une autre de Papon; de Mr. Lenormand, et de Friets que je n'ai pu trouver. Il existe, parait-il, une declaration de Mr. Costa, gardien des archives du royaume de Piémont (dans la date du 1816) déclarant qu'il a reçu tous les documents importés de Gênes. Comme on écrit l'histoire! » (4).

Dunque nel 1852 non solo non si comunicava che i Libri Jurium esistevano e non erano andati perduti come si continuava a dire, ma anche ci si beffava del povero Costa che, in verità un po' ingenuo ed evidentemente male informato, aveva avuto la dabbenaggine di scrivere che aveva ricevuto *tutto* il materiale asportato da Genova. Si dovrà allora concludere che gli archivisti francesi non solo erano tanto segreti da tacere una cosa a loro molto palese, ma anche un po' maligni, e deridevano chi aveva creduto alla loro parola? (Così sembra, a meno che la nota su citata, e la data del 1852, scritte a matita, non siano un falso posteriore).

Fermiamoci piuttosto ancora un momento a considerare come sia avvenuto lo smembramento della intera raccolta dei Libri Jurium, due volumi dei quali sono nella Biblioteca Universitaria di Genova, uno ritornava all'archivio di stato nel 1866, e nove sono stati restituiti dalla Francia nel 1952. In totale si tratta dunque di una raccolta di ben 12 volumi: quattro copie del I *Liber*; due del II, ed una rispettivamente del III, IV, V, VI, VIII e IX. Il VII è una delle quattro copie del I.

(4) Questa nota fu già edita, senza commenti, da C. Imperiale nella sua relazione sui Libri Jurium, edita sul Bollettino dell'Istituto storico italiano, N. 50, Roma, 1950.

Da alcuni incompleti indici composti sulla fine del sec. XVIII si comprende che a tale epoca esistevano in archivio solo 11 volumi, e precisamente mancava la copia del *Liber* II. Non saprei quando sia stata asportata dall' archivio; forse era andata a finire nel privato archivio di qualche patrizio. Il de Sacy che visitò l'archivio nel 1805 parla infatti di 11 volumi. Ma proprio in quegli anni, essendo forse circolata la voce che quel materiale sarebbe andato a finire a Parigi, qualcuno, e probabilmente chi possedeva già la copia del II volume, pensò bene di fare portare a casa propria anche una copia del I e scelse quella che reca scritto sul dorso « Documenti »: senza altra dicitura; sicchè il de Sacy parlò anche di soli 10 volumi, incerto sul loro numero che era variato proprio in quegli anni (5).

Questi 10 volumi andarono tutti a Parigi: forse però in due volte: cioè nel 1808 furono trasportati i nove volumi, considerati gli originali, che recano sul dorso la dicitura *Liber Jurium*, seguita dall'indicazione del volume, progressiva dal I al IX, compreso il VII che è copia del I. E andarono al Ministero degli Esteri, dove rimasero. Nel 1812 partì anche l' unico volume rimasto a Genova cioè quello che non è numerato progressivamente, ma reca sul dorso la dicitura *Liber Jurium Duplicatum*; si tratta difatti della 4ª copia del volume I.

Questo volume andò, con il resto del materiale del 1812, agli archivi degli interni e fu restituito a Torino nel 1816 con la maggior parte del materiale. Da Torino tornò nel 1866 all' archivio di Genova; unico superstite dei 12 volumi. I due volumi (una copia del I ed una del II) che prima della depredazione napoleonica erano stati asportati da qualche archivista genovese finirono, dopo misteriose vicende, in mano di un libraio dal quale li comprò il marchese Massimiliano Spinola per donarli alla Biblioteca Universitaria, tra il 1830 e il 1840.

Al momento dell'edizione a stampa, limitata naturalmente ai soli primi due volumi dei Libri Jurium (1857), in Italia si conoscevano dunque solo due copie del I ed una del II. Purtroppo le due copie del I non erano le migliori non contenendo tutti i documenti delle altre due, considerate gli originali; e la copia del II è mancante di alcuni quinterni, perciò la stampa ha gravi lacune (6). Ma ora la serie ufficiale dei 9 volumi è tornata a Genova; 3 volumi già c' erano; la serie dopo un secolo e mezzo è ricomposta: (o quasi perchè due volumi restano alla Biblioteca Universitaria). Rallegriamoci e dimentichiamo il passato!

NILO CALVINI

(5) Silvestre de Sacy, *Rapport sur les recherches faites dans les archives du Gouvernement de Gênes*, in: Histoire et mémoires de l'Institut Royal de France, t. III, Paris, 1818.

(6) La copia del I volume conservata nella Biblioteca Universitaria, dagli editori fu chiamata *Codice A*. La copia che era a Torino, tornata dalla Francia, fu chiamata *Codice B*. La copia del II vol. ancora alla Biblioteca Universitaria fu chiamata *Codice C*. Nella prefazione alla stampa del I volume questi tre codici furono descritti esattamente; però nella indicazione premessa a ciascun documento, per errore tipografico, fu sempre scritto *Codice B* dove andava scritto *Codice C* e viceversa.

Il mancato passaggio da Chiavari del Duca di Milano e la viabilità della Riviera nel quattrocento[1]

Un capitolo di storia, o quanto meno di cronaca, non mai attuato! Ma quando un « grande » deve far qualcosa, o solo passare per un paese, tutti si danno da fare per spianargli il cammino, e così aprono gli occhi sulle quotidiane miserie, e loro malgrado denunciano cose povere e grame. Sempre così, in tutti i tempi. E la conoscenza quanto meno di un ambiente e di un tenore di vita se ne avvantaggia anche se il « fatto storico » manca.

Un fatto che, realizzandosi, avrebbe dato luogo per la piccola città del Tigullio ad un avvenimento di un certo rilievo, è il progettato passaggio del Principe Galeazzo Maria Sforza, Signore di Milano, a Genova nel 1471, nel corso del viaggio di ritorno da Firenze alla capitale lombarda. In quella città il Duca si era recato nella prima metà di marzo, con una ostentazione di pompa che costò 200 mila fiorini d'oro, insieme con la moglie Bona di Savoia, per adempiere il voto fatto a favore del di lei puerperio, felicemente conclusosi con la nascita (1469) del figlioletto Gian Galeazzo (2).

Avvenuto, dopo il passaggio per Lucca e Livorno, l'arrivo alla Spezia e a Portovenere, parve potersi rendere necessario - in caso di mare agitato - che il viaggio si proseguisse per via di terra: sicchè, per tale evenienza, si fecero progetti e studiarono mezzi onde rendere il tragitto per la Riviera di Levante meno disagevole. Le varie autorità e i singoli esecutori si posero all' opera per migliorare le condizioni nelle quali quel viaggio si sarebbe compiuto.

Contrariamente a quel che pareva, il mare fu calmo, sicché il Duca da Portovenere potè proseguire il viaggio per Genova con le due galee che la Repubblica gli aveva colà mandate e aveva messe a sua disposizione. Ma se anche Galeazzo Maria non si recò a Chiavari, la serie d'iniziative e di propositi, occasionati da quella eventualità, costituisce un interessante complesso di notizie meritevole, a mio avviso, di essere conosciuto, anche perchè se ne può ricavare qualche particolare nuova notizia riguardante persone e cose di Chiavari.

Che Chiavari, nell'eventualità in discorso (durata dal 13 al 26 marzo) fosse la località in cui meglio che altrove il Principe avrebbe fatto tappa, era cosa implicita; chè, effettivamente, Chiavari era il luogo più importante e meglio dotato per assolvere a quella funzione. Si pensò anche, è vero, da qualcuno a Sestri, e se ne disse qualcosa che pareva potesse fare impressione; ma fu un'idea effimera, personale; come pure, parendo a taluno la tratta La Spezia-Chiavari troppo lunga, si pensò a Levanto quale fermata intermedia.

A Chiavari era capitano - ossia governatore della città e suo distretto - un ottimo funzionario: Lanfranco Garimberto, (3) devoto allo Sforza, affezionato al luogo, pieno di zelo nell' ufficio e vivo d' energia e intuizione. Infervorato dal prospettarsi del grande avvenimento, egli si mise subito all'opera. Mandò al Duca ampie informazioni sulle possibilità che Chiavari offriva per l' alloggio e predispose lo stallazzo di 600 cavalli. Il 13 marzo tornò a scrivere al Duca precisando così: *Ill.mo Signor mio. Acioché V. Ex.tia sappia consigliare meglio la sua venuta di qua et compartire le sue jornate, advisola come per altre mie le ho scripto che*

(1) Questo articolo, come il precedente sulle « *Fortificazioni di Chiavari* » (Boll. Lig., V, 1953, pagg. 8 segg.) è basato sui documenti dell'Archivio Sforzesco (sez. Genova) presso l'Archivio di Stato di Milano.

(2) Sul viaggio fiorentino di Galeazzo Maria nella fase del ritorno assai poco è stato pubblicato. Questa è pertanto forse la prima nota in argomento.

(3) Per notizie su di lui ved. il mio articolo in Boll. Lig. cit., pag. 12, ed il più ampio lavoro su « *Chiavari sotto Galeazzo Maria Sforza* » di prossima pubblicazione negli Atti della Società Economica.

a Sestri non se poteria alogiare per la incommodità de lo loco et manchamento di stantie degne si che fora necessario vegna ad alogiarsi qui dove è una bella citadella, et copia di case degne et factoli provisione d'ogni cosa fina cavali seycento. Verum perchè da la Spetia qui seria troppo longa jornata per V. S. a mi pare et cosi ho dato adviso al Capitano de la Speza et ad Alvyse da Parma, che si proveda de qualche alogiamento per una nocte tra qui et la Speza acioché più commodamente possi poi trasferirsi qui perchè non gli è provisione salvo che per cavali seycento ut supra e bixogna ordinar che nè inanzi né poy vegnano ad alogiarsi qui altri cha quelli li deputerà V. Ill.ma S.ria perochè non voleria ne manchasse la vostra provisione ordinata. Se ad V. Celsitudine paresse altramente o che habia da fare una cosa più un altra, la prego me ne facia dare adviso. Ad la quale humiliter me ricomando.

In relazione a ciò e per meglio prendere le necessarie disposizioni, il giorno 24 il Garimberto pensò utile mandare al Duca un «famiglio» affinchè quegli inviasse poi a Chiavari, insieme col «famiglio» di ritorno, un «senescalco», il quale, ad evitare confusione, doveva «compartir gli alloggi». Quell'invio diede occasione al Capitano di ripetere il ritornello, ponendo alla lettera un poscritto con l'avvertimento: «*E' necessario che V. S. venga ad alloggiare qui perchè altrove non poteria alloggiare comodamente*».

Due giorni dopo, il 26, parendo possibile che il Duca capitasse a Chiavari una sera, venne dalla Spezia per i necessari preparativi Lodovico de Beccaria, che doveva essere un importante funzionario (4). Fu allora che, parendo eccessivo il viaggio da Portovenere a Chiavari, si previde una fermata a Levanto e in quella cittadina — a preparare un degno ricevimento — si mandò Francesco de Olgiate.

In vario modo le condizioni della Riviera di Levante erano, dal punto di vista turistico e logistico, tristi. Scriveva, ad esempio, il Capitano della Spezia — Giovanni Avogadro (5) — in una sua del 15 marzo: «*ne la rivera li lozamenti sono molto sporchi e dificilimi*». Ed erano anche di così limitata capienza che, avendo da provvedere a tre squadre, si doveva mandarle innanzi una alla volta, onde potessero alloggiare alquanto comodamente. Anche per lo stallazzo dei cavalli le disponibilità erano insufficienti, essendovi posto solo per quattrocento, mentre se ne dovevano alloggiare assai più. Il paese era «sterile», dichiarava, il 15 marzo, il vice governatore in Genova, marchese Giovanni Pallavicino de Scipiono (6), e benchè egli avesse fatto il possibile per attenuarne le tristi conseguenze, finiva per ritenere meglio (19 marzo) che il viaggio si facesse per mare.

Soprattutto esigevano un miglioramento le strade, le quali si trovavano molto «guaste»; e pessimi in molte parti (Chiavari, Rapallo, Recco ed oltre) erano i «passi»; onde, affinchè si provvedesse ad «acconciare» le une e gli altri, il De Scipiono ne fece presente la necessità a vari comuni, tra i quali, naturalmente, Chiavari. Appositi incaricati vennero anche nel paese a far eseguire lavori. Ad esempio andarono alla Spezia Luigi da Parma (7) e Giorgio d'Annono (8), del Consiglio Segreto, e fecero eseguire una «spianata» onde agevolare il passaggio dei «carretti». (Di che il Duca fu informato in data 6 marzo). A Rapallo si occupò

(4) La famiglia Beccaria dette molti funzionari allo Stato sforzesco. E può parer strano che nell'opera di C. Santoro sugli *Uffici* di quel dominio non figuri Lodovico (come neanche Francesco de Olgiate).

(5) Giovanni Avogadro, *(Advocatus)*, era stato negli anni precedenti maestro delle entrate straordinarie.

(6) Giovanni Palavicino di Scipiono apparteneva a famiglia marchionale di Parma. Condottiero, sotto Francesco Sforza s'era segnalato nelle campagne del 1452 e 1460. Nel 1465 aveva accompagnato Galeazzo in Francia, assumendo l'anno dopo per il ritorno del Duca a Milano, in seguito alla morte del padre, il comando dell'esercito. Entrato quindi negli uffici, fu dal 9 maggio 1466 membro del Consiglio Segreto; poi, per due anni e mezzo (giugno 1468-1470) commissario e governatore di Cremona, e dal 1471 governatore di Genova. Per la successiva attività fino alla morte (22 luglio 1478) ved. o. c., *Uffici*.

(7) È probabilmente Luigi de Corneliis (o Cornelius), che nel seguito della sua carriera (1476-1498) fu podestà in vari comuni (Borgotaro, S. Stefano di Luni, Voltaggio, Fontanelle).

(8) Giorgio d'Annono era stato commissario nel 1466 a Parma, nel 1468 ad Alessandria e Tortona.

di provvedimenti per il restauro stradale, oltre a far apparecchi per duecentocinquanta cavalli, il capitano del luogo Agostino Pettenari, il quale dovette però avvertire che, prima che il Duca e i «carretti» potessero venire, sarebbe dovuto passare almeno un mese. Anche intorno a Genova si lavorò per l'«acconciamento» delle strade, al quale scopo vi andò il d'Annono, che, informando il giorno 19 di aver fatto quanto di meglio aveva potuto, dovè però far anche presente che le strade erano assai «cattive e rabbiose».

Finalmente il 20 marzo si potè, in generale, considerar che le cose fossero a posto, sicchè il Capitano della Spezia annunciava: «*le strade sono conze et optime... havendo fatto aspianare pezi saxi e monti per forza... de maze e pali di ferro*».

Oltre Chiavari, altro luogo di maggiore lavoro preparatorio nella Riviera di Levante fu, come ovvio, la Spezia, dove la venuta del Principe non dava luogo a dubbi. Si occupò dei preparativi il Capitano del luogo, Giovanni Avogadro, già ricordato; il quale come era inevitabile, data la varietà delle persone e delle cose cui provvedere (ricevimento e alloggio del Duca e seguito, balestrieri, fieno, biada e strame per i cavalli, carriaggi, barche, ecc.) altri funzionari ebbe e chiamò a collaborare: il Capitano di Chiavari, un cameriere del Duca (di cui manca il nome), Luigi da Parma, Giorgio d'Annono, Alessandro Spinola di Genova (9).

Una delle prime persone che arrivarono alla Spezia fu Luigi da Parma, il quale, venuto da Firenze, precedendo il Duca, si occupò di predisporre l'alloggio del medesimo. Alle disposizioni per il ricevimento provvide il marchese Spinola. Come si sa, vennero anche da Genova per quella funzione otto insigni personaggi, prescelti dal Vicegovernatore nelle famiglie della più alta aristocrazia. Partiti da Genova il 16 marzo, essi arrivarono cinque giorni dopo. Del foraggio e dello strame per i cavalli nonchè di 200 carriaggi, s'incaricarono, curando che viaggio e trasporto da Pisa si effettuassero in perfetto ordine, il Capitano di Chiavari, Luigi da Parma, Giorgio d'Annono e un mercante venuto da Pisa, Polo da Redoano.

Infine, divenuto certo che il viaggio ducale si sarebbe fatto per mare, il 27 marzo era alla Spezia Giovanni Giapano con galee, brigantino e saette. Si trovò anche alla Magra presso Sarzana Iacobo da Brivio, personaggio insigne per cariche e fedele servizio agli Sforza (10). E da parte dei Signori di Firenze fu progettato, e fors'anche effettuato, l'invio a Sarzana di Giuliano De' Medici.

* * *

Del soggiorno genovese di Galeazzo Maria non discorriamo; non entra nel nostro tema, e già ne esiste una sufficiente trattazione. Solo può essere non inutile dare la notizia, derivante dall'Archivio Sforzesco, che il vicegovernatore di Genova ebbe, nei preparativi per la venuta del Duca, oltre la collaborazione dello Spinola, anche quella non meno importante di un tale Antonio Mirabile.

Può essere interessante anche la notizia che assai si occupò della venuta del Duca l'Ufficio di San Giorgio: tra l'altro due Commissari di esso, Benedetto Fieschi e Rolando De Ferrari, tanto s'impressionarono che sentirono il bisogno di chiedere informazioni particolari al Segretario ducale, Cicco Simonetta. Dal canto loro gli Anziani dell'Ufficio fecero obiezioni circa l'andare incontro al Duca al suo arrivo al molo. Ed anche il nobile P. Giustiniani non ebbe gran voglia di partecipare al ricevimento del Principe e trovò modo di giustificare la propria assenza col motivo (o scusa) della vecchiaia.

(9) Alessandro Spinola, prima di partire per la Spezia, collaborò molto in Genova col vice governatore ai preparativi per la venuta del Duca.

(10) Giacomo Stefano da Brivio (de Brippio) appartenne al Consiglio Generale dei X di Provvisione. Morì a Milano il 26 dic. 1484 e fu sepolto in S. Eustorgio. Cfr. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, vol. IV, tav. IV.

Un particolare d'altra fonte poco conosciuto e non trascurabile è che il Duca benchè preoccupato, a quanto si dice, di andarsene al più presto (e se ne andò infatti con tanta fretta che parve fuggisse), trovò tuttavia tempo e modo di fare eseguire un artistico omaggio alla sposa: la medaglia d'oro massiccio (del valore di diecimila ducati) col ritratto di Bona, inciso dal pittore Zanetto Bugatto (11).

CARLO VOLPATI

(11) Cfr. Atti Soc. Ligure di St. Patria, vol. VIII, fasc. II, pagg. 731-34.

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Strozzi, 3/10 - Genova - Telef. 55.426

BELGRANO L.T., *Della vita e delle opere del Marchese Gerolamo Serra.* Genova, 1859, 8° gr. di pagg. 158.

CALCAGNO M., *Tripoli e Genova.* Con un discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane del Medio Evo. Memorie storiche. Genova, Ciminago, 1866, in 8°, pagg. XXVI-156.

PERSOGLIO G., *Memorie della parrocchia di Murta in Polcevera dal 1105 al 1873.* Genova, 1873, in 16°, pagg. 300.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

RATTI CARLO GIUSEPPE, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in Pittura, Scultura ed Architettura.* Genova, Gravier, 1780.

CUNEO CARLO, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico Mutui, Compere e Banca di S. Giorgio in Genova.* Genova, Stamperia dei Sordi Muti - 1842.

VILLA UMBERTO, *La Casa di San Giorgio.* Memorie e documenti. Genova, Successo, 1905.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 28-29.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA

Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)

Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

NOVITÀ

Guida del Porto di Genova

Con prefazione di Filiberto Ruffini

EDIZIONI PAGANO / Via Monticelli - Genova

Un inedito del Mulinaretto



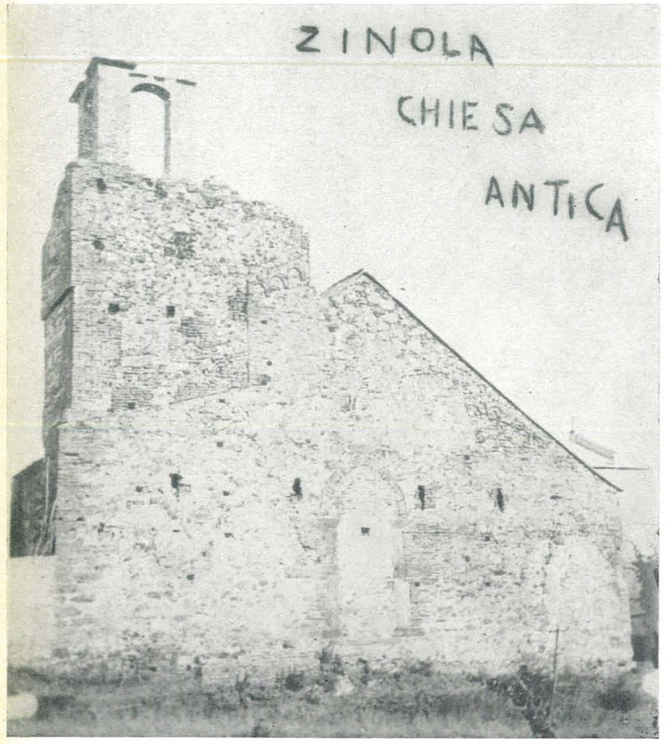
Gio. Maria Dellepiane detto il Mulinaretto, ritrattista di parata, pittore di maschere auliche dalle labbra sussiegose, con questa sua *Dama in azzurro* (Genova, proprietà privata), databile tra il 1718 e il '20, ci offre finalmente un volto di prosperosa signora genovese: bocca tumida, capelli capricciosi con cornetto « alla reggenza », onda lieve di merletti sul seno. Certo c'è qui ancòra il *flatteur* da me ironizzato in un mio saggio (*Il Mulinaretto*, Officina d'Arte, Savona, 1939); ma l'adulatore tenta di trasformarsi in *peintre de moeurs* provinciale. Il ritratto ricorda la lezione del Santerre e del Largillière; vedo però sul raso della manica serpeggiar pennellate cerulee « alla Valerio »... Il Dellepiane fu infranciosato e servile, e imitò i Francesi come potè, cioè esteriormente: restò genovese nel dialetto pittorico e nei modi, restò il nipote del « mulinaro nativo di Pegli »: un mugnaio di Val Varenna, la ligure valletta solinga.

MARIO BONZI

Santo Spirito di Zinòla

ed un vecchio progetto di restauro

Su una collinetta a levante del Quiliano, alle spalle del borgo di Zinòla, di là dalla ferrovia sulla strada del Cimitero di Savona, stanno i ruderi di un edificio medioevale, già chiesa ed ospedale, poi Priorato tenuto in beneficio da Canonici della Cattedrale di Savona, quindi sistemato a fortezza (siamo sul confine di Savona verso Vado, ove la valle del Quiliano s'apre e si innesta sulla litoranea), poi ridonata al culto in un nuovo adattamento barocco, per essere da ultimo ancora sconsacrata e ridotta a baraccone rustico, quando la vecchia chiesa cadente venne surrogata col vistoso tempio gotico ottocentesco alla marina. Anche la guerra recente l'ha danneggiata in modo grave, distruggendone la copertura ed abbattendone uno dei due pilastri residui.



Rinviamo ad altra occasione, dopo più diligenti ricerche, una più precisa ricostruzione storica. [1] Qui ci limitiamo a segnalare la presenza di un rudere che ha bisogno urgente di cure, pena la sua perdita totale; eppure merita di essere salvato, come tra l'altro prova il non mediocre interesse suscitato già prima d'ora, quando più facile ne sarebbe stato il restauro, presso la competente Soprintendenza.

Di fatto gli Uffici di Palazzo Reale tra le molte carte e disegni che risalgono al tempo del D'Andrade e dei suoi collaboratori della Soprintendenza torinese (che, come è risaputo, aveva giurisdizione in quel tempo anche sulla Liguria), conservano una preziosa cartella di rilievi e disegni per un restauro di S. Spirito, [2] alla quale ha attinto Giorgio Lombardo, studente e studioso, per un suo progetto di restituzione del monumento fatto a fini squisitamente accademici, ma che ha il pregio di utilizzare i vecchi studi alla luce delle esperienze nuove, e soprattutto tien conto, come è naturale, delle sconfortanti condizioni in cui la guerra ha ridotto il tormentato edificio.

D'altra parte legittimi interessi particolari (la chiesa stessa è passata da tempo in proprietà di privati), urgono ormai nell'area circostante, e sul rudere stesso. [3] La nostra segnalazione vuole pertanto anche esplicitamente richiamare su S. Spirito l'attenzione delle autorità, vicine e lontane, comunque interessate a che non si perdano le nobili memorie del passato.

La Soprintendenza, e per essa il chiar.mo arch. Pacini che oggi la regge, ci ha aperto cordialmente, come sempre, i suoi archivi. E noi, «curiosi» e non tecnici, o che al più facciamo della «storia», ben lungi dal voler entrare nella competenza, amiamo riprodurre i rilievi del De Marchi e il suo progetto per un restauro, postillando i disegni con nostri chiarimenti, per i quali facciamo tesoro delle osservazioni accurate che il Lombardo ha potuto fare anche in loco (nonchè dei consigli preziosi dell'arch. Trinci); e del Lombardo stesso riproduciamo la pianta, che di per sè dimostra i modi e le possibilità di un restauro futuro. Per il quale lasciamo naturalmente a chi sa il compito di *vedere* e di *fare*.

T. O. De Negri

(1) Raccolgo peraltro in nota quanto mi è stato possibile reperire. — Il luogo è già segnato da ritrovamenti romani (LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, p. 187 e n. 6). Di ritrovamenti di monete, peraltro non meglio identificate, è viva la tradizione, raccolta ancor oggi dal Lombardo. Le carte medioevali ricordano *Zinola, Zinora* a partire dal sec. XII (NOBERASCO, *Toponimi del Comune di Savona*, p. 8).

Sulla data di fondazione della chiesa non ho trovato a tutt'oggi notizie e documenti. Il «titolo» a rigore può non essere antico: rimane la funzione di «hospitale», caratteristica a margine di un'antica strada, e soprattutto l'esame stilistico delle architetture superstiti, che per la facciata, di un gotico attardato, consigliano di scendere fino alle soglie del sec. XIV, mentre altre strutture, ed il caratteristico orietamento, sembrano suggerire un'età decisamente anteriore.

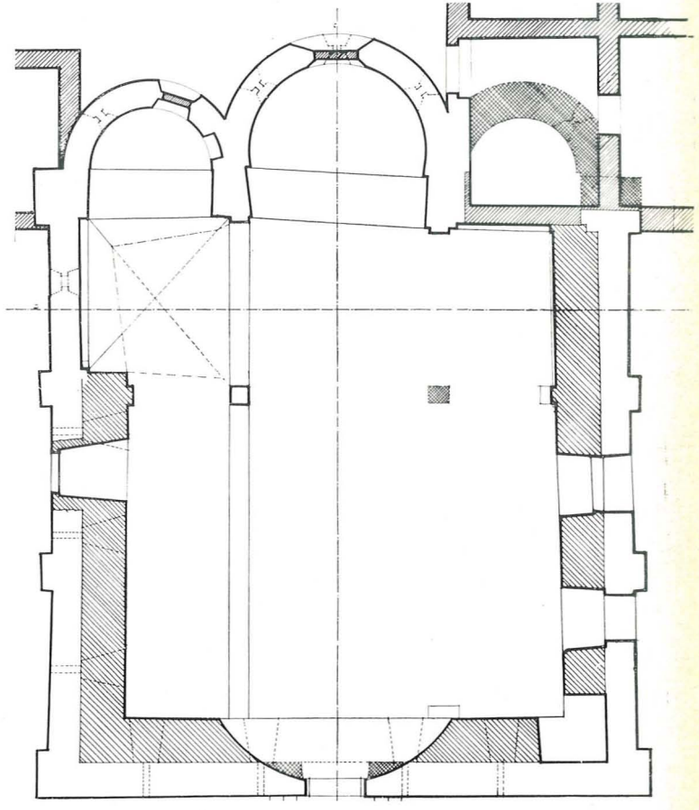
Le notizie storiche positive, scarne per ora e provvisorie, si riferiscono: al breve passaggio di Agostiniani Zoccolanti, tra il 1471 ed il 1487 (cenno in GARONI, *Guida*... 1874, p. 203, che par derivare dal VERZELLINO, *Memorie*, I, p. 339, molto più circostanziato); al «beneficio» cinquecentesco (la *Nota delle Chiese di Savona* di prete GIOV. ZUCCARELLO del 1530, nel Capitolo della Cattedrale, cita: *Ecclesia et hospitale sancti Spiritus de Zinola*, e vi è aggiunto di mano posteriore, del can. G. B. Cerrato, verso la fine del '500: «in persona D. Jo: Baptae de Simonibus Praepositi Eccl. Cath. Savonensis»); ed al «Priorato» secentesco (Atti di Curia del 1612). (Dati cortesemente forniti dal prof. D. Lorenzo Vivaldo).

Anche la trasformazione in fortezza è attestata, per ora, dalla tradizione e dai ruderi (muri a feritoia), e la priorità di essa sull'ultima fase barocca, in difetto di precise notizie, deduco, quanto meno, dall'esame del monumento; ma è presumibile che già prima del periodo militare (che il Lombardo assegnerebbe alla fine del sec. XVIII), la chiesa abbia subito un primo adattamento barocco.

Della chiesa tacciono generalmente le *Guide* vecchie e nuove o la citano appena, come il ROCCA G. A., *Le Chiese e gli spedali della città di Savona*..., 1872, p. 59 (... «era di assai vetusta fondazione...») e p. 121. Così anche l'*Elenco degli Edifici Monumentali della Liguria* del Min. della P. I., 1924, che la registra con la parca indicazione «con muri a feritoie»... (p. 121).

(2) Sono oltre una dozzina tra rilievi originali e disegni per il restauro, ed una antica fotografia (fig. 1).

(3) Peraltro tali esigenze sono affiorate da pochi giorni, (e la Soprintendenza le segue con amorosa cura), mentre il nostro spontaneo interesse per la presente notificazione è vecchia ormai di molti mesi.



2 — Pianta attuale di S. Spirito - Rilievo di G. Lombardo - (Primavera 1953).

La *linea piena* disegna il complesso delle murature esistenti, in quanto pertinenti al sacro edificio; — il *tratteggio semplice* distingue in quelle le parti aggiunte (per ragioni statiche o militari), o disegna gli edifici civili recenti, estranei alla chiesa (uno dei quali ha incorporato l'area dell'abside minore di destra) di cui oggi si prospetta la ricostruzione; — il *tratteggio incrociato* segna gli elementi perduti, la cui integrazione è evidente (absidiola, pilastro della navata, sguanci delle monofore).

Il rilievo attuale del Lombardo è preferibile ai nostri fini a quello antico del De Marchi in quanto alcuni notevoli tratti delle murature di rinforzo sono state da tempo rimosse, forse in assaggi e tentativi di restauro parziali, e d'altra parte il De Marchi introduce elementi di restauro opinabili, come i pilastri, e conserva parzialmente i muri di rinforzo che l'odierna tecnica del restauro consentirà di eliminare integralmente.

Del resto l'intelligente discriminazione grafica degli elementi costruttivi nel disegno consente la più chiara lettura dell'icnografia originaria, che il restauro è chiamato a ricalcare. Tale icnografia indica senza possibili errori tre navate, e tre campate d'archi, peraltro non perfettamente eguali stante la moderata irregolarità della pianta (asimmetria dell'abside maggiore sull'asse longitudinale — leggera rastremazione della navata destra).



3 — Rilievo di A. De Marchi - Principio del '900
Disegno a penna, in nero e rosso (parti antiche e recenti)

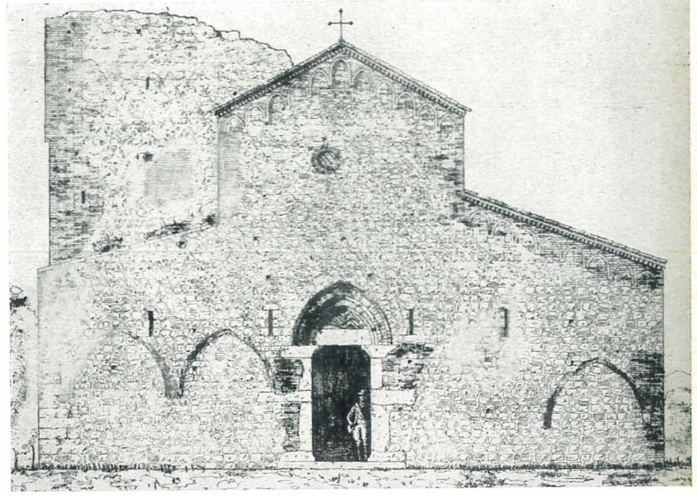
Sarebbero seriori: 1) il torrione in tutta la sua consistenza, salvo alcuni elementi laterizi frammentari alla base — 2) il completamento a «capanna» della facciata in sostituzione del timpano sopraelevato centrale (di cui rimane la parte incorporata nel torrione) e del piovente di destra; — 3) alcune sostruzioni in mattoni della risega di base — 4) le tracce di archi acuti addossate alla facciata — (oltre naturalmente il campaniletto a vela sul troncone della torre e l'accecamento delle «feritoie»). L'eventuale restauro è suggerito, in base a questi precisi rilievi, da sobrie linee a tratteggio.

La muratura, a corsi piuttosto irregolari di ciotoli e conci sommariamente lavorati (salvo alcune buone pietre angolari allo spigolo basso di sinistra) è chiusa entro spigoli di mattoni che ne rinsaldano la stabilità. (Nei fianchi e nelle absidi la struttura delle pietre gittate a sacco è anche più grossolana, e più evidente è l'«appoggio» dei contrafforti in mattoni; cfr. fig. 5). Un esame delle caratteristiche dei mattoni impiegati ed i relativi confronti potrebbero chiarire se si tratti di elementi originari o di antichi risarcimenti.

Potrebbe avvalorare questa ipotesi la presenza del laterizio anche nei rinfianchi dei grandi conci che formano i caratteristici piedritti della porta di tipo «rustico» (ricomposti in un «bagno» di muratura più consistente dopo un ipotetico crollo?), se in laterizi non fossero tutte le parti decorative gotiche della facciata (lunetta, occhio, coronamento ad archetti) che non par lecito separare dalla struttura portante generale. In verità la chiesa, architettonicamente povera e forse più «attardata» che antica, sembra fondere elementi preGotici e gotici in un complesso in cui le maestranze locali, utilizzando ormai con indifferenza materiale litico o laterizio, introdussero modesti elementi decorativi gotici in una costruzione tradizionale.

Forse solo le logge archiacute che hanno lasciato traccia superficiale del loro inserimento in facciata, potrebbero riferirsi ad una rielaborazione posteriore. Si noti a tale proposito il diverso livello cui esse furono impostate, in evidente rapporto con un diverso livello dell'area antistante, come conferma la risega di base della facciata, nonchè la loro irregolare distribuzione sui due lati. (Tra l'altro all'unico arco di destra, segue l'imposta di un secondo che, inserito nella struttura in laterizi dello spigolo sud, muore con lo spigolo stesso).

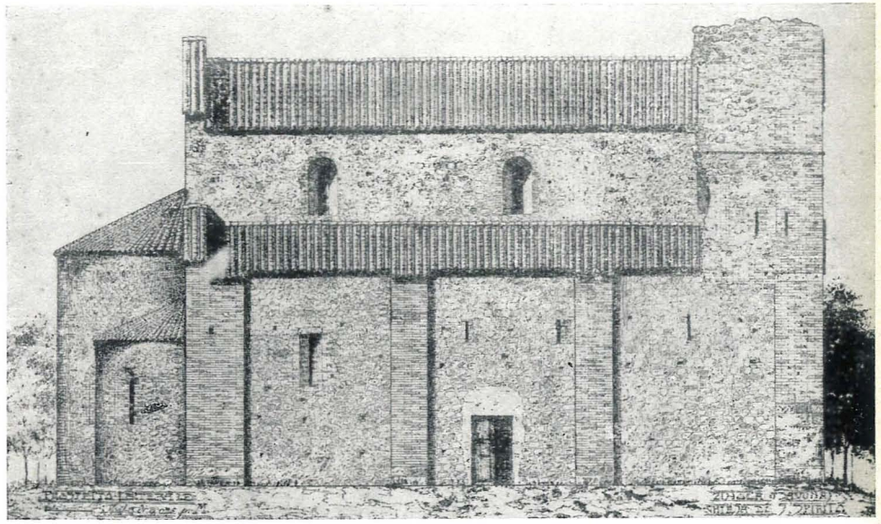
Peraltro solo una più sicura notizia sulla prima fondazione del tempio consentirà eventualmente di risolvere il dubbio, che sembra nascere soprattutto dall'esame delle restanti strutture, che una costruzione «romanica» abbia preceduto una ricostruzione «gotica» in età che, in tal caso, protrebbe anche scendere al sec. XV inoltrato (avvento degli Agostiniani) e coincidere con quella del porticato giustapposto in facciata.



4-5 — Progetto De Marchi per restauro: facciata e fianco settentrionale.

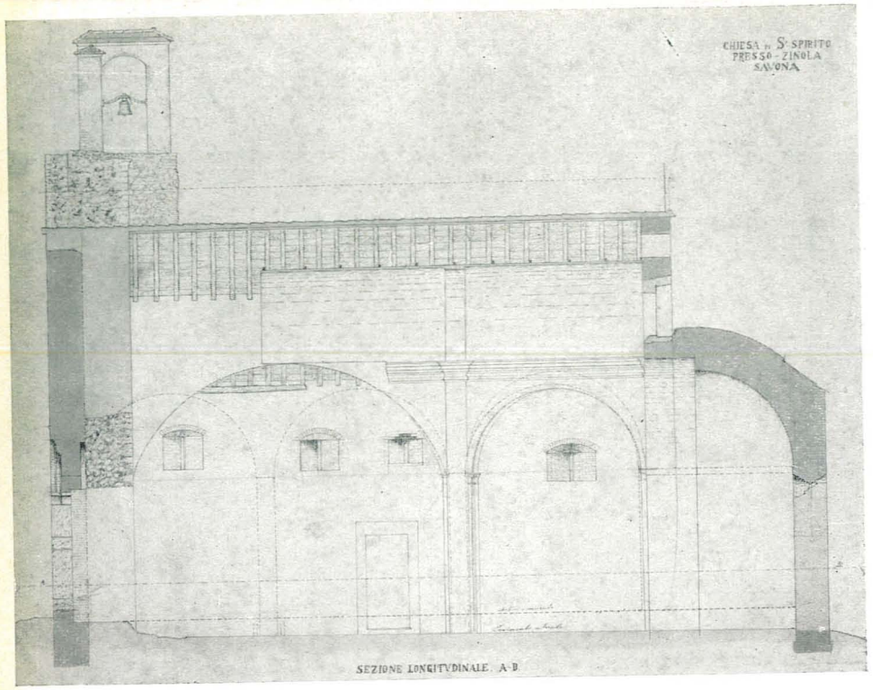
Il De Marchi, nel suo rispettoso progetto, non poteva aver dubbi sulla ricostituzione dei tre corpi della facciata. Maggiori incertezze offriva la ricostruzione del coronamento del corpo di destra, i cui archetti ricomposti non trovano riscontro chiaro a sinistra, ove pure la torre ha parzialmente conservato, incorporandolo, il coronamento ad archetti del timpano centrale. Si noti che gli archetti mancano totalmente nelle absidi e nei muri laterali. La presenza di frammenti di murature in laterizi incorporati nella torre al di sopra del piovente di sinistra (segnato da un corso di mattoni piani), consente solo l'ipotesi di un coronamento originario più elevato.

Del resto qui il progettista, per conservare il torrione la cui origine potrebbe chiarire forse solo un più attento esame delle strutture, neanche propone, la reintegrazione degli ipotetici archetti.



Rilieviamo: lesene - contrafforti laterizi, mancanza di archetti decorativi, elementarità delle strutture.

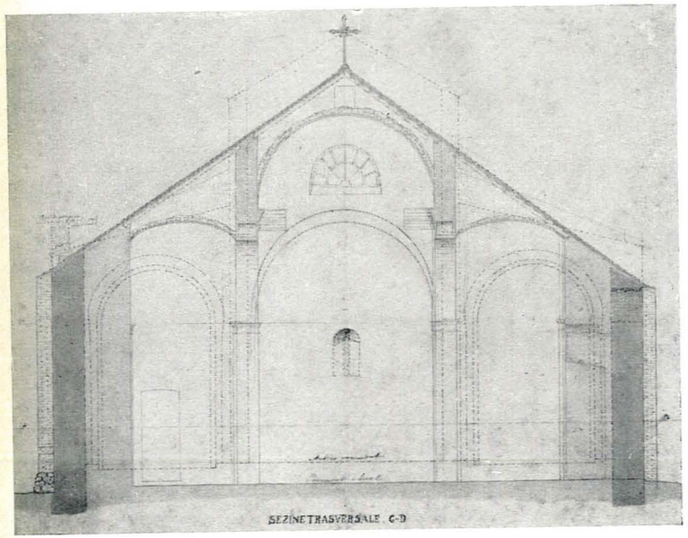
Il progettista ha ristabilito il doppio piovente, che libera il muro sopraelevato della navata centrale, ed in questo ha praticato le monofore «romaniche». Ha inoltre accentuato il rilievo del timpano posteriore, conforme a un gusto «arcaico» che in parte contrasta con lo stile più movimentato della facciata gotica. Ma cfr. in proposito quanto notiamo nelle pagine seguenti.



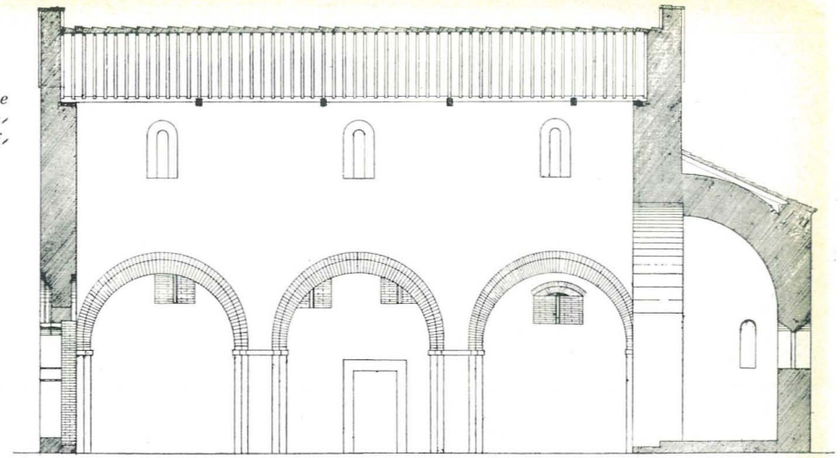
6-7 — *Rilievi De Marchi - Sezioni longitudinale e trasversale.*

Tutta la copertura a capanna e a volte ribassate è recente, barocca, impostata entro lo spazio ridotto dal robustamento dei muri perimetrali; il che giustifica l'ipotesi che l'ingrossamento si debba a ragioni statiche, per impostarvi appunto le volte, e non militari.

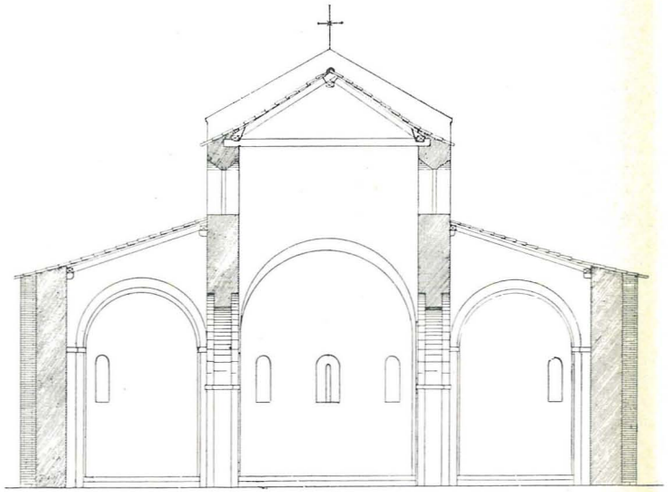
La volta a botte oggi caduta e la cornice barocca della navata centrale si interrompono poco oltre la metà della chiesa, e le due arcate che ivi è ovvio supporre, anche se costrette entro uno spazio più angusto dalla invadenza dei muri di rinforzo, sono oggi supplite da un grande arco scemo, che sale su fino a sfiorare l'imposta della volta: segni certi di un rifacimento approssimativo e quasi di fortuna dopo un crollo posteriore al primo adattamento barocco. Se tra i due momenti si inserisce, come sembra, il periodo militare, quella rovina da un lato, e dall'altro la provvisorietà del restauro della chiesa recuperata al culto, trovano lor chiara spiegazione.



Va notato peraltro che, sia il duplice rifacimento barocco, sia la serie delle distruzioni posteriori (già il rilievo denuncia, tra l'altro, la perdita del pavimento primitivo, e la guerra ha sconvolto ogni cosa, distruggendo anche la parete destra della navata centrale), hanno determinato in questo settore la perdita pressochè integrale degli elementi originari, sicchè l'interno non può più dire la sua parola decisiva; salvo un più accurato esame dei ruderi, che possono celare preziose spie di forme primitive: quali già parvi abbia scorto il Lombardo, che ha intravvisto nei muri della testata di sinistra tracce di imposta di volte a crociera interessanti quanto meno il primo settore delle navate minori.



8-9 — *Progetto De Marchi, Sezioni trasversale e longitudinale.*



Il De Marchi sulle chiare indicazioni delle absidi, e sulla base indeformabile degli spazi, unici elementi originari sicuri, ricompone le tre navate con tre campate di archi a tutto sesto, che appoggia a robusti pilastri cruciformi a doppia risega, di squisito sapore romanico. Tale disegno che, dopo quanto si è detto, in pura linea critica è opinabile, sembra peraltro pienamente giustificato dal confronto stilistico con l'austero gruppo absidale e coi fianchi (che ripropone il tema dei «due tempi» nella costruzione della chiesa); ed attende dall'esame degli eventuali elementi oggi occulti la sua probabile conferma.

POSTILLA: Ancora la porta «romanica perenne».

Nella nostra nota sulla porta elementare di quel tipo esostorico che abbiamo chiamato «romanico perenne» (Boll. Lig., III, 1951, p. 81 segg.), adducevamo termini di confronto in monumenti anche del più caratteristico stile romanico di vaste zone dell'arco alpino-padano; [1] ma ci erano sfuggiti, accanto agli esempi dell'architettura spontanea «senza tempo», più precisi riferimenti ad opere datate o databili della Liguria stessa.

Ora l'illustrazione di S. Spirito di Zinola ci porge l'occasione di tornare brevemente sul tema per chiarirlo e, a nostro avviso, concluderlo e confermarlo. Di fatto alle osservazioni che abbiamo potuto rinnovare in tutta la Liguria montana e marittima, e in genere in tutto il territorio affine dell'Appennino settentrionale e centrale, si sono aggiunti riferimenti esatti ad opere di una età che dal romanico trapassa nel gotico per una chiara legge di continuità e fedeltà a forme essenziali acquisite.

(1) Agli esempi là addotti ne aggiungo uno singolare per l'alta antichità (intorno al 1000): il Battistero di S. Ponso Canavese, la cui porta utilizza antiche pietre in maniera inconfondibile, (OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, 1940, p. 32 sgg. e tav. XII) nonchè, tra gli altri illustrati dall'Olivero, quello per molti rispetti non meno interessante di S. Pietro di Nevigliano, a S. Sebastiano Po (OLIVERO cit., p. 315 sgg. e tav. LXIX).

Per la fase più antica basterà ricordare, a levante S. Venerio del Tino (fig. 1) e i molteplici monumenti romanici lunigianesi che il Formentini viene sistematicamente illustrando; [2] nel Chiavarese l'Abbazia di Borzone, a ponente S. Giorgio di Campochiesa. L'esempio di Zinola, che è tra i più singolari, sembra appartenere ad età gotica avanzata: se pur non si tratta di elemento arcaico inserito in una ricostruzione posteriore, come si è visto. Esso trova peraltro un riscontro oltremodo significativo a Valle Christi presso Rapallo (1204), ove la nostra porta appare, in forme povere e attardate, soprattutto nei casali rustici sorti entro gli edifici del monastero, ma anche in una semidiruta porta laterale della chiesa (fig. 2). Forme quasi altrettanto umili abbiamo già riscontrato nelle strutture di S. Pietro di Portovenere forse non anteriori all'ultima ricostruzione dugentesca (cfr. Boll. Lig., 1952, III-IV, p. 83 e figg. a p. 86, 88); e gotica è ivi stesso la graziosa bifora (fig. 3) inserita, come nell'arte rustica, in murature povere a sacco con rozzi stipiti arcaici. Sono le prime tappe di quell'attardamento del tipo nelle campagne, che giunge fino a un passato molto recente, e ha suggerito l'aggiunta «perenne» a quel nostro appellativo «romanico», che ci appare oggi più che mai valido e rappresentativo.

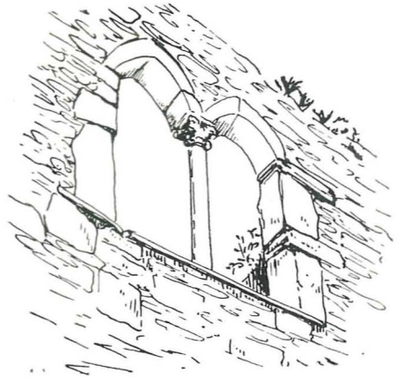


1 — *Monastero del Tino.*

Peraltro, di fronte alla vastità dell'area entro cui il tipo oggi si presenta, cade la vaga e provvisoria ipotesi nostra (Boll. Lig., cit. p. 86) che alla base di esso possa riconoscersi una suggestione «ligure». Ritorna tra l'altro insistente, sia pure attraverso anche la mediazione pisana, nell'architettura romanica sarda, di una regione cioè se altra mai conservativa; tanto vero che qui esso anche affiora (come a Malta, come alle Baleari) non meno nella grandiosa architettura preistorica (Nuragica) che nelle odierne capanne di pietra più primitive (BALDACCI, *La casa rurale in S.*, fig. 67). Per cui mentre da un lato ci vien fatto di ribadire il concetto ormai ovvio che siamo di fronte a un espediente statico elementare proprio di età primitive, che lo hanno anche a volte ingenuamente sfruttato come moderata espressione di un gusto e di uno stile; dall'altro lato rinnoviamo il proposito di riprendere in esame il problema che nasce dal riscontro (ritorno spontaneo o continuità?) tra strutture ed ornati rustici e analoghe forme preistoriche e antiche, ed impegna lo studio della loro evoluzione e diffusione. Nella quale ricerca siamo oggi confortati dalle acute *Considerazioni sull'origine dell'arco a conci radiali*, del LUGLI (in «Palladio», 1952 p. 9 sgg.), delle quali dovremo tenere massimo conto ogniqualvolta cercheremo le ragioni prime delle forme elementari perenni.



2
Rapallo: Valle Christi.



3
Portovenere.

T. O. De Negri

(2) Osservo tra l'altro una porta minore a Crespiano, e acconciature di finestre a Biassa, a Vezzano, a Co' di Ponte di Casola (Cfr. FORMENTINI, in «La Spezia». Riv. Municipale, 1951, 1952, 1953).

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

L'ora della Sardegna

A proposito di alcune pubblicazioni recenti

Nel quadro della nostra abituale curiosità per la vita delle altre regioni (curiosità peraltro circoscritta alle pubblicazioni ed alle testimonianze comunque positive, espressione non labile di cultura), un posto singolare spetta oggi alla Sardegna, cui un tempo la Repubblica genovese guardava con ben più sollecito interesse, mentre oggi è piuttosto l'isola che guarda al Continente e cerca nelle tracce di vaste relazioni passate non tanto le origini, ed il divenire, della sua propria cultura e di tutto il suo essere vivo, quanto suggestioni varie alla sua innata, atavica, immobilità.

E' risaputo che oggi siamo in un momento felice per gli studi in Sardegna e sulla Sardegna. La «Regione» ha i mezzi, e soprattutto la volontà, di favorirli. Ma una serie di circostanze fortunate ha raccolto sul nostro tavolo, accanto alle pubblicazioni isolane, fiorite entro lo spirito regionale, altre del tutto estranee a quella suggestione, come la rinnovata «Guida» del Touring e il volume scientifico del Baldacci, e in certo senso il fascicolo speciale di «Ponte». Sicchè par legittima la nostra insegna: l'ora della Sardegna.

Tanto più che, mentre stavamo raccogliendo per questa rassegna le varie pubblicazioni «sarde» recenti, or non son molti mesi, ci giungeva notizia di una vigorosa ripresa di ricerche e di studi sui rapporti medioevali di Genova con l'isola tirrena, affidati all'Istituto storico della nostra Facoltà universitaria, diretto dal prof. Giorgio Falco, in collaborazione col prof. Alberto Bòscolo dell'Università di Cagliari. Al lavoro di spoglio e di trascrizione dei documenti collaborano Vanna Zucchi e Nilo Calvini. È in programma un *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Sardegna e la Liguria nel sec. XIII*, (parallelo di quello pubblicato nel 1941 per le relazioni con la S. Sede), che dovrebbe raccogliere tutti i documenti relativi agli scambi commerciali tra le due regioni, debitamente ordinati e regestati, e costituirà un'opera in gran parte nuova, soprattutto per l'impensata ricchezza delle fonti notarili fino ad oggi rimaste pressochè inutilizzate (1).

Sappiamo purtroppo che per l'appunto questa imprevista ricchezza dei materiali da esaminare rivelata dalle prime ricerche trova riscontro in una non meno impensata ampiezza dei mezzi necessari per il compimento dell'impresa, che subisce pertanto in questo momento un arresto. Ma sappiamo anche che le iniziative squisitamente scientifiche che non fanno capo di necessità a frutti tangibili ed immediati vanno soggetti inesorabilmente a contrasti ed a rallentamenti, che peraltro non sono sempre pregiudizievoli, in definitiva, all'economia scientifica dell'opera stessa. E noi ci auguriamo che anche questa possa aver presto la sua ripresa e giungere al suo felice compimento: dopo del quale ci ripromettiamo di riesaminare in modo più adeguato il tema dei rapporti nostri con la Sardegna.

Questa nota preliminare mira soltanto a cogliere quel che nella cultura isolana di oggi sembra riflettere un ricordo di Genova, senza insistere su quanto può offrire alla nostra curiosità la diaspora sarda, tanto saldamente affermata an-

(1) L'opera sarà finanziata dalle Camere di Commercio di Cagliari e di Genova, nonchè dalla «Regione Sarda». I documenti notarili saranno pubblicati integralmente, e, ove possibile, saranno ripubblicati anche quelli già editi in opere diverse.
Dalle prime ricerche risulta che gli scambi commerciali tra Genova e Sardegna furono assai attivi, e ci si stupisce che, parallelamente agli studi compiuti per altre correnti del traffico genovese, non se ne sia ancora tentato uno per questa. Il codice diplomatico edito dal TOLA in Mon. Hist. Patriae non ha tenuto nel debito conto le preziose fonti notarili, forse perchè la mole enorme del lavoro (sono circa 120 cartulari per il sec. XIII) ne ha spaventato i compilatori (Informazioni di N. C.).

che tra noi, e non da oggi (ricordo già Giorgio Mameli, padre di Goffredo), o su rapporti attuali di carattere strettamente commerciale, per cui non siamo preparati.

Il «numero speciale» di «Ponte» è una vera monografia collettiva, terza, dopo «*Piemonte*» e «*Calabria*», di quella serie regionale che la battagliera rassegna fiorentina ha felicemente iniziato nel '49. Il nutrito volume (2), di quasi 500 dense pagine, dopo tre note a mo' di introduzione, (una di LUIGI CRESPELLANI, primo Presidente regionale, una di LUSSU), raccoglie i più disparati contributi sulla Sardegna nella storia e nella Resistenza, sui suoi aspetti sociali e politici, sull'arte e la cultura, i costumi, la letteratura regionale. Questa partizione, espressa nel sommario in copertina, non ricorre nel testo, quasi a sottolineare l'esclusione di ogni sistematica, per lasciare ai contributi il tono della più assoluta estemporaneità ed autonomia — ed anche questo può nascere da quella vivace spregiudicatezza che è connaturata ai promotori della Rivista — ma risiede nell'intimo della raccolta, ed un lettore attento la sorprende senza fatica nella successione e nel vario accostamento dei contributi.

I quali sono numerosissimi (oltre una sessantina), e talora insistono anche su uno stesso tema, visto da prospettive diverse, o con diversa sensibilità, mentre talaltra colgono scorci e spunti caratteristici e quasi di cronaca. Vano sarebbe volerli ricordare distintamente. Comunque, tra quelli più vicini alla nostra sensibilità, citiamo rapidamente per ora le due note sulla *civiltà dei Nuraghi* di GIOVANNI LILLÌU e di VICO MOSSA, lo scritto di CAMILLO BELLIENI su *Stratificazioni storiche* e quelle del MOTZO sulla *Continuità storica delle genti sarde*, che legano la preistoria alla storia, al pari dell'importante indagine del SERRA sul *Nome di Cagliari*, riportato ad origini puniche, contro la tendenza comune tra i linguisti di risalire con eccessiva facilità al sostrato preistorico e mediterraneo.

Tutta una serie di articoli rappresentano in certo modo la partecipazione dei «grandi sardi» della nostra vita politica e culturale all'ideale convegno — e abbiamo motivo di credere che ciò risponda a un preciso programma. Del resto sardi sono quasi tutti i collaboratori: il che è argomento di legittimo vanto per i redattori (cfr. la nota biografica finale, personalmente redatta dal CALAMANDREI). — E sono EMILIO LUSSU (che anzi è redattore tra i più impegnati), VELIO SPANO (su *Giaime Pintor*), LÀCONI (*Autonomia regionale*), SEGNI (*Agricoltura*), BERLINGUER (*L'anima popolare*), AZARA (*Magistratura*), MASTINO (*Comunicazioni*), COCCO ORTU (con un importante scritto postumo) CLAUDIO VARESE (*Lussu scrittore*)...; e a fare testimonianza su un «grande sardo» (*Gramsci*), per congeniale affinità, PALMIRO TOGLIATTI. Tali contributi non costituiscono certo la parte men viva della raccolta, anche se, per forza di cose, sono la più contingente, e forse, pur nella indubbia larghezza e liberalità della scelta, non inespressiva di una consapevole tendenza (il che non vuol già dire di una tendenziosità); ma sono comunque una testimonianza importante.

Questo ricorrere di nomi di speciale risonanza si dà, come è ovvio, soprattutto nei settori di politica e di vita contemporanea. Ma noi torniamo con più pacato consenso ai contributi culturali del settore artistico ed etnografico: il primo e più consistente di Raffaello DELOGU su *La Sardegna romanica*, (pagg. 1228-1238) — ma sull'arte maggiore avremmo desiderato qualche altro capitolo per altri aspetti e momenti, accanto a questo pur fondamentale, il quale abbozza una visione nuova del problema degli influssi toscani e non toscani in Sardegna per un periodo ed un mondo d'arte che, con quella dei nuraghi e delle statuette di bronzo, rimane la più significativa di tutta la millenaria lenta storia dell'isola.

(2) *Sardegna*. La Nuova Italia, Firenze, 1951, 8°, pagg. 957/1428. (Nn. 9-10, Sett.-Ott. 1951, de «Il Ponte»).

Con esso l'illustre studioso, alla cui formazione non è estranea una giovanile amorosa presenza in Liguria, anticipa, quasi annunciandolo, il capitale lavoro sul «romanico» sardo che ha testè pubblicato. Degno di particolare rilievo è anche lo scritto di Eugenio TAVOLORA su *Arte popolare e artigianato* (1239-1245), che riconosce e persegue vasti filoni mediterranei ed europei qui singolarmente cristallizzati. Del pari ricchi di suggestioni varie sono in genere le note sul *costume* e sullo *spirito sardo* (del SATTA, del BERLINGUER, del MARCHI e della MUNDULA), e quelle dei numerosi giuristi ed avvocati, di cui è ricchissima la Sardegna e... l'Italia. («Tutti i sardi finiscono in tribunale, o come rei, o come avvocati, o come giudici..», ricorda Salvatore Satta, autorevole esponente della colonia sarda di Genova, nel suo sconcertante e pur robusto scritto sullo *Spirito religioso dei sardi*, pp. 1332-1335). Sorvoliamo per brevità sul settore letterario antologico, pur così efficace nel rendere il volto vero della regione e del suo popolo, colto nel pensiero, nella voce, nel canto, nel gusto, nel suo amare, nel suo odiare, nel suo vivere insomma e non meno nel suo saper morire.

Del resto un'antologia è tutto il volume, e quel suo tono fresco e quasi svagato, e quel sapere di rappresentazione immediata che abbiam detto ne costituiscono il pregio indiscutibilmente maggiore.

Di «Ichnusa» abbiam già fatto cenno al suo apparire: ma oggi abbiamo innanzi i sei grossi fascicoli della prima fecondissima annata, ed i tre che anche per le seguenti attestano una tenace e lodevolissima volontà di perseverare. Si tratta invero di pubblicazione periodica; ma nel suo insieme essa è come una raccolta di monografie regionali in successivi fascicoli, quasi un'antologia sarda anch'essa, alquanto inorganica, ma non inefficace. (3) Il nono fascicolo poi comprende una sola monografia, di Luigi FALCHI, e costituisce pertanto opera a sè.

Già il direttore, Salvatore PIRAS, nella presentazione dichiara che l'opera, postuma e non finita, è difettosa nella linea e nelle proporzioni, (4) che Camillo Bellieni ha voluto scrupolosamente rispettare (ma almeno quel «British Museum di... Berlino» - pag. 13 - meritava di esser corretto da più pietosi editori); nè essa appare affinata anche nella parte più compiutamente svolta. A parte queste mende di costruzione, ci sembra chè l'A. si soffermi su motivi a lui particolarmente cari (la preminenza dell'elemento fenicio, *Israele? in Sardegna*) con una insistenza che par suggerita da ragioni polemiche ormai forse inattuali (5). E si ha l'impressione che il lavoro meritasse quanto meno una revisione più radicale.

Sta di fatto però che il problema delle origini occupa e preoccupa largamente tutti gli studiosi e i cultori di cose sarde. Il «Ponte» su una ventina o poco più di saggi storico-culturali, ne dedica ad esse una mezza dozzina; la stessa Guida del Touring, pur così sobria ed equilibrata, come richiede il suo

(3) «*Ichnusa*», *Rivista bimestrale di letteratura, tecnica, economia, ed attualità della S.*, Sassari, 1949 e segg. (cfr. Boll. Lig. 1950, p. 20). — Alcune altre note di particolare interesse: N. 2, G. MELIS, *Luigi Canepa*: 21 sg. (musicista, oriundo genovese); N. 3, D. ZOLEZZI, *Per una marina mercantile sarda*, 35/39 (auspica collegamenti regolari e diretti anche con Genova); N. 4, E. MAMELI CALVINO, *In S. fiori come in Liguria*, 51/54; *Cronache di un Congresso*, 55/70, e N. 5, *Atti di un Congresso*, 33/59 (alcune relazioni — che interessano i problemi profondi dell'educazione e della rigenerazione della S. — del Congresso Medico-Psichico-Pedagogico tenuto a Cagliari nel maggio 1950, a cura delle «Semaines internationales d'études pour l'enfance victime de la guerre» SEPEG); N. 6, R. DELOGU, *Per un museo etnografico*, 53/57 e 2 tavv. Altre note rileveremo più avanti.

(4) L. FALCHI, *Il popolo sardo. Lineamenti di storia politica e letteraria*. Sassari, 8°, XXII-242. Prefazione di S. PIRAS, presentazione e bibliografia del Falchi di M. SABA. — Sommario: *Le origini del popolo sardo*, (1/60); *La dominazione romana*, (61/86); *Israele in S.* (87/138!); *La S. dopo il disfacimento dei Giudicati - Governi nazionali - Il banditismo* (139/166); *Usanze isolane* (167/190); *L'opera di G. Spano* (191/210); *Canzoni sacre, epica, canti storici, lirica d'arte* (211/242). È evidente l'esuberanza di certi settori di un'opera pur ricca di notizie e di osservazioni.

(5) Il MOTZO, autore non sospetto, nella sua nota incisiva su *Continuità storica delle genti sarde*, in «Ponte» cit., 1026/1032, precisa: «... parlare di dominazione ebraica o giudaica in S. è del tutto fuori luogo» (pag. 1028).

compito stesso, assegna alla preistoria un distinto capitolo di insolita ampiezza: fascino di ricerca in un mondo vago ed inafferrabile, ricco di indefinite attrattive e di mistero? Comunque è un problema ricco ed aperto; e ci rammarichiamo che sia mancata quella «escursione-convegno» in Sardegna - ed in Corsica - ventilata or non è molto dal nostro Istituto di Studi Liguri, che avrebbe certo aperto nuovi orizzonti e nuove prospettive alle nostre particolari esperienze, nel campo di più vasti contatti mediterranei e di sostrato.

Fuori dell'avventura e della facile divulgazione, sulla civiltà protosarda abbiamo oggi un lavoro che ci esime dal ricorrere agli studi accademici di base, dai quali peraltro esso direttamente discende; la *Sardegna nuragica* del Pallottino (6), pubblicata a Roma da un Ente isolano, si propone appunto di riassumere i risultati degli ultimi studi, di Mingazzini, Pesce, Lilliu, che hanno rinnovato e chiarito un problema messo già a fuoco da maestri di gran nome, come Pinza, Pais, Patroni, Taramelli, ma rimasto sino a ieri controverso tra gli studiosi e misconosciuto nel mondo della cultura.

Il Pallottino parte sostanzialmente dalla premessa che il già conclamato isolamento della civiltà nuragica nel mondo tirrenico e occidentale, per cui essa veniva anticipata nel tempo al secondo millennio e riportata all'epoca del bronzo, è illusivo, e piuttosto frutto di mancanza di studi in questo senso. Oggi appare certo che l'immobilità tipica delle genti sarde ha determinato un attardamento di aspetti nella civiltà nuragica, e ciò ha ingannato gli osservatori. Il nuragico maturo quindi segue a un nuragico antico, eneolitico, in piena età del ferro, quando relazioni mediterranee sono ormai legittime e del resto positivamente accertate (specie con Vetulonia) dal Lilliu e da altri.

Questa inquadratura storica del problema porta per sè il Pallottino ad inserire il suo specifico tema in una visione sintetica di tutta la preistoria sarda, nelle sue relazioni e derivazioni come si possono dedurre dai dati della tradizione letteraria, della etnologia e della linguistica; e così appaiono sull'orizzonte della Sardegna i Liguri, che peraltro per questa epoca antica non pare possano definirsi al di fuori di più generiche analogie «tirreniche» o «ibero-liguri», (salvo più diretti e parziali contatti delle regioni e delle isole settentrionali con le tribù liguri della Corsica).

Al volumetto del Pallottino fa riscontro in certo modo, per la sua funzione austeramente divulgativa, l'altro su *Sculture della Sardegna nuragica* di Gennaro Pesce e Giovanni Lilliu (7) che in prima edizione servì da catalogo ad una importante mostra veneziana dei bronzetti sardi di età nuragica, che hanno consentito appunto i confronti anzidetti con le industrie del continente. Noi qui ci limitiamo a segnalarlo per motivi di completezza.

Il preminente interesse nella cultura sardista della preistoria ci viene confermata anche dal sommario dell'ultimo grosso volume degli «Studi Sardi» che costituiscono un documento insigne dell'impegno di studio e di ricerca rigorosa dell'Istituto di Studi Sardi dell'Università cagliaritana (8). Ricorrono ancora, accanto a quelli di Doro Levi — uno degli studiosi più agguerriti specialmente per le età più antiche — i nomi del Mingazzini e del Lilliu, qui impegnati in una elegante discussione sul significato di modellini di bronzo di età nuragica in rapporto forse con il più antico sfruttamento delle risorse minerarie dell'isola (9).

Un nutrito gruppo di lavori interessa anche qui l'architettura, con assoluta preferenza del periodo romanico, e ne riparleremo. Non mancano studi di rigorosa indagine scientifica su problemi ed aspetti di ambiente che attingono anche ad una metodologia generale, come quello del Desogus su *Psiche ed ambiente* (pp. 423-468) in cui si sostiene la convergenza delle varie discipline, etnologia, linguistica, archeologia, geologia, anche nella determinazione ambientale dei fatti psicologici. Su altri particolari contributi di vario interesse, naturalistico, demografico, linguistico, avremo occasione di ritornare.

Ma gli studi di gran lunga più interessanti per noi sono quelli degli «storici puri», il Loddo Canepa e il Bòscolo. Del primo è un lavoro: *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX* (pp. 228-336), che nella sua prima parte costituisce una bene informata messa a punto degli influssi pisano-genovesi non solo nella città, ma in tutta l'isola con una chiara ricostruzione del loro avvicendamento sino al definitivo prevalere dei pisani a mezzo il sec. XII. Sfuggono peraltro allo studioso le ricche fonti notarili genovesi, come si è detto, così come sfuggono al Bòscolo, che forse appunto in queste ricerche in profondità ha rilevato l'insufficienza del Tola e si è fatto promotore del *Codice Diplomatico* anzidetto. Di lui qui leggiamo tra l'altro con particolare interesse la ricostruzione di quello stesso mondo di contrasti «pisano-genovesi» che egli fà per il settore turritano della Sardegna, prendendo spunto dall'acuta indagine su *Michele Zanche* (pp. 337-387). Quanto si può ricostruire di questa enigmatica figura «immortalata da Dante» e dall'A. ricomposto in un quadro che, se non giunge a risolvere ardui problemi resi più difficili dalle fantasie e dalle contraddizioni dei commentatori della Divina Commedia, riesce quanto meno a dare una visione efficace del predominio dei Doria e degli Spinola nel Logudoro e nel Turritano, e del loro diuturno contrasto coi pisani e, in parte, con la Chiesa, nel corso del sec. XIII. Peccato che al Bòscolo sfugga anche l'opera documentaria e critica del Vitale su Bonifacio, centro propulsore e baluardo della penetrazione genovese nella Sardegna settentrionale (10); così come necessariamente gli sfugge il nome della moglie di Michele, Simona Doria, acutamente ristabilito dal Falco sulla base dei documenti portoveneresi di Giovanni di Giona. (11).

Aveva preceduto la ricerca sul Zanche un altro studio, non meno importante, sulla figura di *Re Enzo* (12), anch'essa avvolta di leggenda e legata in Sardegna alle vicende dei genovesi e dei Doria. Il Bòscolo lo aveva pubblicato in quell'altro strumento della cultura superiore cagliaritana, gli «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero», che accanto agli studi di varia umanità non trascura ricerche che incidono nel nostro interesse storico-regionale.

(6) M. Pallottino, *La Sardegna nuragica*, Roma, Ed. del Gremio, 1950, 8°, pp. 62 e XVI tavv.

(7) Gennaro Pesce e Giovanni Lilliu, *Scultura della S. nuragica*, Venezia, 1949, 8°, pp. 42 e XLVIII tavv. (G. P., *La civiltà nuragica*, G. L., *I bronzetti figurati paleosardi*).

(8) «Studi sardi». Anni X - XI, Sassari, 1952, 8°, pp. 624, molte tavv. — Oltre i lavori che verranno ricordati in appresso, segnalo come più notevoli: Doro Levi, *La necropoli di Anghelu Ruju e la civiltà eneolitica in S.* (5/51); E. Contu, *La fortezza nuragica di nuraghe Orrubiu presso Orròli (Nuoro)* (121/160); G. Pesce, *Il sarcofago turritano delle Muse* (169/184); M. Passeroni, *Per alcuni problemi riguardanti la Chiesa di S. Pietro di Torres* (469/476); G. Crudeli, *Chiesa di S. Leonardo di Siete Fuentes in territorio di Santulussurgiu* (477/490) .....
Anche i precedenti volumi (VII-1947, VIII-1948, IX-1949) comprendono importanti lavori di Mingazzini, Delogu, Lilliu, Mossa, Pallottino, Bòscolo, Meloni, Levi, Loddo Canepa, A. Mori, Pesce, etc.

(9) P. Mingazzini, *Santuari o Alti-forni? (Note su due bronzetti sardi)*, (52/66); G. Lilliu, *Modellini bronzei di Ittireddu e Olmedo (Nuraghi o Alti-forni?)* (61/120). I due studi, che conducono a soluzioni antitetiche, si incontrano curiosamente su un problema singolare. Del Mingazzini seguono due altri importanti contributi sul *Tempio punico di Cagliari* (161/165 e 165/169).

(10) V. Vitale, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, Atti Deputaz. St. P. per la Liguria, I (LXV), 1936, e *Nuovi documenti* etc., vol. IV (LXVIII) fasc. 2°; e cfr. V. Vitale, *La vita economica del castello di B. nel sec. XIII* in «*Studi in onore di G. Luzzato*», Milano, 1949, pag. 129 sgg.; e oggi *Il Comune del Podestà a Genova*, Milano, 1951, passim e spec. pag. 123 sgg.

(11) G. Falco, *La vita portovenerese del Duecento*, in Riv. Stor. Ital. 1952, 315 sgg. - V. a pag. 332.

(12) A. Bòscolo, *La figura di Re Enzo*, «Annali Fac. di Lettere etc. dell'Università di Cagliari» XVII, 1950, 143/189. — Su Re Enzo il B. torna brevemente ancora in «Studi Sardi», X - XI, 388 (*Su alcuni cavalieri di Re E. e su Guglielmo di Capraia Giudice nell'Arborea*).

Nello stesso fascicolo infatti ALBERTO MORI in un chiaro articolo su *Il popolamento costiero della S. nei suoi rapporti con la pesca marittima*, riprende e svolge con aggiornati riferimenti storici due temi, la pesca e il popolamento, che già aveva ampliamente trattato in altra sede; il primo anzi di questi studi del Mori, rielaborazione e sviluppo di una conferenza tenuta a Cagliari in sede di Congresso di Studi Sardi, è perciò stesso una sintesi perspicua della vita e della storia del popolo sardo nei secoli passati sotto l'aspetto antropogeografico (13).

E' invero singolare come l'indagine anche attuale in Sardegna riporti costantemente lo studioso su problemi storici essenziali dell'isola ricorrenti con singolare periodicità in tutti i tempi e in tutte le civiltà, sotto l'impero di circostanze ambientali quasi tiranniche. Le migrazioni temporanee di gruppi di pescatori napoletani, ponzesi o torresi, che hanno oggi in gran parte sostituito l'elemento ligure più antico sulle coste sarde, ripropone il noto motivo del distacco tradizionale dei sardi dalle zone costiere e dalle attività marinare, che è ad un tempo conseguenza e poi causa delle incursioni e delle migrazioni forestiere, nonchè del ritegno delle popolazioni della Sardegna a fondersi coi nuovi venuti, siano essi punici o romani, pisani o genovesi, aragonesi o spagnoli, piemontesi e, da ultimo, romagnoli e giuliani.

Questa antitesi terra-mare non pare risalga ad età paleosarda, per la quale il Lilliu accenna ad «una civiltà sarda che navigava il mare tanto alacremente quanto oggi lo ripudia» (14). Ma già col nuragico tardo, in cui si configura un arretramento dei paleosardi sotto la pressione punica e romana, (15) rotto l'originario equilibrio, gli indigeni cominciano la loro millenaria involuzione; e si faranno sempre più diffidenti quando, cessata anche di nome la vaga egemonia bizantina, le incursioni arabe devasteranno le coste, invase poi dalla malaria. E così i Sardi abbandonano il mare. Nella zona bruciata pisani e genovesi, spazzato il mare dai saraceni, rinnoveranno a proprio vantaggio la aggressione che era stata già di Cartagine e di Bisanzio. E seguiranno la conquista del gran regno iberico, e l'occupazione del piccolo intraprendente regno piemontese, con avvicendamento effimero e quasi avventuroso; ma nessuno penetra l'isola a fondo, o la muta nella sostanza (16). Ne consegue la limitazione del fatto coloniale ad una zona media, fluttuante e borghese, senza penetrare negli strati vivi della popolazione, è il caso delle «famiglie» dominanti della talassocrazia commerciale genovese e pisana, o la formazione di isole linguistiche ed etniche tenacissime, come quelle per così dire classiche di Carloforte genovese-tabarchina e di Alghero catalana,

(13) Alberto MORI, *Vicende dell'insediamento umano in S.*, «Boll. Soc. Geogr. It.», 1949, 253/286. — *La pesca marittima in S.*, «Studi Sardi» IX, 1949, 215/245 (da un punto di vista prevalentemente geoeconomico); *Il popolamento costiero* etc. in «Annali...» cit. XVII, 5/20.
Al tema della pesca e delle migrazioni temporanee o stabili ad essa connesse, aveva già dato una chiara impostazione, anche storica, ASSUNTO MORI, *Le migrazioni stagionali dei pescatori dell'Alto Tirreno in relaz. col popolamento recente dei centri costieri*, Boll. Soc. Geog. It., 1948, 226/237. Sulla pesca del corallo, in cui già primeggiarono i liguri (S. Margherita), v. G. ZANETTI, *La pesca e l'arte corallina in S.*, «Rinascita Sarda», Cagliari, 1948.

(14) G. LILLIU, *Preistoria sarda e civiltà nuragica*, «Ponte» cit., p. 996 — Sul distacco dei Sardi dal mare, e sull'avvicendamento delle popolazioni, insistono gli autori: innanzi tutti il MORI, in ogni suo contributo (anche in T.C.I., *Guida...: Sardegna*, pagg. 68 e 79), il BALDACCI, *La casa rurale in S.*, pg. 5 e in «Ponte» cit. (*Il paese*, 1118/1124), e molti altri collaboratori di «Ponte» (BELLIENI, p. 1012 sgg., MOTZO, 1026 sgg., MASTINO, 1169) anche se trattino argomenti in realtà molto difformi, come l'AZARA (p. 1255). Del resto tale antitesi radicale ha suggerito l'impostazione di una testimonianza straniera recente sulla S. tra le più autorevoli: M. LE LANNOU, *Pâtres et Paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941, (per cui cfr., «Ponte» cit. 1418/1422 (D. BOZZONI).

(15) Tra l'altro il WAGNER, (in G. D. SERRA, *Il nome «Cagliari» e la «Galilea» di S.* «Ponte» cit., 1010/11 — il quale ultimo tende a valorizzare l'elemento punico nell'isola) afferma che i punici abitavano le coste, i sardi il contado. Cfr. anche V. BERTOLDI, *Sardo-punica*, in «La voce del passato», 1947.

(16) Un segno singolare di tale facile avvicendamento di influssi è la variazione, anzi rotazione, di alcuni toponimi storici recenti (chè i più antichi resistono, come sempre, tenaci, a testimoniare nella stratificazione vicende lontane. Alludo a *Castelsardo*, già *Castelgenovese*, poi *Castellaragonese*, fondazione di Doria e Malaspina che del carattere ligure originario tiene solo l'aspetto di borgo inerpicato sugli scogli digradanti agli approdi. (Cfr. V. MOSSA, *Scenografie di Castelsardo*, «Ichnusa», 4, 35/38, ill.), Anche *Mussolinia* ha perso presto il nome di origine, ed assumendo il vetusto glorioso nome di *Arborea* ci offre un felice esempio di assimilazione allo spirito sardo che resiste e si ridesta.

o il fallimento di più di un tentativo di colonizzazione al tempo della politica piemontese del Bogino (17), o ancor oggi nelle grandi bonifiche o nelle zone minerarie il rapido fiorire di colonie di forestieri immigrati, magari in circostanze fortunose, come i giuliani a Fertilia, e il loro facile isterilirsi e regredire come ad Arborea (18) per l'ostilità dell'ambiente, la rarità dei matrimoni coi sardi e insomma la difficoltà di amalgamarsi con essi. Come ogni dominazione, così ogni immigrazione passa, non si radica, lascia la Sardegna *sarda*.

Su Carloforte non manca di soffermarsi ogni studioso che tocchi la varia materia geo-etnografica sarda; ma accanto alle note cospicue del MORI dobbiamo ricordare una breve monografia di Marcello VINELLI (19), che svolge la vicenda sempre curiosa dei tabarchini in Sardegna con la larga e precisa informazione; a parte la conversazione del MORGAVI (20), che inserisce il fatto, ricostruito con dovizia di particolari, in una calorosa celebrazione dell'ardimento ligure nell'oltre mare. Nè va dimenticato il preciso rilievo delle condizioni ambientali, del paesaggio «ligure» nell'insediamento a case sparse e nella scrupolosa cura della casa, offertoci dal BALDACCI nel lavoro di cui in appresso; nè l'interessante cenno della ASOLE, (Studi Sardi cit., pag. 411) alle cause di un presente decadimento della colonia, che da un lato ha rinunciato a favore di mae ranze napoletane all'esercizio della pesca (anche se le imprese maggiori sono tutt'oggi in mano di società genovesi), e dall'altro vede contrarsi il traffico mercantile come porto di imbarco dei minerali del Sulcis per lo sviluppo in concorrenza dei porti di imbarco diretto sulla costa sarda.

Il BALDACCI, più del Mori, è geografo puro, nel senso che cerca di contenere l'indagine nella prospettiva attuale più rigorosa. Meno appariscente quindi, ma con ciò non meno sostanziale è nei suoi studi il contributo di storia. L'opera sulla *casa rustica* (21), conforme alla natura della collezione di cui fa parte, persegue finalità squisitamente naturalistiche. Per vero la rappresentazione dei fatti è oggettiva, documentaria: un rilevamento fedele; ma l'osservazione è così acuta, così penetrante del fatto umano, che al lettore non riesce difficile risalire dal quadro attuale al panorama storico, dalle forme analizzate alle cause ambientali che le hanno determinate. E si perviene a riconoscere (lo avverte già il Biasutti in prefazione) negli aspetti particolari degli insediamenti e delle strutture rustiche influssi storici ed etnici ben definiti, come nel caso accennato dell'«isola» genovese di S. Pietro (p. 146 sgg.), o nel tipo a case sparse sui fondi della Gallura, posto in rapporto con migrazioni di Corsi favorite dalla politica

(17) Cfr. F. LODDO CANEPA, *Il riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, in «Ponte» cit., 1033/1044.

(18) Cfr. spec. A. ASOLE, *Le variazioni di popolazione in S. tra le due guerre mondiali*, «St. Sardi», 1952, 400/422 (p. 411).

(19) M. VINELLI, *Carloforte. Aspetti di un esperimento di colonizzazione in S.*, Boll. S. Geog. I., 1941, 28/37.

(20) G. MORGAVI, *Una colonia genovese in S. e la razza ligure*, in «*Rievocazioni genovesi*», Genova, 1954, 8°, 1/20.

(21) O. BALDACCI, *La casa rurale in S.*, «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», VIII, Firenze, 1952, 8°, pp. VIII-204, XII tavv. — Il lavoro ha pregi di particolare organicità per esser opera personale e diretta di un solo studioso, già buon conoscitore della regione, da lui illustrata in precedenti lavori: su *Termini geografici dialettali sardi* (Boll. S. G. I., 1941, 436/444 e 1942, 266/272) che sono già essi un tesoro, una riserva di memorie (ma il B. in questo repertorio importante, come poi anche nel volume sulla casa che pur documenta una terminologia dialettale ricchissima ed interessante, non tenta mai una interpretazione linguistico-etimologica che sarebbe cosa oltremodo feconda dei frutti più disparati per l'etnologo linguista e per lo storico generale); su *I nomi regionali della S.*, Firenze, 1945, (e quindi sulla caratterizzazione, attraverso la storia, di singole unità concrete entro il più vasto ambiente regionale), e su singoli territori: *La Giara* e *Iglesias* (Boll. S. G. I., 1940 e «St. Sardi», 1941).
Nel volume maggiore i successivi capitoli caratterizzano le singole regioni tradizionali geograficamente ed etnicamente, ed individuano i tipi rustici attuali, anch'essi utili per quella caratterizzazione ambientale, ma non trascurano di cogliere i non rari riscontri di architetture elementari e di reminescenze o reviviscenze preistoriche. Tutta la sezione conclusiva poi, integrata dalle numerose carte dei tipi distribuite nel volume, costituisce un quadro di insieme in cui i dati analitici a suo luogo esaminati rivelano tutta la loro fecondità.

piemontese del '700, che sfruttava il disagio in cui la contesa franco-genovese aveva ridotto quelle popolazioni (pag. 26): e siamo ancora, attraverso il dato antropico, a quel fatto che in Sardegna si ripresenta con tanta insistenza e tanto fascino, l'avvicendamento e l'opposizione insanabile delle ondate di coloni ai margini di un mondo quasi impenetrabile nella sua immobilità.

Senonchè in riferimento a questo aspetto quasi naturalistico della vita sarda, più che di avvicendamento e di apporto di influssi esteriori amerei parlare di continuità di vita, di conservativismo e di rinnovamento interiore. Come bene illustra il Baldacci nell'introduzione e nei capitoli conclusivi, particolarmente utili, si tratta di un dinamismo circoscritto nell'evoluzione stessa della casa in rapporto con le esigenze familiari e sociali. Ed i fatti elementari, per le circostanze proprie dell'isola, assurgono a manifestazioni eccellenti, entro un processo evolutivo rallentato e non disturbato da sovrapposizioni e rifacimenti, che ne consente lo studio accurato anche a distanza di secoli e di millenni. Vero è che in questo loro processo evolutivo molti fenomeni sardi riflettono luci da più vasti orizzonti. Alcune felici cartine sulla distribuzione areale in Sardegna di singoli fatti, come il balcone ligneo e l'armatura del tetto (figg. 53 e 58), propongono chiari temi di relazioni mediterranee che attendono uno studio e una conferma. (Un singolare esempio di ciò è il caso, (sfuggito al Baldacci), dei centri religiosi temporanei ; il quale si svolge in tutta una serie di ricerche sul tipo delle c. d. *Cumbessias* e *Muristenes* (22). Le conclusioni provvisorie in argomento dimostrano quanto meno che il tipo va studiato nel quadro di più vasti confronti etnico-storico-urbanistici, nei quali intervengono fattori di affinità per ogni regione italiana, e anche per la Liguria. Intendo riferirmi a forme urbanistiche concentriche come Bobbio, acutamente studiato or non è molto dal Nasalli Rocca, (in «*Studi Colombaniani*», Piacenza, 1953) o Brugnato, che dopo lo studio ampio del Formentini (Mem. Acc. Lunig., 1940), attende oggi un più accurato esame sotto questo come sotto altri particolari profili).

Peraltro nella Sardegna, così tenacemente conservativa di monumenti di sorprendente originalità, nella sua melanconica povertà, nel suo spazio immenso e vuoto in cui le sedi umane muoiono e si ricompongono senza dover cancellare le rovine, la continuità preistorico-medioevale, e arcaico-attuale, è fatto consueto. D'altra parte l'approdare all'isola del silenzio volta a volta del fervore della vita moderna, suggerisce l'immagine di un mondo preistorico ancor vivo coesistente con le forme moderne della civiltà. Non è raro invero che un centro moderno sia dominato da un nuraghe o da un santuario bizantino o romanico, e talora dal nuraghe e dal santuario in caratteristico accoppiamento: come a Silanus. Il che a noi particolarmente interessa perchè il fenomeno, qui evidente, può costituire termine di confronto e di studio, per regioni forse non meno conservative della Sardegna, come la nostra, ma ove l'intensità della vita che ricorre nello spazio obbligato comprimendo e sopprimendo con nuove sedimentazioni storiche le tracce delle fasi anteriori, ha spesso cancellato l'immagine di quella continuità.

Scesi sul terreno della ricerca comparativa e areale vien fatto di domandare ulteriori lumi alla scienza madre del metodo comparativo, la linguistica; tanto

(22) Il curioso problema di questi anelli di case elementari sorti attorno a chiese e santuari fu posto innanzitutto da un architetto, V. Mossa, *Le «cumbessias» o «muristenes»*, («Ichnusa», 2, 1950, 35/47, con molte illustrazioni ed ampia bibliografia), ripreso, per il valore etimologico del termine, da M. Bertondini, (ivi, 3, 1950, 47) e da M. Pittau, cui replica il Mossa (ivi, 6, 1951, 59/62), ed infine, con più ampio respiro e metodo rigoroso, sotto un punto di vista geoantropico, da Alberto Mori, *Centri religiosi temporanei e loro evoluzione in S.*, (St. Sardi, 1952, 389/399, con varie ill.). Per G. D. Serra, (in Mori, cit. p. 391) si risale a *conversa*: si intravvede così nel nome, e quindi nella cosa, la conferma di un influsso toscano che coincide con quello monumentale dell'architettura romanica. Ma a noi giova qui rilevare soprattutto come il fenomeno si presenti in S. con singolare freschezza, sicchè si coglie ancora nel suo divenire.

più che è notoria l'eccezionale importanza, nel campo lessicale e linguistico, della Sardegna, «riserva copiosa e varia di tesori in gran parte ancora nascosti» (Lillìu), sia nel mondo paleomediterraneo, sia poi nel campo neolatino.

Per vero non solo la toponomastica (23) fornisce elementi cospicui al nostro studio, ma la linguistica tutta: già la dialettologia generale, che rivela vaste influenze, non solo marginali, su suolo sardo, sia in particolare l'onomastica, che qui è tanto suggestiva. (Basti ricordare i problemi storici posti dai nomi delle famiglie giudicali quali affiorano dalle tenebre del primo medioevo: e sono quasi l'unica traccia del mondo bizantino che i genovesi e i pisani trovarono nell'isola all'alba del secondo millennio (24)). Ma di alto interesse sono pure per noi le sopravvivenze di nomi liguri nelle zone maggiormente fecondate dalla nostra iniziativa (25).

Tutto ciò è stato ridiscusso di recente da M. L. Wagner in un' opera fondamentale (26) quale poche regioni linguistiche possono vantare; ma non abbiamo potuto esaminarla direttamente per ora. Nè comunque ci attenteremmo di discuterla in una rassegna di ambiente e di generiche relazioni culturali, ben consapevoli della responsabilità di un tale esame.

Il tema dell' avvicendamento e della scarsa forza penetrativa delle correnti esterne di civiltà nel sostrato isolano, e ad un tempo della reazione che questo stesso ambiente sardo refrattario e tenace può aver esercitato su quelle esterne suggestioni all'atto di accoglierle in sè, è riproposto in modo singolarmente perspicuo dalla storia dell'architettura romanica.

Qui è da tener presente anzitutto che l'onda romanica non si arresta, come la colonizzazione militare, mercantile o demografica, alle zone costiere, ma invade e dilaga per quasi tutto lo spazio isolano (27). E si può legittimamente parlare di «miracolo» dell'arte romanica, sulle cui espressioni monumentali i sardi pastori, senza comprenderle, fissavano gli occhi stupiti (Falchi, cit., p. 142); ed esse per vero sono così magniloquenti che nel suo complesso il romanico sardo costituisce un fenomeno nuovo che si inserisce nel «primitivo» sardo di tutti i tempi con prepotenza meravigliosa.

Non spetta a noi cercare le ragioni del fatto. (Ma non possiamo tacere che si tratta essenzialmente di architettura religiosa, affidata a un impegno che trascende gli interessi particolari, ed è talora legata all'opera missionaria di ordini monastici, Vittorini, Benedettini, Cistercensi, Francescani, convogliati in queste terre chiuse dalle stesse autorità politico-religiose; nè spesso manca una prepotente ragione di prestigio delle potenze egemoniche, Roma Genova Pisa). Sta di fatto che il fenomeno è reso anche più evidente dal successivo decadimento economico e civile del paese, per cui venne a mancare una manifestazione artistica

(23) Cfr. di G. D. Serra, oltre la nota già ricordata su *Cagliari* in «Ponte» cit., particolarmente *Nomi d'Italia, «La Marmilla»*, (*Cagliari*), in «Lingua Nostra», 1950, I, 14, e *Sedi e terre di S.*, in «Beiträge zur Namenforschung», 1951, 283 sgg., e con più larga risonanza, nello spazio e nella funzione, *Continuità e sviluppo della voce latina «civitas» nel sardo medievale*, in «Revista portuguesa de Filologia». Per questi e per l'altro scritto del Serra cfr. la rassegna esauriente del Lillìu in «St. Sardi» cit., 579/594.

(24) G. D. Serra, *Nomi personali d'origine greco-bizantina fra i membri di famiglie giudicali o signorili del Medioevo sardo*, in «Byzantion», Bruxelles, XIX, 1949, p. 223 sgg.

(25) L'amico nostro carissimo Sig. Orazio Brignola, che appartiene alla categoria di coloro che hanno fatto «in campo» con personale abnegazione questa storia spicciola che noi spigoliamo a tavolino, mi raccontava che in S., ancora un 40 anni fa, non passava giorno che egli non potesse parlare genovese, ovunque (ma più specialmente nel Turritano), con più d' uno.

(26) M. L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forme*. Berna, 1951, pp. 416. Cfr. intanto la rec. di T. Bolelli, in «Ponte» cit. 1422/1424.

(27) Cfr. nel volume maggiore del Delogu cit. in appresso la «carta» del romanico sardo. Una coincidenza che sembra riscontrarsi tra la zona del romanico e quella dei nuraghi non altro significa forse se non che quella è l'area di più denso popolamento in tutti i tempi, ed aperta comunque o qualsiasi civiltà unitaria superiore.

rinascimentale o un vero rinnovamento barocco, o quanto meno la nuova arte si manifestò in città nuove, sicchè l'arte romanica non fu quasi mai sopraffatta ed ostenta ancor oggi, spesso in campagne desolate, la sua genuina maestà.

Con ciò non è detto peraltro che la Sardegna rimanga, in questo campo, spettatrice indifferente ed inerte. L'arte romanica appare oggi bene intonata all'ambiente, e ne costituisce l'inconfondibile fascino: miracolo di un mondo che è innanzi tutto sardo e impronta di sè ogni apporto esteriore. Già il Falchi annotava (pag. 141 sg.): «Non tutto era pisano in quelle forme della nuova arte. Se l'architettura era pisana, la materia era sarda,.... L'arte architettonica, quando è veramente vitale, nasce da una concezione a cui il luogo e la materia non possono essere estranei»; e così anticipava, per intuizione, quanto è stato poi più autorevolmente affermato: «... il romanico dei giudicati differisce dal romanico pisano» per «il permanere di una tradizione costante e inalterata, quasi connaturata al substrato etnico delle popolazioni dell'isola, che si manifesta attraverso una indipendenza di sviluppi della loro cultura artistica, e che in ogni periodo della loro storia, pur non rifiutando gli apporti, innegabili ed evidenti, dal mondo circostante, ha consentito la coesistenza di una vivace e peculiare autonomia di linguaggio» (Presentaz. della Mostra fotografica cit. in appresso, dettata, credo, dal Delogu).

In realtà ha dominato fino a ieri l'opinione che l'architettura romanica sarda sia quasi esclusivamente infeudata all'arte toscana, anzi pisana. Correnti artistiche d'altra provenienza, come quella provenzale dei Vittorini, o quella borgognona dei Cistercensi, non sembravano contraddire quell'opinione: chè entrambe ebbero una risonanza circoscritta, la prima al giudicato cagliaritano, e l'altra alle poche ed effimere fondazioni del settentrione. Lo aveva già rilevato il Delogu, riconoscendo la causa di tale infecondità proprio nel «clima determinato e prepotentemente dominante degli insigni esemplari romanici che costruttori toscani e lombardi avevano impiantato e ancora impiantavano pressochè in ogni angolo dell'isola...», i quali rimanevano «come paradigmi della *verità* architettonica» (28).

Senonchè è merito precipuo del Delogu stesso aver iniziato una radicale revisione di questi valori tradizionali ed aver insistito nella ricerca stilistica e storica per pervenire, già nel saggio cit. di «Ponte», e poi nella nota sull'arte nella «Guida» del Touring, «a individuare con sufficiente chiarezza le componenti stilistiche» del romanico sardo (*Guida T. C. I.*, p. 44).

Insistiamo su questo argomento in quanto interessa proprio il tema della penetrazione in Sardegna di culture periferiche nell'età della grande fioritura romanica, che è poi quella del predominio genovese e pisano, e soprattutto in quanto il problema è impostato espressamente in termini storici, in rapporto con l'azione delle forze esterne, dal Delogu stesso nell'opera capitale che ha coronato oggi l'assiduo studio di anni, testimoniato già dai saggi fin qui ricordati, che ne costituivano le ultime tappe.

E' un volume che fa onore all'Autore (29). Per esso è stata effettuata una vasta esplorazione del romanico regionale e una levata sistematica del materiale più importante, in una campagna fotografica durata alcuni mesi, da cui è pure nata la Mostra che il luglio scorso è passata anche a Genova (purtroppo quasi inosservata dal pubblico nostro) al nuovo Teatro del Falcone (30). Questo rileva-

(28) R. Delogu, *Architetture cistercensi della S.*, in «St. Sardi», VIII, 1948, 99/131; cfr. p. 130.

(29) R. Delogu, *L'architettura del medioevo in S.*, vol. I della serie «Architetture delle regioni d'Italia» edito a cura del Ministero della P.I., Direzione Gen. Antichità e B.A. - Roma, Libreria dello Stato, 1953, 4°, pp. 282 e CCXXII tav. Con prefazione di A. Segni. Cfr. la rec. di G. Nicco Fasola, in «Commentari», 1954, 81/86, la quale mette in chiaro rilievo, e discute con ampiezza di argomentazioni, il carattere «storico» dell'esame del D.

(30) *Mostra fotografica di Monumenti medioevali della S.*, Genova, Sala del Teatro del Falcone, 11-16 luglio 1953, Elenco delle fotografie esposte dal Gabinetto Fotografico del Minist. P.I., con cenno introduttivo, 8°, pp. 12.

mento, per la prima volta completo, del romanico sardo ha portato l'A. a riconoscere l'insufficienza di opere precedenti pur molto pregevoli e meritorie, come quelle dello Spano e dell'Aru. Sicchè il D. può affrontare un esame approfondito, e in molta parte nuovissimo, «di un gruppo di opere architettoniche che per trovarsi in un'area, a causa della sua stessa insularità, circoscritta, conclusa e da un certo momento pressochè priva di propria cultura, si presta bene per la osservazione delle azioni e reazioni determinate dall'ingresso di personalità e maestranze diverse» (*Avvertenza*, p. 19) e perviene a riconoscere non già correnti ed influssi regionali direttamente determinati dall'azione di questa o di quella potenza politico-commerciale, nè tanto meno, come da taluno era stato anche supposto, una distinzione di influssi toscani da Pisa e lombardi da Genova (31), (chè forme pisane e lombarde di rado si giustappongono, come in S. Gavino a Porto Torres, ma più spesso si fondono in uno stesso monumento), bensì l'opera distinta di «maestri» e di «maestranze» che hanno portato con sè gli elementi dell'arte continentale e li hanno liberamente assimilati, non trascurando la suggestione moderata che veniva dall'ambiente, e che può in parte consistere proprio in questa libertà di derivare da diverse ispirazioni un romanico composito ed eclettico particolare.

Detto ciò, in questa sede a noi non rimane che segnalare la chiarezza con cui il Delogu definisce la parte che Genova potè avere, nei confronti di Pisa, nell'espansione dell'arte continentale in Sardegna: che è poco più che nulla, «poichè Genova è, in quel momento e per quel che riguarda la cultura artistica, in posizione del tutto passiva e ricettiva» (Delogu in «Ponte» cit., p. 1322), nè poteva competere con la rivale, o meglio con le maestranze artistiche pisano-lucchesi a loro volta assimilatrici di elementi lombardi, specie quando si trovavano ad operare fuori dell'ambiente della loro prima educazione artistica.

Ma non vogliamo tralasciare un minore rilievo sulle chiese a due navate, frequenti in Sardegna, sia di un periodo più antico, che il D. riporta all'influsso provenzale dei Vittoriani (p. 58 e nota 69), sia di un'età più recente, in cui già opera l'influsso del decorativismo arabo. L'A. accenna ad una possibile spiegazione liturgica, rilevando che la prima chiesa sarda del tipo presenta la circostanza di una duplice dedicazione ai Ss. Enoch ed Elia; ma non insiste nella questione, limitandosi a rinviare alla letteratura critica in argomento. Ora va ricordato (e forse la cosa sfugge al D.) che questa rara icnografia è singolarmente diffusa nell'architettura protoromanica della nostra Lunigiana, ove l'ha studiata già acutamente il Conti, e per singoli monumenti il Formentini; e che essa in Sardegna, oltre che nel cagliaritano, appare a Monteleone Rocca Doria, antico feudo dei Malaspina... Comunque sia di questo riscontro, sta di fatto che al panorama delle chiese a due navate si aggiunge oggi una serie di esempi sardi che, per la genuinità delle forme conservate forse intatte dalla fondazione, possono offrire elementi di singolare importanza per la soluzione del problema.

Quello che si è detto circa l'influsso eventale di Genova sull'arte romanica non si ripete forse per le età successive. Il Delogu nel suo capitolo sull'arte nella *Guida* del T.C.I. (e nelle didascalie del volume illustrato del Touring stesso, da lui evidentemente ispirate) (32), segnala frequentemente l'opera di artisti e di architetti genovesi operanti in Sardegna in età barocca (Lazzaro e Pantaleone Calvi, G. B. Paggi e Bernardo Carbone, pittori, e specialmente Domenico Spotorno,

(31) Cfr. G. Sussarello Manconi, *La Cattedrale di Sassari*, in «St. Sardi», X-XI, (185/227) pag. 190 sg.

(32) Del Delogu stesso accenno fugacemente in nota alcuni altri notevolissimi studi recenti sull'arte in S.: *Studi e memorie sulla storia dell'architettura gotica in S.*, «St. Sardi», 1949; *Michele Cavaro (Influssi della pittura italiana del '500 in S.)*, ivi, 1937; *Il «Maestro di Olzai» e le origini della scuola di Stampace*, ivi, 1945; *Chiosa al «Maestro di Peñafel»*, «Annali Fac. Cagliari», 1946.

architetto). Ma tale attività sarà da inserire in una corrente qualificata di espansione culturale di Genova, o dovrà ridursi nel quadro delle sollecitazioni spagnole, in età in cui la nostra arte trovava in Spagna il più alto riconoscimento?

Accanto ai lavori monografici e alle note particolari non mancano opere di sintesi e di divulgazione. Veramente *La Sardegna attraverso i secoli*, che la Società di Monteponi ha felicemente affiancato al maggior volume celebrativo del suo Centenario (33), è opera dotta, di uno studioso qualificatissimo, di cui abbiamo già fatto cenno, il Loddo Canepa, Direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari. Nell'opera, edita in veste sontuosissima, tutti i problemi storici sardi vengono ordinatamente ripresi, dalla preistoria alle età fenicio-punica, romana e bizantina. L'A., un medievalista, si aggiorna con gli ultimi studi degli archeologi e degli antiquari, onestamente richiamati e discussi in un sobrio apparato critico, pregevolissimo in un'opera del genere. Con l'avvento dei «giudicati» e il periodo dell'«autonomia» (che non esclude peraltro la penetrazione commerciale e politica delle città marinare), la narrazione si fa anche più serrata e più problematica, e l'espansione delle città del continente vi ha quel largo rilievo che le compete: con questo effetto però, che la matassa delle vicende pisano-genovesi vi appare così confusa, complicata anche a volte dall'anarchia delle famiglie mercanti, e dalla loro autonomia, e magari contrasto di interessi politici, nei confronti dell'autorità del comune, (anche i Doria, appaiono spesso *altri* da Genova), che si desidera vieppiù quell'approfondimento della ricerca e chiarimento della materia, che forse solo potrà venirci dalla pubblicazione dei documenti genovesi che lo stesso Loddo Canepa propugna.

Sorvoliamo di necessità sul resto della trattazione, per le età aragonese, spagnola e sabauda, e fino ai tempi nostri, limitandoci a segnalare le magnifiche riproduzioni di monumenti d'arte e di vita e di documenti d'archivio, che contribuiscono largamente a conferire particolare perspicuità alla materia esposta.

Abbiamo lasciato ultime le due pubblicazioni «sarde» del Touring (del resto già più volte ricordate per singoli contributi), non perchè non rispondano anch'esse ad un'intima esigenza di probità scientifica, ma perchè questa esigenza sottintendono in una forma austeramente divulgativa, e costituiscono in diverso modo integrandosi, un panorama completo della vita e dell'arte della regione.

Invero la *Guida* (34) costituisce una sintesi utile, e soprattutto serena, nella obbligata oggettività della sua funzione, che peraltro non vieta ai compilatori, nella elaborazione di un compagno di viaggio che è necessariamente anche un invito, una intima simpatia per il complesso del mondo descritto, e di conseguenza un moderato calore nel tono dell'opera tutta.

Non entriamo nel merito della *Guida*. Sono i consueti pregi di questa pubblicazione ormai classica, sui quali siamo ormai tornati in diverse occasioni. Solo rileveremo che anche in confronto delle precedenti edizioni questa terza è totalmente opera nuova, con le sue cento e più pagine introduttive, i suoi 21 itinerari scrupolosissimi, le sue 20 carte e piante. E neanche ci soffermiamo sull'introduzione, che costituisce una vera piccola enciclopedia, in cui tutti gli aspetti della Sardegna, geografici, storici, artistici, etnografici, economici, sono rappresentati in sintesi facile e controllata. Già abbiamo parlato della relativa ampiezza della nota del Pesce sulla *preistoria*, e di quella del Delogu sull'*arte*, che precedendo di poco l'opera maggiore surricordata è singolare esempio di un rinnovamento critico che trova la sua immediata ed autorevolissima divulgazione. Al Vardabasso e al Mori dobbiamo le note geologica e geografica, e all'ing. M. Carta quella sulla storia delle miniere, che è tanta parte della vita sarda. Un cenno a parte merita la *Nota bibliografica*, veramente «essenziale», che dà in certo modo la misura del nitore del volumetto.

Chiarezza, leggibilità somma, essenzialità sono pregi del pari dell'altra monografia «*Attraverso l'Italia*» (35), per la quale ha dettato la breve introduzione il Crespellani, Presidente della Regione, ed hanno collaborato, per la scelta delle immagini e la redazione delle didascalie (molto ricche, per vero, sì che ci compensano in parte della brevità della nota introduttiva), ancora i migliori nomi della cultura sarda per ogni suo ramo, Delogu, Pesce, Lilliu, Mossa, Dessì, etc.

Si è detto che questa collezione, che sta per conchiudersi, non risponde più al gusto del pubblico, ed è come consunta dopo i lunghi anni intercorsi dal suo lontano inizio (*Piemonte*, 1930) al suo imminente morire. Certo sia la tecnica editoriale che la sensibilità del pubblico in questo ventennio sono profondamente evoluti. Ma a noi pare che tali panorami, qualora bene inteso siano considerati nella loro limitata funzione essenzialmente divulgativa, rispondano ancora ad una esigenza di quel mondo di lettori al quale non perverrebbe, fuori di questa, altra documentazione più sistematica e rigorosa. Naturalmente l'opera in oggetto non è fatta per i cagliaritani o per gli iglesienti — che qui non possono trovare che frammentarie ed inadeguate testimonianze di un mondo che per essi è vivo di una ricchezza senza confini — ma per tutti gli italiani, ed in particolare per quelli che meno conoscono l'isola, o ne sono comunque più lontani, nè facilmente possono farla meta di viaggi (che l'«isola» è di là dal mare...), e trovano qui una illustrazione non casuale e parziale, ma completa ed organica. Questa funzione non mi è parsa mai tanto felicemente realizzata quanto oggi che per la Sardegna vengo esaminando contemporaneamente la *Guida* e il Volume figurato: quella si illumina e diventa una lettura efficace e parlante, questo si integra anche di quanto la sua struttura ed i suoi stessi limiti tipografici non consentono che vi sia contenuto. Così l'enciclopedia si arricchisce e si fa totale.

Entrambe le opere annotano a suo luogo quanto ha riferimento alla Liguria. Ora è sintomatico come lo «strato» genovese, misconosciuto e non visto da molti, come vedremo, emerga soprattutto da quell'opera che può sembrare, e forse è, per la sua stessa natura di visione panoramica, la più superficiale, e pertanto la più attuale, in quanto anche delle cose antiche riporta *solo* quello che ancor oggi *si vede*: la nostra Monografia. La quale pertanto si rivela anche per questo suo particolarissimo aspetto un vero colloquio tra la Sardegna e noi, noi tutti italiani, e non meno noi genovesi.

CONCLUSIONE

Volendo trarre le somme di questa rassegna, che un po' ci ha preso la mano inducendoci a cogliere aspetti notevoli della vita sarda al di là del nostro originario più limitato interesse, siamo indotti ad una considerazione negativa: nelle pubblicazioni «sarde» esaminate Genova forse è meno presente di quanto ci si poteva attendere tenuto conto del suo peso nel passato e nel presente della vita

(33) F. Loddo Canepa, *La S. attraverso i secoli*, a cura della Soc. di Monteponi, Torino, Bona, [1953], 4°, pp. 136, con molte ill. — L'opera segue ed accompagna il volume maggiore (*Società di Monteponi, Centenario 1850-1950*, Torino, Bona, [1953], 4°, VIII-306, con molte ill. e tavv. f. t., a cura di L. Testa, F. Squarzina, M. Penna), che è esso stesso ricco di interesse per lo storico generale, sia per i capitoli introduttivi che riguardano la storia delle ricerche minerarie in S. dall'antichità all'età moderna, con speciale riguardo all'epoca pisana, sia per la documentazione ricchissima delle illustrazioni, che in parte riproducono quelle mirabili dell'opera del La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, pubblicato giusto un secolo fa (1853).

(34) T. C. I., *Guida d'Italia, Sardegna*, con 12 carte geogr., 4 piante di città, 4 piante di edifici e grotte, 7 stemmi, Milano, 1952, pp. 474.

(35) T.C.I., *Attraverso l'Italia - XX - Sardegna*, Milano, 1954, 4°, pp. 224, con 411 ill. e Nota bibliografica.

dell'isola. Accanto all'obbiettività delle pubblicazioni del Touring (che del resto è naturale), ed alla chiara impostazione critica del Delogu per il suo particolare settore, c'è il discreto silenzio di molti, cui il fatto genovese sembra sfuggire per una distrazione forse non del tutto inconsapevole, e c'è il tono più o meno velatamente ostile di altri, che non lo simpatizzano. Più d'uno sottolinea la pirateria dei liguri antichi, che infestano dalla Corsica le coste settentrionali (cfr. per tutti Bellieni, in «Ponte» p. 1020) (e ciò a rigore, è lontano, e non ci tocca); ma altri insistono sulla aggressività dei corsari annidati a Bonifacio, in età genovese, ed anche nei secoli successivi, quando provvederanno i Savoia a ripulire le isole minori (Loddo-Canepa, in «Ponte» p. 1035); ed anche gli studiosi più cordialmente interessati alle cose nostre, come il Bòscolo e il Loddo Canepa stesso, (il quale ultimo ha una pagina in cui perviene a celebrare il periodo del predominio genovese-pisano come il più fortunato della Sardegna per ricchezza economica e liberalità di ordinamenti; cfr. L. C., *La S. attrav. i sec.*, p. 58) non possono tacere di qualche intransigenza oppressiva dei dominatori che, nel contrasto delle forze, profittano delle debolezze dei «Giudici» costretti a chiedere aiuto contro i pisani, per imporre «trattati jugolatori» «che mascherano un rapporto di stretto vassallaggio» (L. C., in «St. Sardi» cit. p. 245).

Ora a noi pare che si possa fare in proposito una triplice considerazione: In primo luogo dobbiamo onestamente accettare questa valutazione complessiva che ci viene da chi non ha, come noi, un interesse particolare e, di conseguenza, un punto di vista forse angusto; dobbiamo accettare questa misura, offerta da chi non *cerca*, ma *trova* quel che insomma si presenta con chiara evidenza al suo occhio curioso di tutto, e di nulla in particolare. E ricordiamo che è una caratteristica ligure la sobrietà nelle manifestazioni delle cose di casa propria, e che la presenza genovese in Sardegna si dà in due momenti ben distinti e sotto due aspetti per diverso motivo circoscritti e non clamorosi: l'antica, borghese e libera, del Medioevo, e quella «proletaria» e «guidata» del '700. La prima fu una conquista «di passaggio», per gran parte ad iniziativa di privati mercanti, che organizzavano a loro profitto la vita locale, senza alcun diretto intervento del Comune, oppure di consorterie di famiglie, che cercavano le loro fortune nel gioco di alleanze con famiglie giudicali, talora in contrasto con la stessa suprema autorità genovese, come si è visto. Ed operavano in uno «strato medio», che lascia minor traccia, non ostante la discreta colonizzazione di Alghero e di «Castelgenovese». E tutto andò sommerso con la violenta conquista aragonese. — Altra cosa è il fatto settecentesco di iniziativa sabauda e pertanto estraneo alla Repubblica; esso ha creato dei nuclei di popolamento che si sono chiusi in se stessi; fatto antropico quindi, non politico, e pertanto singolare e curioso, più che storicameute importante. Anche l'apporto dell'elemento genovese nell'economia sarda di oggi, notevolissima in più settori, ogni giorno più perde il suo carattere «ligure» per confondersi e sommarsi nelle iniziative nazionali e regionali *isolane*, di più largo respiro.

Quanto agli apprezzamenti meno benevoli nei riguardi della nostra azione, è giusto riconoscere che di fatto i genovesi furono sempre molto realisti, e non è il caso di scandalizzarsi. Basta scorrere in proposito le pagine dei nostri storici più severi, come il Vitale, che sulla «*Guerra di corsa*» dei genovesi (non meno che dei loro avversari), scrive senza reticenze ancora nel recente volume sul «*Comune del Podestà*» (pag. 121 sgg.), e il Lopez, che nella sua aurea «*Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*», pur scritta in tempi di enfatiche esaltazioni per ogni forma di imperialismo italiano, non ha alcun ritegno nel rilevare l'estrema concretezza delle aspirazioni e dei metodi dei commercianti genovesi nella loro politica squisitamente mercantile, e conferma questa sua chiara pro-

spezione di cose ancora nella nota testè pubblicata sul Bollettino (1953, n. 2).

Del resto (e veniamo così all'ultima nostra osservazione, che sarà un po' meno umile, e ce lo vorrà perdonare il paziente lettore) questo atteggiamento di Genova non deve essere giudicato superbo e prevaricatore, ma semplicemente autoritario, espressione consapevole e non contraddetta di superiorità e di dominio. C'era tra il mondo sardo, ancora e a lungo abituato alla schiavitù, figlia della miseria (36), e la superiore civiltà genovese e pisana un così profondo divario, che quel vassallaggio, anche se autoritario, anzi proprio in virtù della sua espressione autoritaria, non suonava oltraggio, ma onore per gli umili isolani, e Genova e Pisa non potevano provare disagio o rimorso, ma solo nobile orgoglio, di concedere la loro protezione a un popolo avvilito dalla miseria, e di decorare con le loro chiese e i loro castelli una terra desolata. Solo oggi i sardi sentono tutta l'umiliazione di questo antico stato di cose, e tentano faticosamente e generosamente il loro riscatto, in ciò attardati talvolta, e amareggiati, dai feroci ritorni di fiamma della innata barbarie del popolo montano.

Opportuno torna a questo riguardo richiamare le pagine, sempre puntuali e significative, di molti collaboratori di «Ponte», come il Lussu, il Dessì, il Crespellani, il Berlinguer, la Lorenzetto, il Puggioni; i quali, sia pure in toni polemici, nella loro vibrata rivendicazione dell'immancabile rinascita della Sardegna, non possono fare a meno di richiamarsi alla tradizionale immobilità dei sardi, alla loro mancanza di iniziativa, al loro costume di pigrizia colorita di fatalismo, e ci fanno ancora una volta viva testimonianza del permanere tenace di uno stato di cose penoso (miseria, banditismo, analfabetismo) che non è tanto, e soltanto, frutto dei maltrattamenti e delle ingiustizie sofferte dai sardi nei secoli, ma è esso stesso a sua volta, ad un certo momento, nel complesso gioco delle vicende più disgraziate, causa di nuove umiliazioni. Un esempio significativo è del Lussu (p. 964): pur riconoscendo un primato della Sardegna tra le regioni meridionali quanto a industrializzazione, egli è costretto anche sotto questo rispetto a riconoscere una frattura tra questo lato della vita sarda ed il progresso del restante dell'isola: chè l'industria è ancora di tipo colonialista, e lo san bene gli imprenditori genovesi e liguri.....

Con questi rilievi non intendiamo certo far torto alla Sardegna ed ai sardi di oggi, che con tanta abnegazione lavorano per la loro redenzione; solo vogliamo cogliere ancora una volta, attraverso il tormento e l'ansia dei suoi propri figli, il più profondo significato storico della realtà chiusa ed affascinante di una terra ove i genovesi furono e sono largamente presenti con la loro azione tenace, e formulare l'augurio che il dualismo perenne tra la civiltà che si fa innanzi prepotente e l'atavismo isolano col suo amaro riemergere di risentimenti non più controllati che il Cristianesimo stesso, ed oggi la scuola, non sono ancora riusciti ad estirpare, sia finalmente superato dall'azione congiunta degli isolani stessi, tornati alla fiducia nella consapevolezza della propria dignità, e degli «italiani», non più dominatori ma fratelli; e di quella fierezza sarda che è capace ad un tempo dell'odio più feroce e del più generoso ardimento rimanga solo ogni più sublime espressione nelle opere di ingegno e nell'eroica virtù.

T. O. De Negri

---

(36) Basti ricordare la frequenza degli schiavi sardi nei mercati del Continente quale appare ancora dalla ricchissima documentazione dei nostri atti notarili, illustrati dal Tria (*La schiavitù in Liguria*, Atti Soc. Lig. St. P., vol. LXX, 1947) e Vitale (in questo «Bollettino», 1949, fasc. 2°).

NILO CALVINI, *La Liguria occidentale nell'epoca Napoleonica*, Bordighera, Ist. Internazionale Studi Liguri, 1952, in 8°, pp. 152.

Cinque ampi articoli già pubblicati nella Rivista Ingauna ed Intemelia tra il 1949 e il 1951 sono raccolti in estratto in un volumetto fuori commercio, che perciò merita un cenno.

I cinque articoli trattano momenti distinti, ma successivi, di un unico tema, e pertanto costituiscono felicemente come i capitoli di uno studio unitario, quasi gli « annali ». Il primo (*Il 1793 nella Liguria occidentale*, pp. 1/12) è una sintesi degli avvenimenti liguri di quell'anno, mentre il secondo ed il terzo (*La Liguria occid. nei primi mesi di dominazione francese* [*gennaio-giugno 1794*], pp. 12/39; *Il 1795 nella Liguria occid.*, pp. 41/84) ricostruiscono l'ambiente in cui si svolse la prima parte dell'invasione dei Francesi sul suolo italiano, fondandosi quasi esclusivamente su documenti di archivio finora poco noti. (Gli studiosi della prima campagna d'Italia si rifacevano per solito al 1796 trascurando i primi due anni).

Nel quarto « titolo » (*Il passaggio di Pio VII e le ripercussioni della caduta di Napoleone nella Lig. occid.*, pp. 85/126) l'A. utilizza anche, ed in modo particolare, informazioni raccolte in varie località della Liguria, e riproduce lapidi commemorative dell'avvenimento e brani di cronaca celebranti quel viaggio. Ora dal complesso esame dei sentimenti dei liguri e delle loro manifestazioni di entusiastica simpatia per il Pontefice, si ricava l'impressione che esse debbano interpretarsi come una manifesta presa di posizione dei liguri contro Napoleone

Anche l'ultimo articolo rientra perfettamente nel tema (*Gli ultimi tentativi di Genova per l'indipendenza della Repubblica*, pp. 129/152). In esso infatti l'A. raccoglie interessanti particolari, prima d'ora ignorati dalle pubblicazioni in argomento, sui tentativi fatti dal governo genovese per evitare l'annessione al Piemonte, e cioè sulla sua decisione di cedere, a quel fine, eventualmente anche tutta la Liguria occidentale.....

T.O.D.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

* E. GAZZO, *I cento anni dell'Ansaldo. 1853-1953*. Prefazione di F. CHESSA. Genova, Sigla Effe, 1953, in 4°, XVI-612, con molte ill. e tavole f.t.

* U. FORMENTINI, *I divini abitatori del Golfo della Spezia*, La Spezia, 1951, in 4°, pp. 22.

* U. FORMENTINI, *La Pieve di Codiponte e l'arte paleoromanica della Lunigiana*, La Spezia, 1952, in 4°, pp. 12.

* U. FORMENTINI, *La Pieve di Crespiano. Il castello e la «curia» alto medioevale di Comano ed i «Ligures-Comani»*, La Spezia, 1953, 4°, pp. 12.

* [MANFREDO GIULIANI], *Pontremoli. Piccola guida storico-turistica-artistica*, Pontremoli, 1953, in 24°, pp. 30 e 2 tavv.

* G. MAZZOLI, *Storia di S. Stefano di Magra*, 1ª Parte, Sarzana, 1954, in 8°, pp. 8.

* R. LONGHI, *L'«Ecce Homo» del Caravaggio a Genova*, Estr. da «Paragone», n. 51, Firenze, Sansoni, [1954], in 16°, pp. 16, con 15 tavv.

* A. NIZZA, *Riviera, amor mio*, Milano, Corbaccio, [1953], in 16°, pp. 400.

O. GROSSO, *Gênes et la Riviera Ligurienne*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, in 24°, pp. 332. Allegati *Renseignements pratiques*, pp. 32, con una pianta di Genova.

La versione francese della « Guida » del Grosso si presenta corretta di quelle poche sviste che erano sfuggite nella prima edizione, e in parte rinnovata per adattarla alle speciali esigenze del pubblico straniero. E' stato soppresso il ricco indice analitico, e non ci par bene.

* T.C.I., *L'Italia in automobile, Laghi prealpini*, Milano, 1954, pp. 192, con moltissimi disegni, piante e schemi.

* LEWIS MUMFORD, *La cultura delle città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954, in 8°, pp. 592, con molte tavv. f.t.

* L. SALVATORELLI, *Lineamenti di storia mondiale recentissima (1919-1953)*, Firenze, Manualetti Le Monnier, 1954, in 24°, pp. IV-98.

A Niccolò Olivari, Fondatore della Clinica Medica Universitaria di Genova li 4 marzo 1790, Camogli sua città natale. Camogli, 1954, 8°, pp. 20.

Raccoglie tre brevi note di P. BERRI, di D. U. RAZETO o di † L. COSTA sull'Olivari e la sua villa in Ruta di Camogli, pubblicate da quel Comune in occasione dell'apposizione di una lapide, qui riprodotta, in onore dell'illustre clinico.

* *Mostra del libro Raro — Biblioteca Palatina. — Parma, Maggio-Settembre 1954, Catalogo*, a cura di A. CIAVARELLA. (In occasione delle Celebrazioni Centenarie Meloni — Toschi — Deputaziane Parmense di Storia Patria). Parma, 1954, 8°, pp. XXII 92, e 29 tavv.

INDICE DELL'ANNO QUINTO — 1953

BONO S. — Genovesi schiavi in Algeri barbaresca . . . . . *Pag.* 67

CALVINI N. — Il ritorno dei codici parigini: — 2. Del presunto smarrimento dei *Libri Jurium* et de quibusdam aliis . . . . . » 108

COSTAMAGNA G. — Il ritorno dei codici parigini — 1. La spedizione dei documenti a Parigi » 3

DE NEGRI T. O. — La «Porta del morto» e il doppio ingresso nell'abitazione elementare (con 19 illustrazioni) . . . . . » 79

— e LOMBARDO G. — Santo Spirito di Zinòla ed un vecchio progetto di restauro (con 9 ill.) . . . . . » 116

— Postilla: Ancora la porta romanica perenne (con 3 ill.) . . . » 121

GIUSTINIANI R. — «Ibrahim ou l'illustre pacha» . . . . . » 37

LOPEZ R. S. — Metodi di guerra nel Trecento . . . . . » 57

LOMBARDO G. — v. DE NEGRI T. O., S. Spirito...

MAZZINO E. — Alcune logge medioevali restaurate (con cenni sul «portico» nell'architettura civile genovese) (con 15 ill.) . . . . . » 91

— La facciata di Palazzo Imperiale in Campetto (con 8 ill.) . . . . » 73

PÀSTINE O. — Un episodio finanziario del 1743 . . . . . » 105

PISTARINO G. — Gli usi cronologici a Portovenere nel quadro dell'espansione genovese » 60

ROSSI A. — Motivi iconografici e gusto in una scultura genovese del quattrocento (con 3 ill.) . . . . . « 34

VITALE V. — Un benemerito della storiografia genovese . . . . . » 1

— La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza . . . . » 99

VOLPATI C. — Le fortificazioni di Chiavari in documenti dell'Archivio Sforzesco di Milano. Con postilla di T. O. DE NEGRI, e 2 ill. . . . . » 8

— Il mancato passaggio da Chiavari del Duca di Milano e la viabilità della Riviera nel quattrocento . . . . . » 111

VARIA - NOTE D'ARCHIVIO - FUORI TESTO

BERRI P. — Genova nello specchio del suo «Ospedal Grande» . . . . . » 41

BONZI M. — Un inedito dello Strozzi (1 ill.) . . . . . » 31

— Un inedito del Mulinaretto (1 ill.) . . . . . » 115

COSTAMAGNA G. — Documenti Pontifici inserti nelle imbreviature dei Notai Genovesi . » 64

GROSSO O. — Una scultura di Domenico Gaggini? . . . . . » 32

RASSEGNE

BERRI P. — Paganiniana . . . . . » 89

DE NEGRI T. O. — Da regione a regione . . . . . » 53

— L'ora della Sardegna. A proposito di alcune pubblicazioni recenti . » 123

— e ORESTE G. — Colombiana — Fasti del nostro porto . . . . . » 47, 49

RECENSIONI E ANNUNCI

Opere di: M. BONZI, N. CALVINI, A. CODIGNOLA, S. EYICE, G. MORGAVI, etc. — Recensore: T. O. DE NEGRI . . . . . *pagg.* 93, 137, 138

Segnalazioni . . . . . *pagg.* 7, 40, 52, 55, 59, 72, 94, 95, 107, 114

LA REDAZIONE. — Dopo cinque anni... . . . . *Pag.* 97

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 24/6/1954 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VI. - 1-2

1 9 5 4

Genova - Via Garibaldi, 18

Ancora sulle origini della partita doppia

(in risposta ad un articolo del Prof. R. L. Reynolds)

Il Prof. R. L. Reynolds, con l'articolo *Bankers' account in double-entry in Genoa, 1313 and 1316,* e il Prof. Vito Vitale, nella presentazione di detto articolo in questa Rivista (III. - 2, 1951), trattando l'argomento delle più remote manifestazioni della partita doppia in Genova, mi chiamano in causa, dato che essi pervengono a conclusioni contrastanti coi risultati dei miei studi in proposito.

In un mio volume del 1950 avevo, fra l'altro, trattato delle origini della partita doppia, dopo avere riesaminato attentamente e criticato le precedenti posizioni ed avere indagato in importanti Archivi italiani e stranieri, per conoscere addentro i registri già noti e rintracciarne dei nuovi (1).

Mi convinsi allora della estrema leggerezza onde erano stati investigati i libri contabili toscani ed altri documenti e della fallacia delle conclusioni cui erano pervenuti gli Autori, dal Besta al de Roover (2). E poichè, ripeto,

(1) F. Melis, *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica,* C. Zuffi, Bologna, 1950, pagg. 401-539.

(2) F. Besta, *La ragioneria,* vol. III, II ed. (ristampa), F. Vallardi, Milano, 1932, pagg. 317-332; R. de Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double,* estr. dagli «Annales d'Histoire économique et sociale», nn. 41-45, 1937, pagg. 27-30. Mi limito a citare questi autori, perchè il primo è il più noto degli italiani ed il secondo il più noto degli stranieri. Le obbiezioni mosse dal Besta — ed accolte universalmente — al riconoscimento della partita doppia nei registri toscani (quelli dei Peruzzi, Bardi e del Bene) sono principalmente le seguenti: imperfezione nella forma dei conti; mancanza del richiamo delle contrapartite; incompletezza delle serie dei conti. Soltanto il Ceccherelli aveva avvertito che nei predetti registri vi erano invece i conti al risultato economico che fanno pensare alla partita doppia (*Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine,* Lastrucci, Firenze, 1910, pagg. 30-31). Cfr.: F. Melis, op. cit., pagg. 427-442. Nega, più recentemente, la partita doppia nei libri toscani in questione e critica aspramente gli esemplari partiduplistici della Compagnia Datini di Pisa, lo Zerbi (*Le origini della partita doppia,* Marzorati, Milano, 1953, pagg. 125-136), il quale dimostra di non avere approfondito la conoscenza delle contabilità toscane, soprattutto quando considera i registri pisani del Datini: fra l'altro, egli lamenta che vengano accreditati i conti «spese» mentre questi di solito devono essere addebitati (op. cit., pag. 135) e non si accorge che simile accreditamento viene compiuto con lo stesso intento, che egli apprezza, invece, nelle contabilità veneziane (op. cit., pagg. 407-408): lo storno delle spese dal relativo conto per imputarne una quota al conto merci. Egli conclude con l'asserire che «i mastri del fondaco pisano... ... costituiscono un macchinoso congegno di registri variamente collegati e laboriosamente mutati nel contenuto e nei collegamenti» (op. cit., pagg. 131-132): al che si oppone l'osservazione delle ben maggiori dimensioni della Compagnia Datini e maggior volume delle sue operazioni, la quale società in quindici giorni concludeva affari di mole pari a quelli conclusi dalla Compagnia Serrainerio & Dugnano in un anno e pertanto non poteva accontentarsi di un solo, esiguo libricciolo, come quello dell'azienda lombarda, addotto ad esemplare di partita doppia perfetta (op. cit., pagg. 237-274).